

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

Anno I, n. 2 – 2008

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno I, n. 2 – 2008

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
«MATTIA CORVINO E L'ITALIA: RELAZIONI
POLITICHE, ECONOMICHE E CULTURALI», TRIESTE,
19 SETTEMBRE 2008

a cura di

GIZELLA NEMETH e ADRIANO PAPO

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Rivista delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Georgina Kusinszky*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: studia.historica@adria-danubia.eu

Si ringraziano per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione di questo fascicolo il Prof. Dott. Alfredo Németh e la Banca Popolare FriulAdria di Pordenone



Periodico semestrale edito dall'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria
Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2008

© *Sodalitas* adriatico-danubiana, 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2008

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

Sommario

5	<i>Presentazione</i>
7	GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, <i>Mattia Corvino, stratega militare e mecenate (1458-1490)</i>
21	JÓZSEF BESSENYEI, <i>Il culto di Mattia Corvino nella storiografia magiara del XVI secolo</i>
31	ANTONIO SCIACOVELLI, <i>Mattia Corvino tra cronica coeva e storiografia moderna. Mito e/o culto di Mattia Corvino?</i>
37	GYÖRGY DOMOKOS, <i>Codici e libri a stampa nel regno di Mattia Corvino</i>
45	GIZELLA NEMETH, <i>Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione nella lotta antitotomana</i>
59	ADRIANO PAPO, <i>Mattia Corvino e la politica ungherese al confine orientale d'Italia</i>
73	ZSUZSA TEKE, <i>Firenze e Mattia Corvino: relazioni politiche ed economiche</i>
87	AGNIESZKA KUS, <i>La propaganda reale di Mattia Corvino e il suo influsso sull'ideologia dinastica degli Jagelloni</i>
99	MICHELE SITÀ, <i>Marsilio Ficino e Mattia Corvino: tra teologia, filosofia ed esoterismo</i>
107	GABRIELLA SZVOBODA DOMÁNSZKY, <i>L'immagine di Mattia Corvino nell'arte ungherese del XIX secolo</i>
119	ALESSANDRO ROSSELLI, <i>L'età corviniana al cinema</i>
	<i>Vita della Sodalitas</i>
125	<i>Attività culturale 2007-2008</i>

Presentazione

Nella complessa e variegata storia d'Ungheria, l'età dell'ultimo grande re nazionale magiaro Mattia Corvino ne costituisce senza dubbio uno dei momenti più alti e significativi. Uomo di spiccata personalità, valido condottiero, fine politico e diplomatico, Mattia Corvino volle fare nuovamente dell'Ungheria uno dei regni più potenti e colti d'Europa. A tale scopo, rinnovò gli antichi legami con l'Italia, grazie anche al matrimonio con la figlia del re di Napoli, Beatrice d'Aragona, donna colta e raffinata che portò con sé da Napoli i segni che preannunciavano il Rinascimento italiano, lasciandone un'impronta indelebile alla corte di Buda. Mattia stesso divenne un accorto mecenate e diede vita a una delle più belle e ricche collezioni librarie dell'epoca: la Biblioteca Corviniana. Gli stretti rapporti con le corti rinascimentali italiane plasmarono non solo la sensibilità di intellettuale del Corvino ma anche le sue doti di capace politico che intendeva realizzare un ben preciso progetto di politica internazionale: la costituzione d'un forte regno centroeuropeo in grado di contrastare da solo la dirompente avanzata degli ottomani.

La *Sodalitas* adriatico-danubiana, in stretta collaborazione con l'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», ha promosso una serie di manifestazioni per celebrare il 550° anniversario dell'ascesa di Mattia Corvino al trono d'Ungheria, tra cui il Convegno Internazionale di Studi «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», che ha avuto luogo presso la Biblioteca Statale di Trieste il 19 settembre 2008. Al Convegno triestino sono intervenuti studiosi provenienti da varie università ungheresi (Debrecen, Miskolc, Szombathely, Szeged), dall'Università di Varsavia, dall'Università degli Studi di Udine, dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dall'Accademia d'Ungheria in Roma, dall'Associazione «Vergerio» e dalla *Sodalitas* adriatico-danubiana; ha presenziato al Convegno il dott. Márk A. Érszegi, che ha trasmesso l'indirizzo di saluto dell'ambasciatore della Repubblica d'Ungheria presso il Quirinale, S.E. dott. Miklós Merényi. Le relazioni hanno toccato i seguenti temi: 1) rapporti politici, economici e culturali tra Mattia Corvino e gli stati italiani, con particolare riferimento alle regioni dell'Alto Adriatico; 2) mito e culto di Mattia Corvino nella storiografia; 3) riflessi dell'età corviniana nell'arte e nel cinema. Hanno collaborato all'organizzazione del convegno la Società di studi storici e geografici di Pirano e il Consolato Onorario d'Ungheria per il Friuli Venezia Giulia.

Questo secondo numero degli «*Studia historica...*» raccoglie pertanto gli atti del convegno triestino: dieci contributi, arricchiti di una suggestiva iconografia del re Mattia nell'arte ungherese dell'Ottocento, che abbiamo ritenuto opportuno far precedere da un breve articolo sull'attività politico-militare e sul mecenatismo del grande sovrano magiaro.

Le manifestazioni corviniane promosse dalla *Sodalitas*, e dalla «Vergerio», sono proseguite il 6 ottobre 2008 a Szeged, in Ungheria, con un secondo convegno, intitolato «Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano». Hanno partecipato all'organizzazione di questo nuovo incontro corviniano la Fondazione Cassamarca di Treviso, l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, il Centro Italiano di Cultura di Szeged e il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged. I contributi usciranno in un volume di atti che sarà pubblicato a cura della Fondazione Cassamarca, che ha tra l'altro sponsorizzato l'importante simposio.

I Curatori

Mattia Corvino, stratega militare e mecenate (1458-1490)

La morte prematura di Ladislao V il Postumo (27 novembre 1457) lasciò vacanti i troni di Ungheria e Boemia, per i quali c'erano due legittimi eredi: il re di Polonia, Casimiro IV Jagellone, e il duca Guglielmo di Sassonia. Si fece invece avanti l'imperatore Federico III, zio del defunto re magiaro, che prese immediato possesso dell'Austria e trattenne la corona di Santo Stefano.

Per contro, il 24 gennaio 1458 la Dieta di Rákos elesse re d'Ungheria l'allora quindicenne Mattia Hunyadi, che all'epoca si trovava in prigionia a Praga¹; la sua scelta, tra l'altro appoggiata dal papa e dallo stesso palatino László Garai, fu influenzata soprattutto dal carisma del suo nome, essendo egli figlio di Giovanni Hunyadi, colui che nel 1456 aveva difeso la fortezza di Belgrado dall'assalto dei turchi ottomani.

Mattia Hunyadi (1458-90), detto Corvino dall'animale araldico della sua insegna, fu l'ultimo grande re nazionale d'Ungheria. Sotto il suo regno lo stato magiaro attraversò l'ultimo periodo di floridezza della sua storia, raggiungendo la massima estensione territoriale dai tempi di Luigi I il Grande (1342-82). L'Ungheria riassunse il ruolo di grande potenza europea, prima di avviarsi al rapido declino che l'avrebbe portata in poco meno di quarant'anni alla catastrofica sconfitta di Mohács (29 agosto 1526), che segnò anche la fine della sua indipendenza.

Mattia Hunyadi era nato a Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca, in Romania) il 23 febbraio 1443. Conosceva il greco e il latino, e aveva appreso dal padre l'arte della guerra e della diplomazia. Mattia scelse i propri collaboratori in campo politico tra la media nobiltà, la borghesia, gl'intellettuali, ma anche tra i ceti più bassi. In campo militare organizzò, in aggiunta ai *banderia* nobiliari e alle *militia portalis*, un proprio esercito permanente di mercenari, per lo più cechi, tedeschi e ungheresi, la cosiddetta 'Armata Nera', che, in base al colore nero-opaco delle uniformi dei suoi soldati, incuteva soggezione e terrore tra i nemici alla sua sola vista. Questo esercito, costituito da una fanteria, da una cavalleria leggera e soprattutto da una cavalleria pesante, fu il segreto delle molteplici e vittoriose campagne militari di Mattia sui vari fronti austriaco, boemo, polacco e balcanico.

¹ Mattia era stato condotto a Praga e tenuto in prigionia dal re Ladislao dopo la decapitazione del fratello, Ladislao Hunyadi, ch'era stato condannato a morte per l'uccisione del conte Ulrico di Cilli, avvenuta a Belgrado il 9 novembre 1456.

Mattia fu anche studioso di strategie militari: fu un grande condottiero ma anche un abile diplomatico. Fu un sovrano accentratore del potere, autoritario ma non tirannico: limitò i privilegi dei nobili, modernizzò l'amministrazione della giustizia, limitò altresì il potere della Dieta, investendo, per contro, di maggiori poteri il palatino, che in caso di assenza o minore età del re avrebbe esercitato le funzioni di reggente e capitano generale. Per mantenere l'esercito, Mattia, continuamente impegnato in più di trent'anni di guerre, dovette riformare il sistema fiscale con l'introduzione di nuovi tributi e diritti doganali permanenti e straordinari, che gravarono soprattutto sul ceto contadino. Le entrate regie assommavano a circa 650.000 fiorini d'oro *per annum* (il dato si riferisce al 1476), di cui circa 80.000 provenivano dal monopolio del sale, 60.000 dal conio, 50.000 dalle 'trentesime', 47.000 dalle tasse delle città e dei sassoni di Transilvania, 400.000 dai proventi straordinari imposti alle circa 300.000 *portae* del regno. Si tratta però d'una cifra nel complesso insufficiente a mantenere la poderosa macchina da guerra corviniana, oltre a tenere in efficienza il sistema di difesa ai confini meridionali del regno; il mantenimento di 10.000 soldati poteva infatti costare dai 200 ai 300.000 fiorini d'oro l'anno, e l'esercito di Mattia poteva contare anche 30.000 soldati. Mattia non riuscì però a creare uno stato centralizzato dalle solide e durature fondamenta; non riuscì nemmeno a preparare le basi per la successione del figlio naturale Giovanni Corvino: tutto si sarebbe sfasciato dopo la sua morte.

Mattia Corvino, liberato dalla prigionia praghese dietro il pagamento d'un riscatto di 60.000 fiorini d'oro, prese possesso del trono magiaro il 14 febbraio 1458. Dovette subito affrontare una rivolta di baroni, che, privati dal nuovo sovrano del proprio potere politico (Mattia aveva rimosso dal suo incarico lo stesso palatino Garai, nonché lo zio Mihály Szilágyi, che si era nominato reggente), si erano rivolti all'imperatore Federico III, che, il 17 febbraio 1459, elessero re d'Ungheria a Némethújvár, l'odierna Güssing. Il 7 aprile seguente, i ribelli, uniti alle truppe dell'imperatore, furono però sbaragliati da Mattia a Körmend: la morte del loro capo, l'ex palatino Garai, mise fine alla rivolta.

Due anni dopo, Mattia aiutò con un esercito di 5000 fanti l'arciduca d'Austria Alberto VI il Prodigio che alla fine di giugno del 1461 si era ribellato al fratello maggiore Federico III. La rivolta dell'arciduca rientrò dopo breve tempo: già nel mese di settembre, Alberto, all'insaputa di Mattia, accettò l'armistizio col fratello.

Nel 1462 Mattia concluse le ostilità col capo ussita János Giskra, liberandosi definitivamente d'una spina pericolosa che da lungo tempo infastidiva il fianco dei suoi domini settentrionali.

La politica antiturca di Mattia

Anche se le ambizioni espansionistiche di Mattia Corvino erano rivolte principalmente verso i paesi dell'Europa centroccidentale, il re magiaro non trascurò di contrastare l'avanzata dei turchi nei Balcani, che sempre più da vicino minacciavano i confini dell'Ungheria e quelli degli stati vicini di Moldavia e Valacchia. Mattia fu però un autentico sovrano nazionale, che si prefiggeva come obiettivo precipuo la creazione d'un grande regno magiaro, anziché la difesa della Cristianità dai suoi nemici esterni.

Mattia riprese la guerra contro i turchi, spinto soprattutto dalle sollecitazioni di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini), che nel congresso di Mantova del 1459 indisse una nuova crociata contro gli ottomani. Venezia, fino ad allora rimasta neutrale durante il primo conflitto tra il re ungherese e l'imperatore, ma ora seriamente preoccupata per l'approssimarsi dei turchi alle coste dalmate e per l'occupazione ottomana della Morea, sostenne col denaro la crociata antiturca del Corvino, che in autunno del 1459 partì per la riconquista della Bosnia e riconquistò Jajca (Jajce).

Nel frattempo, l'incombente pericolo turco aveva spinto Mattia a mettersi d'accordo col rivale Federico III: col trattato di Wiener Neustadt del 19 luglio 1463 Mattia recuperò la corona, con la quale fu definitivamente consacrato re il 29 marzo 1464, e riottenne la città di Sopron in cambio del pagamento d'una cospicua somma di denaro (80.000 fiorini d'oro) e del riconoscimento della successione al trono di Santo Stefano dello stesso Federico d'Asburgo o di suo figlio Massimiliano, qualora egli non avesse avuto eredi maschi legittimi; Federico III poteva continuare a fregiarsi del titolo di re d'Ungheria e adottava Mattia come figlio. La pace con Federico III consolidò il potere del Corvino in Ungheria.

La morte di Pio II avvenuta il 14 agosto 1464 ad Ancona spese la speranza d'una nuova crociata antiottomana, anche se nel corso della stessa estate, Mattia, con 30.000 crociati, aveva ripreso l'offensiva contro Maometto II, liberando di nuovo Jajca, rioccupando Szrebernik (Srebrenik) e assediando, ma senza successo, la fortezza di Zvornik sulla Drina.

L'offensiva contro la Bosnia non fu però portata a compimento: Mattia non poteva sostenere tutto da solo la guerra contro gli ottomani.

Alla fine della sua prima campagna contro i turchi, Mattia aveva in effetti consolidato i confini meridionali del regno, i quali potevano ancora contare su una doppia linea di fortezze: la prima, più esterna,

che da Szörény, al confine con la Valacchia, scendeva verso Belgrado, Macsó, Szrebernik, Jajca, Knin, Clissa, per finire a Scardona sul mare Adriatico; la seconda, più interna, che correva da Temesvár (oggi Timișoara) a Segna attraverso la Sirmia e la Slavonia. Tutti i signori che esercitavano la loro giurisdizione sui territori della fascia confinaria (voivoda di Transilvania, *ispán* di Temes, bani di Croazia, Slavonia, Macsó ecc.) dovevano contribuire alla difesa del confine coi loro *banderia*. Fu così che i contadini serbi della fascia confinaria prima impararono a usare le armi per la loro difesa personale, poi entrarono a far parte della cavalleria leggera magiara (i famosi ussari) e della flottiglia veloce del Danubio.

Col ritiro di Mattia dalla Bosnia principiarono a incrinarsi i rapporti tra Venezia e l'Ungheria; anche la Serenissima, dopo un buon avvio, aveva iniziato a perdere terreno in Morea e aveva perciò interrotto l'invio di denaro al re magiara. D'altro canto, Mattia non poteva e non voleva rompere l'amicizia con la Repubblica, accomunati com'erano dal bisogno reciproco di difendersi di fronte alla prorompente avanzata osmanica.

La guerra contro Giorgio Poděbrad

Domata alla fine dell'estate del 1467 una rivolta scoppiata in Transilvania, in seguito a una nuova pesante imposizione fiscale che aveva colpito la media e piccola nobiltà e i contadini (gli *jobbágyok*) ma non la grande aristocrazia terriera, Mattia mosse guerra al re di Boemia, il filoussita *utraquista* Giorgio Poděbrad: motivo del contendere era la rivendicazione da parte ungherese del possesso della Moravia, della Slesia e della Lusazia e l'aspirazione di Mattia alla corona boema. Inoltre, la guerra contro la Boemia e il suo re rivestiva il significato di crociata in difesa della Chiesa di Roma. Inoltre, dopo la morte della prima moglie Caterina, figlia di Giorgio Poděbrad (era deceduta durante il parto nel febbraio del 1464), Mattia non aveva più legami familiari col re boemo.

L'occasione si presentò all'inizio del 1468, allorché il figlio di Giorgio Poděbrad, Vittorino, dichiarò guerra all'imperatore e cominciò a saccheggiare l'Austria. In base al trattato di pace sottoscritto con Federico III nel 1463, Mattia dovette intervenire nel conflitto in difesa dell'Asburgo. Il re magiara prese sotto la sua protezione gli Ordini cechi cattolici e ricevette pure l'omaggio d'alcune città morave. Il 31 marzo 1468 Mattia dichiarò guerra a Vittorino Poděbrad; alla fine d'aprile, Federico III e Mattia Corvino cacciarono i boemi fuori dai confini austriaci, e, sullo slancio, Mattia portò la guerra in casa dei Poděbrad, occupando Brno e Olomouc.

Il 10 marzo 1469 Mattia concluse l'armistizio con Giorgio Poděbrad e il 3 maggio gli Ordini cattolici cechi lo elessero re a Olomouc. Vittorino fu fatto prigioniero da Mattia. Ma in novembre gli ungheresi furono sconfitti dai boemi, che avevano invaso la valle del Vág, nell'Ungheria Superiore (l'attuale Slovacchia), mentre quasi contemporaneamente i turchi penetravano in Slavonia, in Carniola e in Carinzia. La guerra contro Giorgio Poděbrad riprese nell'aprile del 1470. Nel frattempo, il re boemo si era adoperato per garantirsi l'appoggio del re di Polonia (promettendo la corona ceca al figlio Vladislao, il futuro re d'Ungheria Vladislao II) e, tramite Casimiro, ma invano, anche quello dell'imperatore, il quale almeno per il momento non intendeva rinunciare all'alleanza col re magiaro. Il papa ovviamente condannò l'avvicinamento politico tra il filoussita Giorgio Poděbrad e il cattolico Casimiro. Ne approfittò Mattia per ottenere dal pontefice un rafforzamento della sua posizione in Boemia; infruttuosi si rivelarono pure i tentativi d'accordo tra i due re cechi. Tutto ciò avveniva mentre nel maggio del 1470 gli ottomani occupavano l'avamposto veneziano di Negroponte, nell'isola di Eubea e in autunno saccheggiavano la Slavonia e la Croazia.

Dopo la morte di Giorgio Poděbrad (21 marzo 1471) Mattia rimase, ma solo per poco tempo, unico re di Boemia: il 27 maggio gli Stati cechi ussiti riuniti a Kutna Hora [Kuttenberg] elessero allora re Vladislao Jagellone, il figlio di Casimiro IV. Mattia, però, dovette improvvisamente abbandonare la Boemia e tornare a Buda per sventare una congiura inspiegabilmente organizzata contro di lui proprio dai suoi più fidati servitori: l'umanista arcivescovo di Esztergom e gran cancelliere János Vitéz e il poeta Janus Pannonius, vescovo di Pécs. Infatti, la momentanea sospensione della campagna antiottomana, la dura politica fiscale del re e, non ultimo, il comportamento dissoluto dei suoi mercenari avevano resi scontenti un po' tutti i sudditi ungheresi, fomentando di conseguenza la rivolta.

Della critica situazione interna più che i turchi ne approfittò il re polacco Casimiro (i cospiratori avevano offerto la corona ungherese a uno dei suoi figli, Casimiro). Il re polacco attaccò l'Ungheria: lo stesso Janus Pannonius aprì le porte di Nyitra all'esercito nemico. Ma Mattia fu abile nel comporre i dissidi interni, recuperando dalla sua parte quasi tutti gl'insorti; né lesinò qualche privilegio per accattivarsi di nuovo la media nobiltà, e perdonò entrambi i suoi protetti Vitéz e Pannonius. Ciononostante, János Vitéz continuò a tramare contro il re, che infine sarà costretto a esautorarlo di tutti gl'incarichi e a tenerlo sotto arresto. János Vitéz morì l'8 agosto 1472, circa quattro mesi dopo la scomparsa del cugino Janus Pannonius, che aveva

cercato la salvezza con la fuga verso l'Italia ma che aveva invece incontrato la morte in Croazia prima di raggiungere la tanto desiderata meta. Mattia fu anche abile nel farsi riconoscere re di Boemia da parte del nuovo papa Sisto IV, che per contro scomunicò i due Jagelloni, quello di Polonia e quello di Boemia.

All'inizio d'ottobre del 1474 Casimiro IV invase la Slesia assieme al figlio Vladislao e con un imponente esercito di circa 80.000 uomini; assediò Boroszló, l'attuale Wrocław, dove si erano già insediate le truppe di Mattia. Mattia aveva però fatto trovare agli eserciti nemici la terra bruciata attorno alla città assediata; perciò, a metà novembre, il re polacco e quello boemo furono costretti a chiedere l'armistizio per mancanza di vettovagliamenti: fu stabilita una tregua di due anni e mezzo, dall'8 dicembre 1474 al 25 maggio 1477; la tregua fu praticamente l'ultimo atto della guerra tra Mattia e gli Jagelloni. La Slesia rimase in possesso del re magiaro; la sua conquista sarebbe stata ultimata nel 1488 dopo la vittoriosa battaglia di Glogau. Le ostilità con entrambi gli Jagelloni di Polonia e di Boemia si conclusero definitivamente il 28 marzo 1478, allorché i delegati di Mattia sottoscrissero a Brno le condizioni di pace con Vladislao, che furono accettate da Mattia il 20 settembre successivo. La pace fu sottoscritta il 21 luglio 1479 a Olomouc: la Moravia, la Slesia e la Lusazia rimanevano all'Ungheria, mentre Mattia e Vladislao si riconoscevano reciprocamente il titolo di re di Boemia. Vladislao avrebbe però potuto riscattare i suoi possedimenti in Moravia e in Slesia previo pagamento di 400.000 fiorini d'oro.

La ripresa della guerra contro i turchi e le nozze di Mattia con Beatrice d'Aragona

Intanto, la minaccia turca si faceva sempre più pressante ai confini meridionali del regno. Mattia si decise quindi a intervenire personalmente (ottobre 1475), e a partire dall'inizio di gennaio del 1476 tentò ripetutamente di prendere la fortezza di Szabács (Šabac, in Serbia), che i Turchi avevano costruito sulla riva della Sava. Szabács cadde in mano all'Armata Nera il 15 febbraio 1476.

Maometto II vendicò la perdita di Szabács irrompendo in Moldavia, ove raccolse un pingue bottino e catturò molti prigionieri. Le truppe osmaniche furono però battute e respinte a Kenyérmező (Orăștie) il 13 ottobre 1479 dal *banderium* del voivoda di Transilvania István Báthori e da quello dell'*ispán* di Temes Pál Kinizsi.

Appena dodici anni dopo la morte della prima moglie Caterina Poděbrad, Mattia decise di convolare a nuove nozze. Nel frattempo, il re magiaro aveva avuto un figlio naturale, Giovanni Corvino, da una

giovane borghese di Boroszló, Borbála Edelpöck, una donna semplice e di buon carattere, che gli fu particolarmente vicina forse nel momento più difficile del suo regno: il periodo della guerra di Boemia e della congiura interna. Il 30 ottobre 1474 Mattia si fidanzò con Beatrice, la figlia del re di Napoli Ferdinando d'Aragona, nonostante che questi continuasse a fregiarsi del titolo di re d'Ungheria che già era appartenuto a Ladislao d'Angiò-Durazzo. Il 12 dicembre 1476 Beatrice fu incoronata regina d'Ungheria a Székesfehérvár; le sue nozze con Mattia furono celebrate a Buda il 22 dicembre con una cerimonia sfarzosa di tipico stampo rinascimentale. Il matrimonio di Mattia con la figlia del re di Napoli determinò la rottura definitiva dei suoi rapporti con Venezia, allora ostile alla dinastia partenopea. Anzi, nel 1478, dopo la congiura dei Pazzi, la Repubblica si schierò apertamente con Firenze e Milano contro il Papato e Napoli. Mattia non prese una precisa posizione tra questi schieramenti (non avrebbe potuto far altro che mettersi a fianco del suocero Ferdinando), ma si limitò ad accusare la Signoria d'aver dato asilo ad alcuni ribelli croati. Dopo la pace conclusa nel gennaio del 1479 tra Venezia e la Sublime Porta, nulla era rimasto dell'antica solidarietà veneto-magiaro; anzi, l'anno dopo, la Serenissima e l'Ungheria avrebbero anche avuto delle divergenze a proposito del conte di Veglia, Giovanni Frangipane, che entrambi i contendenti consideravano come proprio vassallo. Il Frangipane, venuto in contrasto col re Mattia per il possesso d'alcuni castelli della terraferma dalmata, aveva chiesto aiuto alla Repubblica, che non tardò a intervenire occupando l'isola di Veglia. Mattia invece non prese particolari misure nei riguardi di Venezia, contro cui non poteva entrare in conflitto per non incrementare il numero già consistente dei suoi nemici.

La tensione con Venezia (e di riflesso col Papato, che allora appoggiava la Serenissima) crebbe nel marzo del 1488, allorché questa volta Mattia non disattese la richiesta del suocero Ferdinando d'Aragona mandandogli in aiuto 500 uomini: la città pontificia di Ancona accettò la protezione del re d'Ungheria e innalzò il vessillo magiaro. Tuttavia, la rottura definitiva e una vera e propria guerra tra Venezia e l'Ungheria non ci sarebbero mai state: Mattia era indispensabile per l'esistenza della Repubblica in quanto fattore d'equilibrio tra l'impero germanico e quello ottomano.

La ripresa della guerra contro l'imperatore e l'affare Cem

Le ostilità tra l'Ungheria e il vicino ducato austriaco ripresero inesorabilmente dopo che Federico III aveva riconosciuto Vladislao

Jagellone re di Boemia e, di conseguenza, principe elettore dell'Impero Romano-Germanico (10 giugno 1477). Mattia non attese più di due giorni per dichiarare guerra all'imperatore.

Alla fine di luglio, un numeroso esercito magiaro (7000 cavalieri e 10.000 fanti) entrò in Austria, occupò Hainburg, Klosterneuburg e alcune fortezze attorno a Vienna, e cinse d'assedio Wiener Neustadt e Krems. Su iniziativa di papa Sisto IV, già all'inizio d'agosto furono avviate le trattative di pace tra i due contendenti; la pace fu sottoscritta il 1° dicembre a Gmund e a Korneuburg, rispettivamente da Federico III e da Mattia Corvino. Il 13 dicembre Mattia prestò giuramento come re di Boemia davanti all'imperatore romano-germanico, che avrebbe dovuto risarcirlo di 100.000 fiorini d'oro per i danni di guerra; tuttavia, una clausola segreta del trattato di pace prevedeva la rinuncia di Mattia al denaro nel caso in cui l'imperatore avesse insediato a Milano il figlio del re di Napoli, Federico.

Ma la guerra contro Federico III riprese nel marzo del 1480: Mattia occupò il castello di Radkersburg, in Stiria; quindi si spinse alla volta di Vienna; e in luglio, mentre stava trattando una tregua d'armi col sultano, permise addirittura il libero passaggio attraverso i territori ungheresi alle truppe del pascià di Bosnia in marcia verso i domini imperiali. Al ritorno dall'offensiva contro l'Austria, i turchi avrebbero però seminato il terrore in tutta la Croazia. Anche la notizia dell'occupazione ottomana d'Otranto (10 agosto 1480) riportò in primo piano il pericolo osmanico: le truppe dell'*ispán* di Temes Pál Kinizsi, che già l'anno precedente aveva fermato gli ottomani a Kenyérmező in Transilvania, irruppero in Serbia. Mattia non esitò quindi a mandare dei soldati in Puglia in aiuto al suocero Ferdinando: Otranto fu liberata nel settembre del 1481.

Nel frattempo, dopo la morte di Maometto II (3 maggio 1481), il trono era stato occupato dal figlio Bâyezîd II, che aveva spodestato il fratello maggiore Cem costringendolo a rifugiarsi nell'isola di Rodi sotto la protezione dei cavalieri dell'Ordine di San Giovanni. I sostenitori di Cem pensarono allora di rimetterlo sul trono proprio con l'aiuto degli ungheresi, anche perché egli era un lontano parente del re magiaro in quanto discendeva da una sorella di sua nonna. Anche Mattia intuì che avrebbe avuto un'ottima occasione per trattare con la Porta da una posizione di forza, se solo avesse trattenuto come ostaggio lo spodestato Cem. Venezia invece ostacolò il progetto di Mattia, il quale ancora nel 1487 non sarebbe riuscito a farsi consegnare il principe ottomano dall'allora re di Francia Carlo VIII, che si era fatto convincere dall'ambasciatore veneto a trattenere il prezioso ostaggio. La Serenissima era certa che i turchi, in quanto nemici degli ungheresi, avrebbero attaccato l'Ungheria prima dei suoi

domini italiani, mentre un sultano turco alleato dell'Ungheria si sarebbe senz'altro rivolto contro la città lagunare e i suoi domini di Terraferma, anziché contro lo stato magiaro. A ogni modo, l'affare Cem procurò nel 1483 a Mattia una pace quinquennale con la Porta, che gli avrebbe consentito d'attuare la sua politica centroeuropea con maggiore sicurezza e attenzione.

La conquista di Vienna e la morte di Mattia Corvino

La guerra contro l'imperatore entrò nel momento culminante a partire dal 1482. Mattia aveva cercato nel frattempo di guadagnare alla propria causa perfino gli svizzeri, e tramite loro lo stesso re di Francia; riuscì invece soltanto a garantirsi la neutralità di Venezia. Hainburg cadde il 30 settembre 1482; gli Ordini carinziani conclusero una pace separata con Mattia, che in dicembre rioccupò la città di Kőszeg. Nel marzo del 1484 fu presa, dopo un lungo assalto, Bruck an der Leitha; il 3 dicembre capitolò Korneuburg, alle porte di Vienna.

Il 29 gennaio 1485 iniziò l'assedio della capitale austriaca. Vienna si arrese il 1° giugno: Mattia entrò trionfalmente nella città conquistata, che ben lungi dal voler sottomettere come fosse un dominatore voleva invece eleggere a capitale del suo impero sovrannazionale. Del resto le truppe ungheresi si erano comportate con onore durante la campagna d'Austria e, lige agli ammonimenti del loro re, si erano astenute dai saccheggi e dalle razzie sulla popolazione austriaca e sul suo territorio. Il 6 giugno Vienna prestò giuramento di fedeltà davanti a Mattia e a suo figlio Giovanni Corvino. Mattia trasferì anche la propria residenza nella città danubiana appena conquistata; avrebbe passato soltanto gl'inverni seguenti a Buda o a Visegrád, dove il clima era più giovevole ai dolori alle articolazioni di cui soffriva a causa della gotta che lo aveva aggredito. Mattia confermò ai viennesi diritti e libertà, attuò a proprie spese importanti opere di restauro; abolì le imposte straordinarie; consolidò i privilegi dell'università. Il 17 agosto 1487 anche Wiener Neustadt, la residenza dell'imperatore, si sottomise al re ungherese: era così completata la conquista dell'Austria Inferiore. In Carinzia e in Stiria, la sovranità di Mattia copriva invece soltanto le città e le fortezze da lui occupate, nonché i territori dei signori suoi sostenitori.

Per fronteggiare l'invasione magiara, l'imperatore aveva ricevuto soltanto un modesto aiuto militare da parte della Dieta di Norimberga, la quale mandò a contrastare Mattia, ma senza successo, il duca Alberto IV di Sassonia. Nella primavera del 1488 Mattia e Federico pattuirono una tregua d'armi d'un anno: i negoziati di pace cominciarono nel settembre dell'anno successivo a Linz, dove

l'imperatore si era ritirato dopo la perdita dei possedimenti austriaci. Massimiliano, il figlio di Federico III, offrì 5000 fiorini d'oro in cambio del Ducato d'Austria; il delegato di Mattia, János Filipec, ne pretendeva quasi cinque milioni e mezzo! Circolò la voce che Massimiliano pur di riavere i territori austriaci avesse offerto a Mattia le città di Trieste, Fiume e Pordenone. La contrattazione proseguì fino alla morte di Mattia, che sopraggiunse inaspettata proprio quando le parti erano sul punto di concludere un accordo e i due Jagelloni si coalizzavano nuovamente contro l'Ungheria.

Il 4 aprile 1490, domenica delle Palme, Mattia fu colpito a Vienna da un improvviso malore conseguente – si disse – a un'indigestione di fichi, che alcuni supposero avvelenati; molto probabilmente si trattò d'una emorragia cerebrale. Morì dopo due giorni di sofferenze: aveva solo 47 anni. Da Vienna il suo corpo fu portato a Buda via Danubio, e da lì a Székesfehérvár, dove fu tumulato il 24 aprile. Il suo maggiore avversario ma anche padre adottivo, Federico III, lo seguì nella tomba il 19 agosto 1493 in seguito a un attacco di cuore dopo che un paio di mesi prima gli era stata amputata una gamba incancrenita. I malevoli dissero che era morto per aver fatto indigestione di otto meloni acerbi.

Il mecenatismo di Mattia

Mattia Corvino fu un tipico sovrano rinascimentale: colto, amante e patrono delle arti, delle lettere e delle scienze; fu affascinato dalla cultura rinascimentale italiana, che, primo tra i sovrani europei, introdusse alla sua corte e in Ungheria. Anche tra i suoi collaboratori aveva scelto dei personaggi d'alta cultura, come il letterato János Vitéz e il poeta latino Janus Pannonius (János Csezmicei o Ivan Csemmiki), che aveva studiato a Ferrara dal Guarino.

Appena salito al trono, Mattia invitò a Buda l'architetto bolognese Aristotele Fioravanti per ampliare il castello di Buda e costruire un nuovo palazzo reale a Visegrád. Al 1464 risale il più antico codice della sua biblioteca, la famosa Biblioteca Corviniana, di cui l'umanista (medico, filosofo e astrologo) Galeotto Marzio da Narni fu il primo direttore; a Galeotto Marzio seguirono come responsabili della biblioteca Taddeo Ugoletto, Naldo Naldi e Bartolomeo della Fonte. Mattia collezionò 2000-2500 codici miniati, che coprivano tutto il campo della conoscenza: dalla letteratura alla filosofia, all'architettura, alla medicina, all'astronomia; dalla cultura classica greca e latina a quella umanistica. I codici corviniani provenivano per lo più dall'Italia, e da Firenze in particolare; ma anche a Buda esisteva

un'officina di copiatura e legatura dei libri. Mattia fu anche collezionista di medaglie, gioielli e cammei.

Nel 1465 Mattia Corvino ottenne dal papa Paolo II il privilegio di fondare un'università: due anni dopo fu fondata quella di Pozsony/Bratislava (la cosiddetta *Academia Istropolitana*), che però avrebbe sofferto della concorrenza delle vicine e più autorevoli università di Vienna e di Cracovia. La nuova università annoverava tra i suoi professori il matematico e astronomo tedesco Johannes Regiomontanus, l'astronomo polacco Martinus Bylica e il teologo domenicano italiano Johannes Gattus.

Nel corso del 1470 venne chiamato da Roma il tipografo di Norimberga Andreas Hess per organizzare la stampa anche in Ungheria, dove era già fiorente l'attività di copiatura dei codici e l'arte della miniatura sotto la direzione di Felix Ragusanus. Anche se già nel 1473 fu stampato in Ungheria il primo libro, la cosiddetta cronaca di Buda o *Chronica Hungarorum*, per molto tempo ancora continuò il prezioso lavoro degli amanuensi, che appartenevano prevalentemente agli ordini mendicanti.

Figurano nell'*entourage* di Mattia Corvino anche il famoso astronomo Janus Tolhoff, il miniaturista italiano Francesco del Castello, l'architetto e scultore Giovanni Dalmata, sotto la cui direzione furono conclusi nel 1489 i lavori della cappella del castello reale di Buda, l'architetto fiorentino Chimenti di Leonardo Camicia, cui fu affidato l'incarico di abbellire la stessa fortezza regia, il poeta e musicista italiano Aurelio Lippo Brandolini, lo storiografo Antonio Bonfini, autore d'una storia dell'Ungheria (*Rerum Hungaricarum decades quinque*) dalle origini fino al 1496. Un altro storiografo di Mattia fu János Thuróczy, autore della *Chronica Hungarorum*, pubblicata a Brno nel 1488. Mattia fu anche in contatto col poeta Angelo Poliziano, che fece dono alla sua biblioteca di diciotto manoscritti. Nel 1488, fu ritratto a distanza dal celebre pittore di Prato allievo del Botticelli fra' Filippino Lippi, che usò come modello una moneta del sovrano magiaro; un altro ritratto gli fu fatto a memoria dal Mantegna. Nel 1489 lo scultore italiano Gian Cristoforo Romano scolpì nel marmo il duplice e celebre ritratto della coppia reale Mattia e Beatrice.

L'impulso dato da Mattia Corvino allo sviluppo delle lettere, delle arti e delle scienze ha forse messo in secondo piano le imprese militari del grande re magiaro, che oggi è senz'altro più ricordato come patrono delle arti e mecenate che come politico e stratega militare; è indubbio però che il Rinascimento mise radici in Ungheria grazie alla sua personalità aperta alla cultura, oltretutto all'indiscutibile contributo della moglie napoletana.

Bibliografia

- Barta, Gábor (a cura di), *Mátyás király* [Il re Mattia], Budapest 1990.
- E. Kovács, Péter, *Matthias Corvinus*, Budapest 1990, anche nella versione italiana, *Mattia Corvino*, Cosenza 2000.
- Fraknói, Vilmos, *Matthias Corvinus, König von Ungarn (1458-1490)*, Freiburg 1891
- Kiss, Dénes, *Igy élt Mátyás király* [Così viveva Mattia Corvino], Budapest 1990.
- Kubinyi, András, *Matthias Corvinus*, Herne 1999.
- Rázsó, Gyula e V. Molnár, László (a cura di), *Hunyadi Mátyás* [Mattia Hunyadi], Budapest 1990.
- Teke, Zsuzsa, *Mátyás, a győzhetetlen király* [Mattia, il re invincibile], Budapest 1990.

I Curatori

Riassunto

L'età dell'ultimo grande re nazionale magiaro, Mattia Corvino, costituisce senza dubbio uno dei momenti più alti e significativi della storia d'Ungheria. Uomo di spiccata personalità, valido condottiero, fine politico, Mattia Corvino volle fare nuovamente dell'Ungheria uno dei regni più potenti e colti d'Europa, che fosse anche in grado di contrastare da solo la dirompente avanzata degli ottomani. A tale scopo, rinnovò gli antichi legami con l'Italia, grazie anche al matrimonio con la figlia del re di Napoli, Beatrice d'Aragona, donna colta e raffinata che portò con sé da Napoli i segni che preannunciavano il Rinascimento italiano. Mattia stesso divenne un accorto mecenate e diede vita a una delle più belle e ricche collezioni librerie dell'epoca: la Biblioteca Corviniana.

Abstract

Matthias Corvinus, Military Strategist and Maecenas (1458-1490)

The age of the last great national king of Hungary, Matthias Corvinus, no doubt represents one of the highest and most significant moments in the history of Hungary. Matthias Corvinus was a man endowed with a strong personality; he was a great condottiere and a sagacious statesman as well. He wanted Hungary to become one of the most powerful and cultured kingdoms of Europe so as to face the overwhelming advance of the Ottomans. For this purpose, King Matthias renewed the ancient links with Italy, also thanks to his marriage with Beatrice of Aragona, the daughter of the king of Naples. Beatrice was a distinguished and learned woman who took to Hungary the signs foreshadowing the Italian Renaissance. Matthias himself became a capable Maecenas who created one of the finest and richest libraries of that time, the Bibliotheca Corvina.

Il culto di Mattia Corvino nella storiografia magiara del XVI secolo

La vita di Mattia Corvino fu descritta da più di uno degli storiografi suoi contemporanei. Per contro, gli storici della generazione seguente, cioè quelli dei secoli XVI e XVII, si occuparono anzitutto della storia della propria epoca, e soltanto quei pochi che volevano gettare uno sguardo retrospettivo per risvegliare la memoria del re Mattia si rivolsero all'epoca precedente sulla base della grande sintesi elaborata da Antonio Bonfini. I capitoli che trattavano Mattia nella storia di Bonfini erano accessibili in Ungheria grazie alla pubblicazione di Gáspár Heltai del 1565, mentre l'*opera omnia* dello storico marchigiano sarà pubblicata a Basilea appena nel 1568 da János Zsámboki¹.

Agli storiografi delle epoche successive che elaborarono sintesi storiche – come Gianmichele Bruto, che era al servizio di István Báthory, o Miklós Istvánffy – la morte di Mattia avvenuta nel 1490 servì invece soltanto come punto di partenza delle loro opere. Ovverosia, in quanto storici della loro epoca, essi cercarono la risposta al quesito: come mai l'Ungheria nell'arco di poco più di una generazione precipitò dall'apice dello splendore del regno di Mattia Corvino sprofondando fino alla miserevole condizione della loro epoca, devastata dai turchi e divisa in tre parti. Pertanto, la morte di Mattia fu considerata l'inizio di ogni male, il suo regno invece il tempo delle leggende; in quest'ottica, le storie sorte nei secoli XVI-XVII, per avere maggiore effetto sul lettore, miravano a presentare in maniera convincente un forte contrasto tra il passato ricco di gloria e il presente pieno di miserie.

Chissà se si può considerare reale quell'immagine gloriosa del regno di Mattia che è stata lasciata ai posteri da umanisti pennaioli, tra cui prima di tutti Bonfini? Sia Bonfini, sia Giano Pannonio e Galeotto Marzio fanno cenno a quei canti gloriosi scritti sulle azioni eroiche del re, opera degli umanisti di corte, ma, se prescindiamo dalle opere create dai 'propagandisti ufficiali' che vivevano alla corte del re, non troviamo eco della gloria di Mattia in altre opere

¹ Edizione di J. Zsámboki: A. BONFINI, *Rerum Ungaricarum Decades*, Basel 1568 (*Régi Magyar Könyvtár* / in seguito: RMK /, a cura di K. Szabó, vol. III/1, Budapest 1896, n. 570).

contemporanee. Se però ci allontaniamo da Buda vediamo scorrere davanti ai nostri occhi un'immagine completamente diversa del Corvino. A esempio, la *Dubnici krónika* [Cronaca di Dubnic] annota con tono amaro che finché il re combatteva all'estero i turchi bruciavano Nagyvárad e che la maledizione degli orfani e degli oppressi, frutto delle alte tasse imposte dal re, avrebbe accompagnato Mattia fino alla morte. Neanche sulle labbra del popolo non sono nati né rimasti nella memoria canti con parole di lode². Il brano di due righe sull'assedio di Jajca contenuto nella poesia *Szabács viadala* [La lotta di Szabács]³, che è tra le fonti in lingua ungherese più conosciute dell'epoca anche se di dubbia autenticità, non è collegabile con nessun fatto concreto.

Come abbiamo visto, sull'esempio della *Dubnici krónika* i contemporanei di Mattia prima di tutto mettevano l'accento sul fatto che egli svuotava le tasche del popolo servendosi di una pesante imposizione fiscale, e che usava le entrate non per le guerre contro i turchi, bensì per le campagne militari occidentali col fine di accrescere il proprio potere. In base a ciò è difficile quindi creare un mito: lo sapeva pure Bonfini. Mentre la parte iniziale dell'opera di Bonfini fa capire che Mattia già nella propria vita era stato considerato da tutti un grande, la descrizione della sua morte invece, compilata parecchio tempo dopo l'evento funesto, appare in un'ottica diversa, cioè l'ottica della storia, rimandando la creazione del mito ai momenti seguenti la morte del re, e, persistendo nell'idea del 'sovrano glorioso', ricorre a nuove spiegazioni: "Il popolo e la massa dei contadini, che erano costretti a devolvere tasse annue quattro volte superiori, recriminavano gli oneri gravissimi e ingiusti; ora invece si lamentano e tremano a causa delle minacce di devastazioni, stermini e incendi dolosi delle loro terre che provengono da ogni direzione. Se potessero richiamare il re dall'altro mondo, accetterebbero di pagare sei volte in più le tasse"⁴.

Nei decenni seguenti, cioè nell'epoca degli Jagelloni, non si può parlare del culto di Mattia, anche se in alcune opere appare la sua immagine come esemplare. Tra i lavori scritti in lingua ungherese compare per primo nel 1510 su un epitaffio la seguente scritta che inizia con queste parole: "Il defunto buon re Mattia". Nell'epitaffio

² *Dubnici krónika*, in I. SZENTPÉTERY (a cura di), *Scriptores Rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum*, vol. I, Budapest 1937, pp. 239-505.

³ *Szabács viadala*, in *Régi magyar irodalmi szöveggyűjtemény*, vol. II, a cura di Zs. Tamás et al., Budapest 2000; www.hik.hu/tankonyvtar/site/books/b152.

⁴ A. BONFINI, *A magyar történelem tízei* [Le decadi della storia magiara], trad. di P. Kulcsár, Budapest 1995, dec. IV., lib. 8., pp. 280-5.

l'autore anonimo mette in rima il panegirico del regno di Mattia⁵. Márton Nagyszombati, che verseggiava in latino, scrisse per la Dieta del 1523 una poesia propagandistica, che venne pubblicata a Vienna⁶, con la quale incita all'alleanza antiottomana richiamando il re Mattia come esempio da seguire. Inoltre il canto di László Geszti, composto per la Dieta del 1525⁷ – il quale è ugualmente uno scritto propagandistico, anche se una variante di minori pretese in lingua ungherese di quello di Nagyszombati – mette parimenti a confronto i vecchi tempi gloriosi di Mattia con il travagliato presente⁸.

Intorno al 1530, proprio dopo la disfatta di Mohács, in un'atmosfera con accentuate preoccupazioni conseguenza della nascita della diarchia, appare tra gli opuscoli propagandistici uno scritto intitolato *Landorfejrívár elveszése* [La disfatta di Landorfejrívár], in cui si porta come esempio positivo proprio il re Mattia⁹. Vale a dire, l'autore, il filoasburgico Ferenc Zay, confronta la caduta di Nándorfehérvár (l'odierna Belgrado) del 1521 con la vittoria di Szabács del re Mattia¹⁰.

Nella vita di Giovanni Zápolya l'ideale del 're nazionale' non rientra nella propaganda in quanto egli stesso era un re nazionale; quindi non c'era bisogno di rafforzare i sentimenti antitedeschi del suo partito; il suo regno non era ancora cronologicamente molto distante da quello di Mattia. Il suo partito non approfitta della possibilità di fare propaganda 'nazionale' sfruttando il mito di Mattia, propaganda che in seguito svolgerà un ruolo molto importante. La costruzione del culto di Mattia inizierà appena dopo alcuni anni dalla morte dello Zápolya, non come evento spontaneo della volontà popolare, bensì come risultato dell'opera di alcuni letterati ingaggiati dal partito nazionale per giustificare la loro ribellione contro la sovranità straniera (leggasi: gli Asburgo). István Székely Benczédi, di origine seclera ma attivo nel nord est dell'Ungheria, sul territorio quindi del partito di Giovanni Zápolya,

⁵ Régi magyar irodalmi szöveggyűjtemény cit.

⁶ M. NAGYSZOMBATI, *Opusculum ad regni Hungariae proceres*, Wien 1523 (RMK, III, n. 255).

⁷ Régi magyar irodalmi szöveggyűjtemény cit.

⁸ R. GERÉZDI, *A magyar világi líra kezdetei* [Gli inizi della poesia mondiale ungherese], Budapest 1962, p. 115. Strano e beffardo destino quello di László Geszti che, dopo aver preso misure nel 1525 contro il partito filoturco, dopo il 1526 seguì come familiare Pál Várdai, anche nel nuovo indirizzo della sua politica ora divenuta filoturca.

⁹ Országos Széchényi Könyvtár, Fol. Hung. 96. F. ZAY, *Az Lándorfejrívár elvesztésének oka e vót és így esött* [, a cura di I. Kovács, postfazione di F. Szakály, Budapest 1980.

¹⁰ Zay e Geszti avevano tra l'altro relazioni e comuni e forse erano anche parenti. È possibile che Ferenc Zay, erudito scrittore, abbia fatto parte di un circolo ristretto che intendeva far rivivere il culto di Mattia?

fece pubblicare a Cracovia nel 1559 la sua *Chronica*, cioè la prima cronaca al mondo in lingua ungherese in cui già consapevolmente simboleggia Mattia come una figura da culto. Era proprio lui a trascrivere la canzone che i bambini intonavano per le strade di Pest durante l'elezione di Mattia:

Mattia è stato ora eletto re da tutto il paese,
Perché il Dio ce lo ha mandato dal Paradiso per proteggerci,
Perciò lo abbiamo scelto anche noi come dono di Dio,
Da lui sia lodato Dio, e per sempre diciamo: Amen.

Székely menziona questo canto proprio come una prova della diffusione tra il popolo del culto di Mattia; ma il problema è che nessuna canzone rompe il silenzio delle vie di Pest, perché l'autore scrisse questi versi copiandoli da un resoconto di Bonfini in lingua latina sull'elezione di Mattia quasi sessant'anni dopo l'evento¹¹. Inoltre, siccome Székely aveva saputo che Mattia soleva parlare in "modo affabile e scherzoso", lui stesso ha inventato un aneddoto – di origine incerta –, da cui si è generato il mito di Mattia.

Non ci voleva tanto da aspettare perché il seme desse i suoi frutti. Infatti, nel 1565 uno scrittore ed editore geniale come Gáspár Heltai fece stampare la *Storia* di Bonfini, più precisamente quei brani che si riferivano a Mattia, prima in latino¹², dieci anni dopo in ungherese¹³. Ma il volume in lingua ungherese è qualcosa di più d'una semplice traduzione: è una quasi totale trasformazione, in quanto riporta anche brani autonomi e uno scritto intitolato *Az Mátyás királynak nagy dicsőreti* [Il grande elogio del re Mattia]¹⁴. Il brano più lungo inserito nel testo di Heltai è quello sull'origine degli Hunyadi, in cui l'autore consolida la tesi che Bonfini aveva proposto soltanto per adulare il sovrano facendo discendere Giovanni Hunyadi dai Romani. In un racconto strutturato come una fiaba popolare, Heltai attribuisce la paternità di Giovanni Hunyadi al re Sigismondo di Lussemburgo

¹¹ R. GERÉZDI, *Janus Pannoniustól Balassi Bálintig. Tanulmányok* [Da Giano Pannonio a Bálint Balassi. Studi], Budapest 1968, pp. 418-36.

¹² G. HELTAI, *Historia inclity Matthiae Hunnyadis regis Hungariae ex Antonii Bonfinii libris decadis III, deinde IV in unum congesta*, Kolozsvár 1565 (*Régi magyarországi nyomtatványok* / in seguito: RMNY / 1473-1600. *Res litteraria Hungariae vetus operum impressorum 1473-1600*, a cura di G. Borsa et al., Budapest 1971, n. 209, pp. 240-141).

¹³ G. HELTAI, *Chronica az magyaroknak dolgairól* [Cronaca dei magiari], Kolozsvár 1575 (RMNY, n. 360, pp. 364-5). G. HELTAI, *Krónika az magyaroknak dolgairól* [Cronaca dei magiari], a cura di M. Kulcsár, introduz. di P. Kulcsár, Budapest 1981.

¹⁴ *Az Hunyadi Jánosról, erdéli vajdáról, és annak jeles dolgairól* [Giovanni Hunyadi, voivoda di Transilvania e le sue insigni imprese], parti I-III, in HELTAI, *Krónika az magyaroknak dolgairól* cit., pp. 197-202.

costruendo la leggenda dell'anello e del corvo¹⁵. La leggenda non ha una base storica, e non se ne trova riscontro nelle altre fonti: è stata inventata da Heltai di sana pianta. Nello stesso punto in cui fa riferimento alla nascita di Mattia a Kolozsvár (avvenuta nella casa di un borghese sassone) non perde l'occasione di sottolineare con quali preziosi privilegi il grande re abbia arricchito la sua città nativa¹⁶. Un altro inserimento riguarda invece il consiglio del parroco di Brassó, dopo che un nobile di nome Benedek Veres aveva congiurato contro Mattia. Scrive a questo proposito Heltai: "Alla base della congiura c'erano le numerose e infinite tasse¹⁷ con cui il re Mattia gravava il paese". Per tale motivo, Benedek Veres sollecitò il Consiglio di Brassó a unirsi a lui. I membri del Consiglio non sapevano però decidersi; chiamarono quindi il loro parroco per farsi consigliare. Il prete rispose riferendosi alla tredicesima lettera di san Paolo ai Romani: "Tutti i principi discendono da Dio. Chi congiura contro un principe, va contro l'ordine di Dio [...] Se il nostro re Mattia è diventato malvagio e ci opprime molto, vuol dire che rappresenta la frusta di Dio. Noi dobbiamo essere sempre tolleranti. Il mio consiglio non è quindi quello di congiurare contro il re"¹⁸. Forse il lettore non si sorprende del fatto che per quanto riguarda la congiura del 1476 il parroco cercava di convincere il Consiglio usando uno degli insegnamenti fondamentali della Riforma. È interessante anche il fatto che Heltai localizzi questo evento proprio a Brassó. Ciò potrebbe dipendere dal fatto che il sovrano, un anno dopo la congiura, si sia mostrato clemente con la città di Kolozsvár che aveva a suo tempo aderito all'insurrezione. Così la storiella fornisce un buon esempio della fedeltà delle città al loro re.

Il capitolo *Az Mátyás királynak nagy dicsíreti* è completamente opera di Heltai, e riporta numerosi aneddoti, i quali costituiscono fino a oggi il leggendario di Mattia¹⁹. Tra questi aneddoti il più conosciuto è quello ricordato come *Il giudice di Kolozsvár*, in cui il re, sotto altre spoglie²⁰, scopre e fa punire il giudice che riduceva i poveri in

¹⁵ Narra la leggenda che un giorno un corvo sottrasse al bambino Giovanni Hunyadi mentre giocava un anello che il re Sigismondo aveva regalato a sua madre; ma il padre adottivo di Giovanni sarebbe riuscito a recuperarlo e a dimostrare in tal modo gli alti natali del figlio [n.d.c.].

¹⁶ *Az Hunyadi Jánosról* cit., parte IV, in HELTAI, *Krónika az magyaroknak dolgairól* cit., p. 203.

¹⁷ Tasse di guerra.

¹⁸ HELTAI, *Krónika az magyaroknak dolgairól* cit., pp. 303-5.

¹⁹ Ivi, pp. 392-402.

²⁰ Secondo Bonfini, il re Luigi il Grande gironzolava travestito in mezzo al popolo per sondarne la condizione e fare giustizia. Heltai ha adattato il testo di Bonfini al re Mattia.

miseria. Nell'aneddoto Heltai mette le proprie opinioni nella bocca del re e in un lungo discorso spiega che tutti i cittadini – ricchi e poveri – sono uguali, i nobili invece sono obbligati a prendersi cura dei loro servi che pagano le tasse²¹. È forse una cosa secondaria se la storiografia non interpreta in questo modo la politica del Corvino; l'importante è che Heltai abbia formulato sotto la pretesa letteraria il seguente insegnamento morale: l'esecuzione del giudice che opprime il popolo con le tasse e del funzionario malvagio che le raccoglie è un atto di giustizia del re come nella fiaba popolare²².

Quindi l'immagine molto negativa su Mattia dei suoi contemporanei 70-80 anni dopo la morte del re venne sostituita dall'immagine di un sovrano molto intelligente, eroico, giusto. Fu Vilmos Fraknói a parlarne per la prima volta nel *Mátyás rejtély* [Il mistero di Mattia]. Già abbiamo parlato dell'interpretazione di Bonfini, secondo cui subito dopo la morte del re Mattia era iniziato il riconoscimento della sua vera grandezza. In realtà Heltai nella sua *Cronaca* ripete quanto scritto da Bonfini, aggiungendovi un po' più di colore, e come Bonfini anche Heltai cercò di dimostrare l'origine spontanea del riconoscimento della grandezza di Mattia. Inoltre Heltai nel 1575 è riuscito in ciò in cui non era riuscito Bonfini dopo il 1490. Nel seguito cercherò di rispondere alla domanda: che cosa era cambiato nel frattempo, cioè che cosa ha trasformato l'opinione pubblica in modo da farle desiderare l'ideale di un forte re nazionale.

La notorietà di Bonfini diminuì dopo il 1515. Col trattato di Vienna gli Jagelloni rinunciarono alle loro pretese sull'Ungheria in caso di estinzione della loro famiglia concedendone l'eredità agli Asburgo e mutando in amicizia l'antica rivalità con l'altezzosa dinastia asburgica. In tale contesto il riconoscimento delle imprese di Mattia e la sua venerazione non erano attuali. Nessuno parlava, leggeva o ricordava più l'opera di Bonfini. Soltanto nel 1543 uscirà dall'oscurità dopo che a Basilea saranno state pubblicate le prime tre decadi, cioè quella parte che si può ritenere indifferente dal punto di vista politico²³. Dato il successo di questa edizione, ebbe inizio la ricerca di manoscritti nascosti, la maggior parte dei quali, riguardante proprio la storia di Mattia, venne in possesso dello stesso Heltai, che li avrebbe pubblicati nel 1565²⁴.

²¹ HELTAI, *Krónika az magyaroknak dolgairól* cit., pp. 396-8.

²² Cfr. A. KUBINYI, *Mátyás király* [Il re Mattia], Budapest 2001, *A népmesék Mátyása és a valóság* [Il Mattia delle favole popolari e la realtà], pp. 142-53.

²³ A. BONFINI, *Rerum Ungaricarum Decades*, parte I, dec. I-III, M. Brennerus, Basel 1543 (RMK, III, n. 344).

²⁴ HELTAI, *Historia inclyti Matthiae Hunnyadis* cit.

L'anno della pubblicazione non è affatto casuale, come non lo è la pubblicazione dell'opera di István Székely avvenuta qualche anno prima. Che cosa ha reso attuale la pubblicazione di questi manoscritti? La causa deve essere cercata nel mutamento politico. Dopo che a Mohács (1526) ebbe fine la potenza medievale ungherese, il paese venne diviso in due parti, la parte di Giovanni Zápolya, che si era alleato con i turchi, nel 1540 con la morte del suo creatore venne perduta dalla nazione. Il suo avversario, Ferdinando d'Asburgo, avrebbe dovuto in seguito attuare la riunificazione del paese: ciò se lo aspettavano da lui sia la regina Isabella, la quale per volontà dei turchi era stata costretta a trasferirsi in Transilvania, sia i suoi partigiani, i quali nel 1551 consegnarono a Ferdinando la Transilvania e il Transtibisco. Tuttavia, Ferdinando non fu capace né di conservare la Transilvania né di cacciare i turchi dall'Ungheria, motivo per cui Isabella sarebbe stata richiamata in Transilvania nel 1556. Allora non pochi pensarono che Ferdinando non voleva cacciare i turchi dal paese, tanto è vero che le truppe ausiliarie asburgiche impiegate nelle campagne militari si sciolsero senza colpo ferire. Proprio negli anni dopo il 1526 prende quindi corpo il desiderio di un regno nazionale²⁵, che influenzerà anche la politica di Giovanni Sigismondo e di István Báthory e che renderà subito attuali le opere sulla storia del re Mattia.

Di questo desiderio si è accorto per primo Székely, che dedicò la sua cronaca al capitano di Tokaj, Ferenc Némethi²⁶, la cui personalità rappresentava in modo eccellente quella nobiltà dell'Ungheria Superiore che, come sostenitore della famiglia Zápolya, costituiva la base pertinace del 'partito magiaro antiasburgico'²⁷. Heltai, oltre a ciò, era convinto dei vantaggi derivanti dall'indipendenza dalla breve sovranità asburgica in Transilvania – di cui un episodio commiserievole fu l'incendio appiccato a Kolozsvár dai mercenari di Ferdinando –. Nessuno dei due però era mosso dalla volontà di ricercare la verità storica; siccome non erano storiografi, il loro obiettivo era quello di servire usando come armi i loro scritti per la causa della realizzazione di un regno nazionale. Questi creatori del mito di Mattia potremmo chiamarli con parole di oggi 'ideologi', che con grande consapevolezza e sagacia hanno trasformato la storia

²⁵ L. RÚZSÁS, *A magyar társadalom útkeresése Mohács után a XVI. században* [La ricerca dopo Mohács di una nuova via per la società magiara nel XVI secolo], in *Mohács. Tanulmányok a mohácsi csata 450. évfordulója alkalmából* [Mohács. Studi in occasione del 450° anniversario della battaglia di Mohács], a cura di L. Rúzsás e F. Szakály, Budapest 1986, pp. 331-2.

²⁶ Nel 1459 il re Mattia donò Tokaj alla famiglia Zápolya, i cui membri trasformarono quella che era una delle fortezze più solide del paese in uno dei centri del loro casato. Ferenc Némethi morì al servizio di Giovanni Sigismondo.

²⁷ GERÉZDI, *Janus Pannoniustól Balassi Bálintig* cit., pp. 396-9.

degli Hunyadi e che hanno collezionato e messo a portata di mano esempi del passato onde risolvere i problemi della loro epoca²⁸. Alla fine la storia è andata così: il messaggio di Mattia è rimasto attuale per secoli. Il mito si è rafforzato indefinitamente propagandosi nei secoli seguenti a tal punto che ai giorni nostri fa parte della nostra storia²⁹.

(Traduzione dall'ungherese di Gizella Nemeth)

Riassunto

Se si prescinde dagli scrittori che vivevano alla corte di re Mattia, non troviamo eco della gloria del Corvino in altre opere contemporanee. Neanche i canti popolari riportano parole di lode per il re Mattia. I cronisti contemporanei mettevano piuttosto l'accento sul fatto che egli svuotava con le tasse le tasche del popolo, e che usava le entrate non per le guerre contro i turchi, bensì per le campagne militari occidentali col fine di accrescere il proprio potere. Anche gli storiografi del XVI secolo erano poco inclini a creare un'opera scientifica sulla storia della famiglia Hunyadi, perché preferivano raccontare la storia della loro epoca; se casomai gettavano uno sguardo nel passato lo facevano riferendosi all'opera di Bonfini. La costruzione del culto di Mattia sarebbe iniziata appena alcuni anni dopo la morte del re Giovanni Zápolya, non come evento spontaneo della volontà popolare, bensì come risultato dell'opera di alcuni letterati ingaggiati dal partito nazionale per giustificare la loro ribellione contro la sovranità straniera.

Abstract

The Cult of Matthias Corvinus in the Hungarian Historiography of the 16th Century

Apart from the writers living at the court of Matthias Corvinus, we do not find echo of Corvinus's glory in other contemporary works. Not even the

²⁸ I. NEMESKÚRTY, *A magyar széppróza születése* [La nascita della bella prosa magiara], Budapest 1963. HELTAI, *Krónika az magyaroknak dolgairól* cit., pp. 149-96.

²⁹ Per un approfondimento del tema dal punto di vista delle scienze geografiche cfr. I. KRIZA, *A Mátyás-hagyomány évszázadai* [I secoli del mito di Mattia], Budapest 2007, p. 241.

popular songs relate praising words about the king of Hungary. The contemporary chroniclers rather stressed the fact that he usually emptied the pockets of peasants with burdensome taxation and used the revenues not for fighting against the Ottomans, but for his western campaigns carried on to increase his power. Also the historiographers of the 16th century were not well disposed towards creating a scientific work dealing with the history of the Hunyadi family, in that they preferred to relate the history of their times. The creation-process of Matthias's cult began only some years after the death of King John Szapolyai not as an outcome of the people's will, but as a result of the work of some literary men, who had been enrolled by the national party in order to justify the rebellion against the foreign sovereignty.

*Mattia Corvino tra cronica coeva e storiografia
moderna.*

2) Mito e/o culto di Mattia Corvino¹

Dopo aver parlato della contraddittoria creazione del mito della romanità di Mátyás Hunyadi, e di tutte le circostanze che non testimoniano una scelta entusiasta – da parte del sovrano ungherese – dell'aura epica che gli attribuiva italiche origini, è necessario considerare come mai la fortuna della memoria di questo re, in fondo spentosi proprio nel momento in cui avrebbe potuto mettere a frutto quanto faticosamente creato sin dagli episodi gloriosi della storia bellica magiara che avevano visto come protagonista il padre, János Hunyadi, trascinando con sé anche le prospettive di una possibile dinastia che al momento dell'ascesa al trono pareva destinata ad aprire un capitolo nuovo nella storia dell'Europa Centrale; come mai, dicevo, la fortuna dell'immagine di Mattia sia riuscita non solo a sopravvivere ai lunghi periodi di crisi dello Stato ungherese, ma abbia rappresentato un culto di riferimento per l'immaginario nazionale ampiamente alimentato dalla storiografia ungherese.

Intendiamoci, la binomia/antinomia del titolo vuole appunto riferirsi al fatto che la cornice mitologica creata dalla cronica coeva, non fece che stimolare – in varie epoche – i fautori del culto di Mattia, fino a quest'anno in cui la cultura ungherese (e non solo) lo celebra.

Si vede spesso in televisione², in questi ultimi tempi, lo spot pubblicitario di una banca ungherese, che mira a convincere i possibili clienti della capacità – da parte dell'istituto di credito – di comprendere le differenze costituzionali e caratteriali tra le persone che di solito si rivolgono a simili sportelli per esigenze assai prosaiche: una serie di personaggi in costume sfilano in una panoramica plurisecolare, ma solo uno di essi, perfettamente riconoscibile, nonché vero protagonista del breve film pubblicitario, attraversa trasversalmente la scena. Si tratta proprio di un monarca

¹ La nostra riflessione continua una prima analisi della formazione del mito della romanità di Mattia Corvino, di cui abbiamo trattato in un precedente saggio uscito per la rivista di italianistica *Nuova Corvina* (n. 20 del 2008, pp. 137-142).

² Ci riferiamo alla campagna pubblicitaria della Erste Bank, che nei mesi estivi-autunnali del 2008 è apparsa spesso su alcune reti commerciali ungheresi.

rinascimentale, ricostruito sull'iconografia tipica di Mattia Corvino, con la chioma fluente, il naso dal profilo robusto e deciso, gli abiti riccamente decorati. Cosa fa Mattia Corvino in una banca, oggi? Chiede un prestito, poiché – lo si scopre guardando un video *a latere*³ che spiega le ragioni 'profonde' della scelta dello sceneggiatore – non tollera che Beatrice spenda i denari dello Stato per i suoi capricci! Quella che ci viene offerta è un'immagine, stereotipata anche se ben differenziata da quella 'legendaria' del sovrano che in incognito si reca a caccia di fiere o di fanciulle, che intende testimoniare la forza di una serie di stimoli culturali e politici continuamente irradiatisi in direzione dell'immaginario popolare ungherese nel corso degli ultimi cinquecento anni: si nota subito un riferimento implicito alla politica attuale, alla moralità dell'uomo di stato che divide il *particulare* dal *commune*, ma anche alla figura 'mitica' di un sovrano che resta intatto nonostante i cambiamenti storici, ed è capace di calarsi nella realtà quotidiana senza sentirsi a disagio. Quella che potremmo semplicisticamente giudicare, a prima vista, una divertente trovata pubblicitaria, dimostra però una ben più radicata rappresentazione del mito di Mattia Corvino e del suo culto di sovrano giusto, quello che appunto è definito *Mattia il giusto*⁴.

Come si è svolta la vicenda di questa investitura di immortalità? Quali sono state le circostanze scatenanti che hanno assicurato a Mattia Corvino una fama proverbiale?

È naturale che la clamorosa disfatta di Mohács ed il relativamente lungo periodo di assoggettamento al Turco, con il successivo periodo di dominio asburgico, furono circostanze ideali per garantire al culto di Mattia una lunga vita, anzi per far cristallizzare, nell'immaginario di un popolo frustrato da una serie di eventi negativi, il ricordo di una età dell'oro che parte dalla fondazione dello Stato, ovvero dalla figura di Santo Stefano, e giunge al culmine proprio con il figlio di János Hunyadi, autore delle ultime grandi gesta militari dichiaratamente antiturche della macchina bellica magiara. La vicenda biografica di Mattia, che attraverso le interpretazioni di narratori differenti per cultura e ideologia, riesce a conservare un alone di mistero e di imprescindibile fascino per l'alto gradiente di avventura di volta in volta presentatoci, è ricca di suggestioni che fanno del sovrano una personalità unica, ricca di lati nascosti ma soprattutto di quelle *virtutes* indispensabili per governare perfettamente, destreggiandosi tra mille congiure ed altrettanti nemici: *cui prodest?* è l'amaro interrogativo con cui il lettore chiude le pagine del brillante racconto della vita di questo sovrano, se al

³ *Matthias viral* (http://www.youtube.com/watch?v=_8L0V4mOB6E)

⁴ In ungherese, l'espressione *Mátyás az igazságos* è entrata nell'uso della lingua.

momento della sua morte il *Regnum Hungariae*, giunto a tanto splendore e benessere, si ritrova senza guida, senza speranze, ma soprattutto privo di una classe che lo governi nel segno dell'unione, della concordia, della solidarietà e della continua preoccupazione per il *bene comune*.

La morte del Corvino, infatti, è proprio il punto di partenza privilegiato per l'identificazione tra la vicenda esistenziale del monarca e quella del suo Paese (spesso confuso volontariamente con il solo 'popolo' ungherese), nella considerazione di quel 'passato assoluto' in cui Mattia Hunyadi viene assorbito per essere associato ai grandi della storia ungherese: la prospettiva storica vera e propria lascia dunque il passo alla prospettiva epico-poetica⁵, in cui la trasfigurazione è non solo necessaria, ma strumentale al disegno di creazione del *mito corviniano*. Ci sembra interessante considerare in questo ambito, del resto molto chiosato in passato, alcuni elementi apparentemente secondari che possono fornirci la misura del fenomeno del culto corviniano nella prospettiva temporale che giunge fino a noi: partendo dagli argomenti esposti da Dávid Falvay nel suo saggio sul *Mito del re ungherese nella letteratura religiosa del Quattrocento*, intendiamo sottoporre all'attenzione del lettore una lettura pluricentrica della strutturazione del mito di Mattia, proprio per la varietà delle sue componenti. Pensiamo innanzitutto al fatto che gli Hunyadi non sono collegati alla dinastia arpadiana, ma che proprio la temperie rinascimentale crea il presupposto per la nascita di un *principe* in grado di assicurare una continuità nazionale nonostante la discontinuità genealogica; la tradizione letteraria umanistico-rinascimentale che si pone alla ricerca di antenati precedenti alla storia nazionale, sia nel contesto storiografico (cronachistico) che in quello epico, ci fa riflettere sulla dimensione del 'passato assoluto' confortato dal criterio di verosimiglianza che ad ogni modo la narrazione letteraria deve sempre tener presente. E soprattutto: quanto è importante il riferimento a personaggi dell'epica antica e medievale, per rendere credibile la dimensione epica attribuita a Mattia nelle varie epoche seguenti alla sua morte?

Nella *Storia di Re Mattia* di Göröcsöni – Bogáti Fazekas troviamo, accanto alla descrizione della morte di Mattia, un primo essenziale compianto della sua missione di sovrano:

Il mio canto non basta per dire la sua impresa
Né lingua umana può celebrarlo a sufficienza
Era una copia degli antichi regnanti

⁵ V. il saggio di A. DI FRANCESCO *Il mito di Mattia Corvino nei canti storici ungheresi del XVI secolo*, in ID., *Ungheria letteraria*, Napoli 2004, pp. 47-62.

Che restano, immortali, nella storia
[...]

Il nostro Re guerreggiava su tanti fronti
E tutti quelli che prima avevano di lui timore
Ora che hanno saputo della sua morte
Pensano a chi eleggeranno al suo posto

Qui finisce la storia di Re Mattia
Scritta da me nel 1576
Proprio nel giorno della morte di Re Mattia
A Torda, come ben sapete⁶.

Se da un lato Mattia sale nell'Olimpo degli antichi regnanti (Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Santo Stefano), comunicando il crisma d'immortalità alla storia ungherese, subito si affacciano alla mente del poeta gli intrighi della politica che non attende neanche la fine dei funerali per decidere chi sarà il prossimo a salire sul trono. L'omaggio al mito, conservato nel culto della ricorrenza, è il riferimento alla data della morte di Mattia, che è anche la data in cui termina il poema: la finzione chiude il cerchio della realtà – e viceversa –, il poeta allunga il corso della tradizione del culto stesso.

Potremmo parlare addirittura, seguendo il filo logico espresso dal poeta, di una reincarnazione del sovrano ideale, che si aggira in incognito fuori dai fasti del palazzo regale, e soprattutto che dispensa giustizia: in realtà questa doppia tradizione (incognito unito a giustizia) era passata – ancora vivo Mattia – da re Luigi (il Grande) d'Ungheria al sovrano figlio dell'eroe di Belgrado⁷, ed avrebbe dovuto fermarsi a questo re, stante la difficoltà per il Regno d'Ungheria di ricomporsi dopo il periodo di soggezione alla Porta. La politica stessa di Mattia venne mitizzata, il ricordo delle sue strategie fiscali, assai gravose proprio per quel popolo di cui nelle leggende si fa paladino, fu rimosso immediatamente appena si fu concretizzata la nuova, spaventosa crisi di potere che caratterizzò gli anni successivi alla sua morte. Rimane un mistero – per gli storiografi, ma non per gli studiosi delle manipolazioni culturali – come sia riuscito il culto di Mattia Corvino a passare indenne gli anni dell'assolutismo asburgico, fino a diventare, con la ricostituzione della simbologia regale della

⁶ A. GÖRCSÖNI - M. BOGÁTI FAZEKAS, *Mátyás Király históriája* [Storia di Re Mattia], in B. VARJAS (a cura di), *Régi magyar költők tára* [Raccolta di antichi poeti magiari], vol. 9, Budapest 1990, p. 313 (sono qui riportate, nella mia traduzione, le quartine 101, 103 e 104 della parte V).

⁷ Come ricorda anche András Kubinyi nella sua monografia *Mátyás király* [Re Mattia], Budapest 2001, pp. 142-3.

Fortezza di Buda, una sorta di culto-garanzia per i regnanti dell'aquila bicipite! Proprio il Novecento, dopo una serie di studi volti ad illustrare la grandezza della politica economica, culturale e militare di Mattia, vide per la prima volta incrinarsi il mito del re giusto, per sostituirlo con la questione della centralizzazione del potere: dopo la grande epopea disegnata da Gyula Szekfű nel 1936, che ancora vedeva in Mattia Corvino il principe rinascimentale che si erge a grande sovrano della nazione appoggiandosi sulla media nobiltà, Erik Molnár inizia a parlare, nel 1949, di politica errata, di tirannide corviniana, di ingiustizia sociale (la sua opera traccia *La storia della società ungherese dal periodo arpadiano a Mohács*), dopo di che Lajos Elekes (negli scritti apparsi nel 1956 e nel 1964) offre un'interpretazione marxista al periodo di regno corviniano, vedendo proprio nella spinta bellica ottomana lo stimolo più forte ad una politica di centralismo non sufficientemente fondata per resistere, così da originare un rapido fallimento della struttura statale messa in piedi da Mattia.

Nell'ambito della propaganda chiaramente 'giustizialista' del nuovo Stato ungherese nato all'indomani della seconda guerra mondiale, guidato ideologicamente dai 'moscoviti' e alla ricerca di immagini facilmente smerciabili sul mercato della manipolazione delle masse, è interessante vedere quale incredibile arma a doppio taglio sia il nome del sovrano ungherese: una fortuita coincidenza vuole che Mátyás sia il nome di un altro eroe popolare, anch'egli maestro di travestimenti e giustiziere, che dall'umile mestiere di guardiano di oche diventa un simbolo della ribellione al tiranno nell'opera di Mihály Fazekas *Mattia delle oche*, nonché dell'odiato ma temutissimo Rákosi, luogotenente dello stalinismo in terra magiara. Nel film del 1949⁸ dedicato al giovane e vendicativo pastore di pennuti, una brillante idea dello sceneggiatore (György Szinetár) ci presenta il battesimo di un bambino, a cui viene dato il nome di Mátyás in quanto *nome di uomo giusto*, con una evidente sovrapposizione dei tre personaggi ed un ammiccamento – non sappiamo quanto ironico – al Mátyás coevo. La letteratura per l'infanzia conosce un proliferare di storie che parlano della giustizia amministrata da Re Mattia, finché non nascono dei brevi cartoni animati – nella serie delle *storie dell'epoca Re Mattia* – che portano sullo schermo la figura accattivante del sovrano, creando un'immagine stereotipata che rimane facilmente nella memoria dei fanciulli e continua il culto di Mattia, fino al breve brano che figura nel film *Magyar Vándor* [*Nomade ungherese*, regia di Gábor Herendi, 2003], un

⁸ Regia di Kálmán Nádasdy e László Ranódy

viaggio nella storia d'Ungheria in cui i sette condottieri incontrano, tra gli altri, anche un Mattia Corvino preoccupato di farsi riconoscere e di smitizzare la sua immagine di re buono e giusto.

Riassunto

Questo studio è incentrato sulla nascita e fortuna del mito di Mattia *re giusto* come conseguenza di una serie di circostanze storiche e politiche, ma anche nell'ottica di altri fattori legati al culto dei Reali d'Ungheria (nonostante non esistesse una continuità genealogica nel caso di Mattia Corvino), ed alle strategie propagandistiche contemporanee ed immediatamente successive alla morte del sovrano ungherese. L'unicità della figura di Mátyás Hunyadi incuriosisce soprattutto lo storico dell'immaginario ungherese, che ne scopre numerose associazioni con il passato – inteso come *passato assoluto* dell'epica letteraria – e con le realtà contemporanee che di volta in volta sono incluse nel processo continuo di formazione dell'immaginario nazionale, di cui proprio il mito ed il culto delle personalità storiche sono strutture fondamentali.

Abstract

Matthias Corvinus between contemporary chronicle and modern historiography. 2) Myth and/or Cult of Matthias Corvinus

The paper is focalized around the creating and the reception of Matthias Corvinus myth as 'good and just king' according to many historical and political circumstances, and in the perspective of other factors, connected to the cult of the Hungarian Royal Family (notwithstanding the genealogic non-continuity, in the case of Matthias Hunyadi) and to the propaganda strategies in the period between the last decades of the XV century and the first decades of the XVI. The uniqueness of the personality of Matthias Corvinus, with his special rule in the history of Hungarian culture, gives the opportunity to discover a peculiar connection with the absolute past (in the epic dimension of the literature) and the cultural aspects of our present, following the continuity of the creation-process of the Hungarian national imaginary, composed by important structures as myths and the cult of historical personalities.

Codici e libri a stampa nel regno di Mattia Corvino

L'Anno del Rinascimento in Ungheria ha creato una magnifica occasione anche per delle mostre indimenticabili, e tutte avevano qualche legame con Mátyás Hunyadi, il sovrano che ebbe il merito di portare l'Umanesimo in riva al Danubio. Prima forse tra tutte, bisogna menzionare la mostra sui Medici («Vita e arte nel Rinascimento a Firenze»), allestita nel Museo delle Belle Arti di Budapest, l'inaugurazione della quale coincideva col giorno dell'inizio degli eventi organizzati per i 550 anni dalla salita al trono di Mattia Corvino. Abbiamo potuto ammirare al Museo dell'Arte Applicata la mostra dedicata alla «Dote di Beatrice», che conteneva pezzi favolosi di maiolica rinascimentale italiana. Favolosa era pure la mostra della Galleria Nazionale, dal titolo «Eredità di Mattia» che invece ripercorreva l'arte tardo-rinascimentale in Ungheria. La mostra del Museo Storico di Budapest «Mátyás Hunyadi, il Re. Tradizione e rinnovamento alla corte reale ungherese» presentava la figura del grande Re. La mostra della Biblioteca Nazionale presentava invece la cultura libraria di tutto l'arco del Quattrocento; il titolo dato a quest'ultima mostra sembrava un indovinello: «La stella all'ombra del corvo» ed era un'allusione agli stemmi delle due figure chiave: l'arcivescovo János Vitéz e lo stesso Mattia. In autunno si è aperta una mostra ad Esztergom, antica sede primaziale dell'Ungheria, nella cappella rinascimentale che porta il nome dell'arcivescovo Tamás Bakócz, costruita da artisti italiani: i codici liturgici più belli del primo Cinquecento: il graduale Bakócz e il graduale di Ladislao Jagellone, ambedue di circa 50-55 chili di peso.

Infatti, la cultura del libro rispecchia fedelmente quella rivoluzione culturale ed artistica che i paesi europei attraversano nel periodo del Rinascimento. Nel breve contributo mi vorrei concentrare sull'epoca di Mattia, più precisamente sulla produzione manoscritta e a stampa di libri in questo periodo.

Per presentare gli antefatti vorrei ricordare due personaggi chiave che sono importanti per la storia del libro in Ungheria. La prima persona da menzionare, mi sembra opportuno ricordare, è quel Pietro Paolo Vergerio che diventa a Costanza membro del seguito dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, diventandone a Buda

anche bibliotecario. La seconda persona da menzionare è certamente il prelado umanista di cui si parlerà anche più avanti: János Vitéz, prima vescovo di Várad e più tardi arcivescovo di Esztergom. Di lui rimangono diversi codici con emendature in calligrafica tipica in inchiostro rosso.

Csaba Csapodi, l'insuperato studioso della Biblioteca Corviniana, riassume così l'importanza della Biblioteca Corviniana:

La creazione più famosa e splendente della cultura rinascimentale ungherese è la biblioteca di Re Mattia a Buda. La Bibliotheca Corviniana è parte integrante della storia dello sviluppo della civiltà ungherese e della storia dei libri e delle biblioteche ungheresi. La Bibliotheca Corviniana non fu mai un museo dei libri ma fu una biblioteca fondata per la collezione di opere grandiose dello spirito umano e per i principi fondamentali che fecero sentire il loro peso sullo sviluppo dell'umanesimo centro-Europeo¹.

L'invenzione della stampa in Germania precede di dieci anni la salita al trono di Mattia Corvino. Mattia, come tutti gli altri sovrani rinascimentali collezionisti di libri, trovava comunque più gusto a maneggiare i libri manoscritti ed illuminati che non nei prodotti di modesto aspetto delle tipografie (sembrava quasi una specie di moda passeggera rispetto alla civiltà duratura). Similmente a lui anche Federigo da Montefeltro non metteva nella sua biblioteca i libri stampati, preferiva farli copiare a mano. Anche lo stesso Mattia aveva qualche libro di cui esisteva già la versione a stampa.

Per quanto riguarda il contenuto e l'importanza dei volumi contenuti nella Biblioteca Corviniana, citiamo di nuovo Csapodi:

Non abbiamo dati esatti sulla quantità dei libri che erano contenuti nella Biblioteca Corviniana, ma studiando tutte le circostanze contabili, le osservazioni dei contemporanei, le analogie con le biblioteche Sovrane umanistiche italiane, la misura e gli arredamenti dei locali adibiti a Bibliotheca Corviniana, la posizionalità dei volumi, la quantità dei libri ereditati dagli antenati, la velocità della copiatura e dell'acquisto dei libri nei diversi periodi della Biblioteca, possiamo stimare una cifra intorno ai 2000-2500 esemplari comprendenti libri manoscritti e stampati. A questi bisogna aggiungere i 50-60 libri appartenenti alla biblioteca personale di Beatrice, i 50-100 libri liturgici illustrati della cappella reale e i 600-800 libri del gruppo ecclesiastico fondato da Mattia di tematica teologica, diritto ecclesiastico

¹ Cs. CSAPODI, *Biblioteca Corviniana*, Budapest 1992, p. 7.

e liturgico. In totale, perciò, possiamo realisticamente pensare che all'interno del castello vi furono circa 3000 volumi. Prendendo in considerazione il fatto che i codici contenevano diverse opere, talvolta di autori differenti, possiamo stimare intorno al 1490 la presenza di 4000-5000 opere all'interno della Biblioteca Corviniana, escludendo i volumi presenti nella cappella².

La descrizione di qualche contemporaneo, tra cui quella di Naldo Naldi, ha salvato quel che il Turco e le guerre successive non hanno risparmiato. Conosciamo il luogo della Biblioteca Corviniana da incisioni quattrocentesche (come quella della *Weltchronik* di Schedel) ed è possibile ricostruire anche la pianta e gli scritti allegorici che parlavano delle costellazioni nei momenti importanti della vita di Mattia³.

Le fasi di sviluppo della Biblioteca Corviniana possono essere riassunte con le parole di Csaba Csapodi:

Il primo periodo dello sviluppo della biblioteca finì nel 1472 con la caduta in disgrazia di Vitéz János e Janus Pannonius per mano di Re Mattia. Alla fine di questo periodo la biblioteca reale era già a carattere umanistico e conteneva una notevole quantità di libri. Un terzo delle Corvine autentiche a noi pervenute sono state realizzate prima del 1470. Il motivo per cui la maggior parte di queste sono del tipo fiorentino, chiamati codici bianchi con viticci intrecciati, è dovuto al sequestro perpetrato ai danni di Janus Pannonius dopo la sua caduta in disgrazia. La caratteristica della *Bibliotheca Corviniana*, la ricchezza di libri di autori greci, cominciò grazie ai libri greci posseduti da Janus Pannonius. Nel 1472 la qualità e la quantità dei libri crebbe notevolmente per poi fermarsi dopo il tradimento di Vitéz e Pannonius, e la seguente disillusione di Mattia nei confronti degli umanisti. Sono pochissime le Corvine databili con certezza, tra la morte di Vitéz e il matrimonio di Mattia e Beatrice.

Solo il matrimonio con Beatrice d'Aragona nel 1476, portò un nuovo mutamento favorevole alla Biblioteca Reale. Probabilmente l'interesse di Re Mattia verso la sua biblioteca si riaccese grazie alla biblioteca degli Aragona portata da Napoli e contenente preziosi e bellissimi esemplari.

² Ivi, p. 12.

³ L. ÜRBÁN, *Képek a Corviniana világáról* [Illustrazioni dal mondo della Corviniana], Budapest 1990.

L'ampliamento della biblioteca iniziò nel 1485 e crebbe notevolmente negli ultimi anni di vita del Re⁴.

Per quanto riguarda l'introduzione della stampa nel regno di Mattia, dobbiamo pensare ad un motivo diverso della bibliofilia. La tipografia era capace di produrre tanti esemplari uguali dove contava più il consumo di massa che non il prodotto unico ed irripetibile. Sicuramente un fattore importante in tal senso fu la fondazione dell'università (Accademia Istropolitana) di Pozsony nel 1467⁵.

Ma erano presenti libri a stampa nella Biblioteca Corviniana? Sappiamo che Marsilio Ficino aveva inviato al Re una sua opera pubblicata a stampa in due tomi a Basilea nel 1461, e pure da una lettera di Taddeo Ugoletto risulta che Antonio Bonfini era stato incaricato di portare a Buda per suo conto alcuni libri stampati a Roma. Diversi personaggi importanti della corte di Buda avevano un certo interesse per l'arte della tipografia. Regiomontano, l'insigne studioso, dopo essere tornato a Norimberga, nella sua patria, fondò una sua tipografia. Anche il bibliotecario del Re, Taddeo Ugoletto, una volta ritornato nella sua città, Parma, lavorò da correttore delle bozze nella tipografia del fratello. La stessa regina, Beatrice d'Aragona, proveniva da una città, Napoli, dove la stampa aveva già dato i suoi primi frutti, sotto la protezione del padre, Re Ferdinando I d'Aragona. Fatto sta che nessuno di questi personaggi, né lo stesso Mattia, né Taddeo Ugoletto, né la Regina Beatrice o Regiomontano si erano impegnati per realizzare un'officina tipografica alla corte di Buda. Con ogni probabilità l'iniziativa è legata piuttosto al personaggio chiave dell'umanesimo ungherese, l'arcivescovo János Vitéz, fondatore anche dell'Università di Posonio. Infatti, pochi sanno che Vitéz, come membro di una delegazione diplomatica, era stato nel 1454 proprio a Magonza e aveva fatto visita all'officina di Johann Gutenberg, in quel periodo proprio occupato nella stampa della sua famosa B42, la Bibbia di 42 righe. Non è anzi da escludere che sia stato lo stesso Vitéz ad informare dell'invenzione importante Enea Silvio Piccolomini, il futuro Papa Pio II, che a sua volta avrebbe diffuso la notizia attraverso la sua fitta corrispondenza.

L'occasione per realizzare l'impresa era legata ad una missione diplomatica di tutt'altro carattere. Il prevosto di Buda, László Karai,

⁴ CSAPODI, *Biblioteca Corviniana* cit., pp. 20-1.

⁵ AA.VV., *Nel segno del corvo: libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490)*, a cura di E. Milano et al., Modena 2002; AA.VV., *Primo Incontro Italo - Ungherese di Bibliotecari (Budapest, 9-10 novembre 2000) – Problematiche e prospettive della ricerca sul materiale librario ungherese presente in Italia e sul materiale librario italiano presente in Ungheria*, Budapest 2001.

nel novembre del 1470 fu inviato dal Re a Roma, dal papa Paolo II, per chiedergli aiuti per le guerre contro la Boemia. La missione di Karai, durata due mesi e mezzo, riportò un grande successo dal punto di vista economico, perché era stato ottenuto il sostegno finanziario del papa. Inoltre, durante il suo soggiorno nella città eterna, Karai ebbe occasione di contattare le tipografie, ormai da tre anni attive anche a Roma. Sarà stato in questo frangente storico che Karai conobbe il tipografo tedesco Andreas Hess, che invitò, forse a spese di Vitéz, ad impiantare il torchio sul Montecastello di Buda. Purtroppo l'impresa, per i motivi suddetti, non godeva l'appoggio del Re e perciò era destinata al fallimento⁶.

La prima tipografia di Buda, legata alla figura di Andreas Hess, produsse due libri durante la sua breve esistenza. La *Chronica Hungarorum* di János Thúröczy avrebbe visto la luce entro qualche anno anche ad Augusta e Brno, ma il colophon dell'*editio princeps* indica senza equivoco come luogo dell'edizione Buda [Fig. 1]. La dedica della Cronaca degli ungheresi non parla al Re, né all'arcivescovo, bensì al prevosto László Karai che aveva invitato Hess a Buda e parla dell'impresa faticosa che avrebbe portato gloria all'Ungheria. I caratteri assomigliano a quelli delle tipografie coeve italiane (anche se non così eleganti, forse) e i luoghi delle lettere iniziali sono stati lasciati vuoti perché il possessore futuro se li facesse illuminare secondo i propri gusti.

Il secondo libro, *Magni Basilii de Legendis Poeticis*, parla, nella prima parte, di opere di poeti greci, mentre la seconda parte contiene l'*Apologia Socratis* di Senofonte. Il colophon di questo secondo libro stampato a Buda nell'anno 1473 reca solo i caratteri H.A. [Fig. 2].

Abbiamo notizie sull'esistenza anche di un'altra tipografia anonima attiva a Buda nel '400. I caratteri adoperati rendono indubbia l'ipotesi che si tratta di un'impresa indipendente dalla prima. È in questa tipografia che vedono la luce tra l'altro un *Confessionale* di Antonio Fiorentino [Fig. 3] e la *Vita di San Girolamo* del Laudivius nel periodo tra il 1477 e il 1480 e molto probabilmente anche qualche foglio che non apparteneva a nessun libro: una lettera di indulgenza (nell'immagine vediamo un esemplare quasi modulo riempito del nome della nobildonna Agnes de Posonio che aveva acquistato la copia) e forse anche un avviso di guerra che Mattia aveva fatto mettere sui muri a Vienna prima dell'attacco.

⁶ G. BORSA, *Könyvtörténeti írások* [Scritti di storia del libro], Budapest 1989; ID., *Vitéz János és a könyvnyomtatás* [János Vitéz e la stampa], in «Magyar Könyvszemle» (Budapest), 1991, pp. 113-6.

Il regno di Mattia Corvino si estendeva anche ai paesi vicini: la Boemia ne venne a far parte nel 1469 e l'Austria nel 1485. L'arte tipografica ebbe rapida diffusione anche in questi territori: la *Chronica Hungarorum* vide la luce la seconda volta nella città di Brno, capitale della Moravia (nella Figura 4 è riportata una bellissima xilografia di questa edizione che rappresenta l'entrata degli Ungheresi nella Patria), ed anche Vienna ha visto le prime edizioni a stampa ancora durante il regno di Mattia. Con ciò, le quattro tipografie del regno corviniano hanno un posto privilegiato nel quadro europeo. C'è ancora da indagare sull'eventuale rapporto del grande sovrano del Rinascimento con questa invenzione che avrebbe rivoluzionato la diffusione dei libri, eppure sta di fatto che senza il suo appoggio diretto o indiretto queste imprese non sarebbero nate precedendo grandi nazioni come l'Inghilterra, la Russia, la Spagna o la Polonia, appunto.

Purtroppo, come ben sappiamo, la fioritura della corte corviniana fu seguita da un periodo di decadenza, che segnò la dispersione della *Bibliotheca Corviniana* e, con l'arrivo dei Turchi, anche la distruzione fisica di molte opere. I volumi rimasti di tempo in tempo vengono esposti all'ammirazione del pubblico ma rappresentano solo una minima parte dello splendore di allora. Pure la stampa è rimasta solo un episodio nell'Ungheria rinascimentale, che si sarebbe affacciata, dopo la morte di Mattia, a periodi veramente difficili e non favorevoli alla cultura libraria.

Riassunto

L'articolo presenta attraverso i primi libri stampati le prime tipografie del regno di Mattia Corvino nel contesto europeo e il rapporto tra libro scritto a mano e libro a stampa nella *Bibliotheca Corviniana*. L'Autore mette in evidenza gli ostacoli che l'invenzione di Gutenberg dovette affrontare in una corte rinascimentale e la sorte che toccò alle prime imprese tipografiche in terra ungherese.

Abstract

Codices and Printed Books in the Reign of Matthias Corvinus

The article shows through the first printed items the first bookprinters of Matthias Corvinus's reign, within the European context, discussing the relationships between hand-written and printed books of the *Bibliotheca Corviniana*. The Author points out the difficulties that the invention of Gutenberg faced in a Renaissance court and, consequently, the inevitable crises of the first tipographies in Hungary.

Fig. 1

Colophon del primo libro stampato in Ungheria, la *Chronica Hungarorum* (Buda, Andreas Hess, 1473)

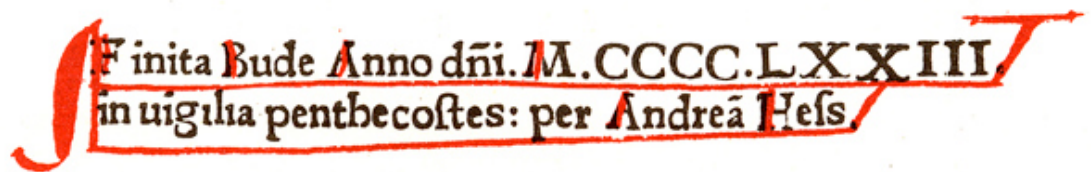


Fig. 2

Colophon del volume Basilius Magnus, *De legendis poetis*, Buda, Hess 1473



Fig. 3

Colophon del *Confessionale* di Antonio Fiorentino, Buda 1477 (tipografia anonima)

Et sic est finis huius opis
 Explicet utilissima cōfessio
 nis summa a Reuerendissi-
 mo i Christo patre fratre An-
 tonino Archiepō florentino
 edita: Impressum Anno
 domini Millesimo.cccc.lxxvij

Fig. 4
Xilographia rappresentante 'L'entrata degli Ungheresi' nel volume *Chronica Hungarorum*, Brno 1488



Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione nella lotta antiottomana

L'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria giunse a Venezia il 24 gennaio 1458, il giorno stesso dell'elezione del giovane re; la notizia fu portata dall'ambasciatore Pietro Tomasi, e venne accolta con grande giubilo dalla Repubblica¹.

Venezia gradì l'elezione del Corvino perché confidava nella rinuncia da parte del nuovo re alle mire sulla Dalmazia² e alla continuazione della guerra contro i turchi sulle orme delle prestigiose vittorie del padre, Giovanni Hunyadi, già governatore d'Ungheria sotto il regno di Ladislao V il Postumo (1445-57). La Repubblica considerava l'Ungheria come l'unico stato capace di arginare l'espansione ottomana nei Balcani. L'elezione di Mattia Corvino scongiurava inoltre la fusione del Regno d'Ungheria con i ducati austriaci dell'imperatore, Federico III: Venezia temeva la costituzione di un grande stato centroeuropeo che avrebbe potuto accerchiarla³.

In effetti, il giovane re si impegnò subito a continuare la lotta contro gli ottomani, che si stavano preparando per una nuova offensiva contro Belgrado⁴. In ottobre Mattia passò la Sava e si diresse

¹ P. Tomasi al doge di Venezia, Buda, 24 gen. 1458, in *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából. 1458-1490* [Documenti diplomatici dell'epoca di re Mattia. 1458-1490 (in seguito: DDM)], a cura di I. Nagy e A. Nyári, Budapest 1875-77 (*Monumenta Hungariae Historica, Magyar történelmi emlékek IV*), vol. I, n. 1, pp. 3-4.

² Il doge auspicò rapporti di buona vicinanza in Dalmazia col nuovo sovrano magiaro, tali quali erano stati instaurati dalla Signoria con suo padre János Hunyadi [La Signoria a P. Tomasi, in DDM, I, n. 18, pp. 26-7].

³ Sui rapporti tra Mattia Corvino e Venezia si veda il saggio di M. JÁSZAY, *Venezia e Mattia Corvino*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 3-17. L'autrice si occupa più diffusamente di questo tema dedicandogli un intero capitolo del suo libro *Velence és Magyarország*, anche nella versione italiana di A. Venturini, *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco (Udine) 2004, pp. 143-93. Si rimanda altresì al recente articolo di Zs. TEKE, *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina (Trieste) 2007, pp. 93-100, e anche al saggio della stessa autrice, *Az itáliai államok és Mátyás* [Gli stati italiani e Mattia], in Gy. RÁZSÓ – L. V. MOLNÁR (a cura di), *Hunyadi Mátyás* [Mattia Hunyadi], Budapest 1990, pp. 245-75.

⁴ P. Tomasi al doge di Venezia, Buda, 21 apr. 1458, in DDM, I, n. 12, pp. 16-7. Id. a Id., Buda, 13 mag. 1458, ivi, n. 19, pp. 27-9, e anche 17 mag. 1458, ivi, n. 20, p. 30. La consistenza dell'esercito del gran visir era stimata essere di ben 60.000 uomini tra

verso Belgrado incontro al Turco, dopo aver mobilitato circa 40.000 crociati e facendo scendere in campo tutta la nobiltà della Slavonia (compreso il grande poeta e umanista Giano Pannonio)⁵.

Il re Mattia venne però a trovarsi tra due fuochi: da un lato, come detto, doveva frenare le scorrerie ottomane nei Balcani, dall'altro doveva difendersi dalle mire dell'imperatore che il 17 febbraio 1459 si era fatto eleggere re d'Ungheria a Németújvár, l'odierna Güssing. Il Corvino reagì quindi mobilitando l'esercito per una campagna contro l'imperatore e interrompendo quella già avviata contro il Turco⁶. Mentre però soldati magiari affluivano verso i confini con l'Austria, il sultano stava continuando la sua marcia da Sofia a Belgrado⁷.

Fin dal 1453 si parlava di crociata antiottomana: si erano dedicati a quest'impresa, ma senza risultato, i papi Niccolò V e Callisto III. Nel 1459 ci provò papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) organizzando a Mantova un importante congresso che avrebbe dovuto radunare i capi della cristianità; in effetti, vi parteciparono solo dei personaggi di minore rilievo politico, più interessati a mettere le mani sulle risorse finanziarie collegate con la crociata che dedicarsi all'organizzazione della crociata stessa; il congresso si presentava inoltre come un ottimo pretesto per discutere delle questioni contingenti di politica italiana ed europea piuttosto che del problema della difesa della cristianità. Venezia appoggiò il progetto del pontefice; non altrettanto fece l'imperatore, il quale era invece maggiormente interessato alla successione nel Regno d'Ungheria⁸.

Il 10 luglio 1459, gli ambasciatori del re Mattia, in sosta a Venezia durante il loro viaggio alla volta di Mantova, dove avrebbero dovuto attendere ai lavori del congresso, chiesero la collaborazione dei veneziani non solo contro il comune nemico turco, ma anche contro l'imperatore, che aveva occupato alcuni territori ungheresi. Il Senato veneto, non credendo nel successo del congresso di Mantova, diede una risposta evasiva ai delegati del re Mattia, limitandosi a manifestare l'intenzione di partecipare al congresso ma senza

fanti e cavalieri [ivi, n. 22, pp. 32-3]. Intanto il re Mattia aveva ordinato da Szeged al suo esercito di radunarsi a Pétervárad (oggi Petrovaradin, in Serbia) una giornata di cammino da Belgrado [avviso di P. Tomasi, Buda, 13 set. 1458, ivi, n. 24, pp. 35-6]. Sulla politica antiturca di Mattia cfr. GY. RÁZSÓ, *Hunyadi Mátyás török politikája* [La politica turca di Mattia Hunyadi], in RÁZSÓ – MOLNÁR, *Hunyadi Mátyás* cit., pp. 149-200.

⁵ Avviso di P. Tomasi, Buda, 9 ott. 1458, in DDM, I, n. 26, pp. 38-9.

⁶ Avviso di P. Tomasi, Buda, 14 mar. 1459, ivi, n. 31, pp. 43-5.

⁷ Avviso di P. Tomasi, Buda, 1° apr. 1459, ivi, n. 32, pp. 46-7.

⁸ Cfr. F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977 (1ª ed.: Milano 1937), p. 358.

promettere contributi specifici alla crociata antiturca⁹. Non vollero invece interferire e prendere posizione nel conflitto ch'era scoppiato tra il re magiaro e l'imperatore, con cui avevano intrecciato rapporti amichevoli: ai veneziani stava a cuore la pace e l'amicizia. A ogni modo la Repubblica aderì alla dieta di Mantova, dove fu rappresentata da Orsato Giustiniani e dal dottore in legge Ludovico Fuscareno¹⁰.

Venezia era pienamente consapevole che i cattivi rapporti che intercorrevano tra il re Mattia e l'imperatore avrebbero potuto rallentare l'avvio della crociata¹¹, ed era altrettanto consapevole del fatto che un'offensiva turca contro l'Ungheria avrebbe significato la momentanea salvezza della Repubblica, anche se la caduta dell'Ungheria avrebbe riportato in primo piano la città lagunare, insieme con l'Istria, la Dalmazia e il Friuli, come bersaglio delle scorrerie ottomane. D'altro canto la Serenissima era nel XV secolo senz'altro lo stato italiano più ricco e più forte militarmente, poteva tenere testa anche ai grandi potentati europei e lo stesso Impero Ottomano non era ancora quella grande potenza mondiale, neppure per estensione dei suoi domini, quale sarebbe stata nel secolo successivo. Ciò giustificherebbe la reazione della parte più 'militarista' dell'aristocrazia veneta che chiedeva di arrestare l'espansione osmanica nei Balcani, anche perché Venezia doveva difendere la sua posizione di grande potenza mercantile tra Occidente e Levante. Pertanto la Serenissima assicurò agli ambasciatori pontifici la sua ferma volontà di proseguire nella crociata. Il Congresso di Mantova si chiuse il 19 gennaio 1460.

Comunque sia, la caduta di Atene, l'occupazione della Serbia e le incursioni turche in Croazia e in Slavonia costrinsero Venezia a prepararsi alla difesa armata e a collaborare col nuovo re d'Ungheria, col quale si era fin dall'inizio instaurato un sentimento di forte amicizia e collaborazione; una prova di ciò è il fatto che Mattia si adoperò subito per moderare l'ostilità del bano di Croazia, Paolo Sperancich, nei confronti dei sudditi veneziani di Dalmazia¹².

Tuttavia, come detto, il re Mattia già nel suo primo anno di regno era stato costretto a interrompere la campagna antiturca in Serbia per difendersi dall'attacco delle forze imperiali, cui si era sommato quello

⁹ Risposta del Senato veneziano agli ambasciatori del re Mattia (il vescovo, Venezia, 10 lug. 1459, in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti: ASVe), Senato, Secreta, Reg. 20, c. 186r-v, e anche in DDM, I, n. 37, pp. 54-7.

¹⁰ Cfr. ASVe, Senato, Secreta, Reg. 20, c. 188r (29 lug. 1459). Gli estremi del mandato ivi, cc. 189v-190v (17 set. 1459).

¹¹ Il Senato veneziano agli ambasciatori del papa, 20 apr. 1460, in DDM, I, n. 47, p. 76.

¹² Id. a P. Tomasi, 13 mar. 1461, ivi, n. 54, pp. 82-3.

ussita. Venezia cominciò pertanto a sospettare che il Corvino stesse progettando la pace col Turco¹³. La tregua momentaneamente conclusa tra il Corvino e l'imperatore riaccese però le speranze della comune crociata antiottomana; pertanto il re magiaro si rivolse a Venezia e al Papato, gli unici potentati che avrebbero potuto dargli una mano. Anche Venezia sollecitò il papa ad aiutare gli ungheresi con un contributo di 10-12.000 ducati mensili per sei mesi, da raccogliere tra gli stati italiani, affinché venisse allestita una cavalleria di 4000 uomini¹⁴.

Venezia, ricordando la vecchia e solida amicizia con János Hunyadi e riconoscendo la situazione particolare di pericolo provocata dalle preannunciate offensive osmaniche contro l'Ungheria, accolse con favore la proposta del Corvino di inviare un suo ambasciatore dal pontefice¹⁵ e offrì al re magiaro la somma di 3000 ducati il mese come suo contributo dei 12.000 ducati che dovevano essere raccolti tra gli stati italiani¹⁶; nonostante le ingenti spese fino ad allora sostenute, la Repubblica erogò al Corvino un anticipo di 10.000 ducati¹⁷.

La Repubblica sollecitò nuovamente il pontefice a intervenire materialmente in aiuto del Corvino¹⁸ e, a tale scopo, mandò a Roma l'ambasciatore Michele Sagundino, il quale avrebbe dovuto trattare la partecipazione veneziana al contributo finanziario destinato al re magiaro, promettendo una somma massima di 5000 ducati mensili per un massimo di mesi sei¹⁹. In effetti, il Sagundino non ne promise più di 3000²⁰.

Intanto, la situazione stava migliorando per il Corvino sul fronte ussita: il re Mattia venne ad un accordo con Jan Giskra; in tal modo avrebbe potuto dedicare maggiori energie e mezzi alla guerra contro il Turco, che, a sentire gli avvisi di Pietro Tomasi, stava allestendo un

¹³ Id. a P. Tomasi, 26 ott. 1461, ivi, n. 63, pp. 92-3.

¹⁴ Id. al papa, 20 mar. 1462, ivi, n. 78, pp. 121-2.

¹⁵ Id. all'ambasciatore ungherese György Kosztolányi [Georgius Polycarpus], 29 mar. 1462, ivi, n. 80, pp. 125-8.

¹⁶ Id. a Id., 22 apr. 1462, ivi, n. 82, pp. 130-1. Il 28 giugno 1465 János Rozsgonyi e il vescovo di Pécs, Giano Pannonio, ambasciatori di Mattia a Venezia, dichiararono di aver ricevuto dalla Signoria, rappresentata da Marino Garzoni, camerlengo del comune, 15.000 ducati [cfr. A. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti* [d'ora in avanti: *Commemoriali*], 1901, XV, n. 109, p. 155]. Il 4 giugno 1466 György Hando, preposto di Pécs, dichiarò d'aver ricevuto per conto del re d'Ungheria 10.000 ducati pagatigli in nome della Signoria da Baldo Querini, camerlengo del comune [ivi, n. 112, p. 155].

¹⁷ Il Senato veneziano a P. Tomasi, 5 mag. 1462, in DDM, I, n. 83, pp. 131-2.

¹⁸ Id. al papa, 5 mag. 1462, ivi, n. 84, pp. 133-4.

¹⁹ Id. a N. Sagundino, 4 mag. 1462, ivi, n. 85, pp. 134-6.

²⁰ Id. a Id., 3 giu. 1462, ivi, n. 87, pp. 137-9.

esercito di 200.000 uomini, diretti chi diceva contro la Valacchia, chi contro la Transilvania, chi contro Belgrado²¹. In effetti, il gran visir, dopo aver attraversato il Danubio, penetrò in Valacchia con 60.000 uomini, di cui 25.000 gianizzeri. Il resto dell'esercito guidato dal sultano si trovava invece presso Adrianopoli²². Mattia mandò allora a Venezia per sollecitare gli aiuti promessi dal papa László Veszényi, cui il Senato rinnovò la promessa dei 3000 ducati mensili già pattuiti, ma nulla di più, dato che loro, i veneziani, erano "magnis expensis impliciti"²³. A ogni modo, il Senato veneziano, molto preoccupato per la piega che stavano assumendo gli avvenimenti, apprezzando notevolmente lo sforzo del Corvino di resistere ai turchi²⁴, promise di erogare altri 4000 ducati agli ungheresi²⁵. In effetti, mandò subito i 4000 ducati al rettore di Zara perché li consegnasse al Tomasi, e si attivò per inviarne quanto prima altri 8000²⁶.

La Repubblica si dimostrò quindi in questo periodo molto attiva e disposta ad aiutare il Corvino, pronta anche, come detto, a sollecitare gli aiuti del pontefice²⁷. Dal canto suo, il pontefice non poteva corrispondere al Corvino più della somma di denaro necessaria a equipaggiare 1000 cavalieri, essendo coinvolto in spese gravose per la difesa del regno napoletano; pertanto girò la richiesta di aiuto agli altri principi italiani²⁸. Venezia si attivò anche presso il re di Boemia per indurlo a entrare nella lega antiottomana insieme con il re di Francia, il duca di Borgogna, il duca di Sassonia e il re d'Ungheria²⁹.

Nel mese di maggio del 1463 si ripresentarono a Venezia gli ambasciatori del re Mattia: la Repubblica li accolse con le ormai

²¹ P. Tomasi al doge di Venezia, Buda, 27 mag. 1462, ivi, n. 88, pp. 140-3.

²² Id. a Id., Buda, 14 giu. 1462, ivi, n. 91, pp. 145-7.

²³ Il Senato veneziano all'ambasciatore magiaro, 16 giu. 1462, ivi, n. 93, pp. 148-50. Cfr. anche FRAKNÓI, *Mátyás király élete*, Budapest 1890, pp. 63-4.

²⁴ Il Senato veneziano a P. Tomasi, 18 lug. 1462, ivi, n. 100, pp. 160-2. Nella medesima lettera il Senato informava il Tomasi d'aver spedito a Zara 10.000 ducati, di cui 7000 erano già stati da parecchio tempo riscossi dal rettore della città dalmata. La Signoria s'impegnava a inviare quanto prima al Corvino altri 10.000 ducati per un totale di 20.000, cui andava aggiunto il contributo del pontefice di 7000 ducati per l'equipaggiamento di 1000 cavalieri; i 7000 ducati erano già a disposizione dell'arcivescovo di Esztergom. La Repubblica aveva altresì sollecitato il pontefice a provvedere all'invio al re Mattia di altri 6000 ducati [*ibid.*].

²⁵ Id. a N. Sagundino, 18 giu. 1462, in DDM, I, n. 94, pp. 150-1.

²⁶ Id. a P. Tomasi, 28 giu. 1462, ivi, n. 96, pp. 153-6.

²⁷ Cfr. anche la lettera del Senato veneziano a N. Sagundino, 19 lug. 1462, ivi, n. 101, pp. 162-4.

²⁸ Pio II al duca di Milano, Francesco Sforza, Roma, 18 lug. 1462, ivi, n. 102, pp. 164-5.

²⁹ Il Senato veneziano al re di Boemia, 9 ago. 1462, ivi, n. 111, pp. 178-9.

consuete belle parole di sostegno e di assicurazione per quanto riguardava gli impegni finanziari suoi e del pontefice³⁰.

L'occupazione turca della Bosnia e l'attacco osmanico all'Argolide spinsero ancor di più Venezia nelle braccia del re d'Ungheria, l'unico che avrebbe potuto contrastare la potenza osmanica. Pertanto, la Repubblica si attivò ulteriormente presso le varie corti europee perché aiutassero il Corvino³¹. Fu però frenata in questa sua iniziativa da una parte dal rifiuto di alcuni stati europei a collaborare col re magiaro, dall'altra dall'invidia degli stati italiani, sempre pronti a ostacolare la politica veneziana³².

La riappacificazione di re Mattia con l'imperatore (il 9 maggio 1463 Federico III aveva finalmente riconosciuto al Corvino la legittimità della corona ungherese), che fu per la Serenissima motivo di grande gioia³³, fece ben sperare in una pronta ripresa delle armi da parte del Corvino contro il Turco. Alla fine, anche le insistenze degli ungheresi, dei francesi, del duca di Borgogna, del duca di Milano e dei veneziani indussero il pontefice a passare all'attuazione dell'idea di crociata, concepita ma fino ad allora mai realizzata.

Dal febbraio al novembre del 1463 Venezia si trovò però coinvolta nel durissimo assedio di Trieste³⁴, che distrasse tempo, soldi e forze dalla guerra contro il Turco³⁵. La guerra contro Trieste era scoppiata dopo che quest'ultima, riattivando la strada che conduceva a Castelnuovo passando per Cattinara, cercava di concentrare sul suo territorio i traffici provenienti dall'Ungheria e dal Centroeuropa a tutto svantaggio delle città istriane. Nella guerra contro i triestini Venezia non infierì, come avrebbe potuto fare, approfittando della debolezza dell'imperatore Federico III, stretto nella morsa tra il Corvino, Giorgio Poděbrad, gli oppositori dell'Impero e il duca Alberto, suo fratello, che gli aveva sottratto Vienna. Nel 1463 la Repubblica era invece maggiormente assillata dal problema della guerra antiturca, e pertanto non poteva alienarsi l'appoggio di Federico III, la cui posizione si sarebbe invece molto rafforzata dopo

³⁰ Id. agli ambasciatori magiari, 17 mag. 1463, ivi, n. 129, pp. 206-7.

³¹ ASVe, Senato, Secreta, Reg. 21, cc. 160v-161r (23 e 28 giu. 1463); anche in DDM, I, n. 139, pp. 220-1.

³² Cfr. R. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, in «Archivio Veneto» (Venezia), XII, 1934, vol. XV, p. 58.

³³ Id. a Id., 14 ago. 1463, in DDM, I, n. 141, pp. 223-6.

³⁴ Cfr. *Commemorali cit.*, XV, n. 96, pp. 151-2 (c. 86v); e anche F. CUSIN, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste 1936, p. 381.

³⁵ ASVe, Senato, Secreta, Reg. XXI, c. 171v.

la morte di Alberto VI, che gli aveva permesso di tornare a Vienna e di riunificare i domini asburgici³⁶.

Alla fine Venezia e l'Ungheria sottoscrissero un trattato di pace e cooperazione³⁷. Il contributo di Venezia sarebbe consistito nell'intervento in guerra con una flotta di 40 galere e con truppe di terra in Peloponneso e in Dalmazia. Mattia, dal canto suo, col sostegno finanziario di Venezia³⁸, sarebbe intervenuto direttamente nelle terre dell'impero turco confinanti col suo regno. Il trattato contemplava altresì l'obbligo dei due alleati di non concludere una pace separata col nemico e la promessa del re magiaro di non invadere la Dalmazia.

L'alleanza veneto-ungherese ben presto diede i suoi frutti: i veneziani occuparono quasi tutta la Morea e assediaron Corinto, Mattia conquistò Jajca oltre a numerose altre fortezze³⁹. Venezia si congratulò col Corvino per la presa di Jajca⁴⁰, ma, alle sue nuove richieste di aiuti pecuniari rispose di non poter contribuire con altre somme di denaro date le ingenti spese sostenute (più di 600.000 ducati l'anno) da quando era entrata in guerra aperta contro il

³⁶ Federico III non riconobbe la pace stipulata da Venezia con Trieste: più volte avrebbe richiesto alla Serenissima la restituzione delle bastite di Moccò e Castelnovo, che la Repubblica gli aveva indebitamente sottratto. Intendeva anche costruire nuove fortificazioni attorno a Trieste – scriveva l'ambasciatore milanese G. de Collis al duca di Milano Francesco Sforza – e soprattutto voleva far la guerra a Venezia per riprendersi il Friuli d'accordo col re d'Ungheria, il quale invece voleva riprendersi la Dalmazia [cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 388-9].

³⁷ Il re Mattia acconsentì alla richiesta dell'ambasciatore veneto, Giovanni Emo, di stipulare un trattato di pace con Venezia (Pétervárad/Petrovaradin, 12 set. 1463). Cfr. *Commemorali* cit., XV, n. 93, p. 150 (c. 88), e anche *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium, Listine*, a cura di S. Ljubić, vol. X, Zagrabiae 1891, n. 277, pp. 272-4.

³⁸ Venezia avrebbe concesso al Corvino 60.000 ducati, di cui 20.000 in anticipo e 8000 mensili erogabili tra luglio a novembre [Il Senato veneziano a G. Emo, 23 gen. 1464, in DDM, I, n. 161, pp. 263-6]. Mattia Corvino doveva essere rifornito da Venezia anche per quanto riguardava la polvere da sparo (150 barili) che proveniva dai depositi della Dalmazia [cfr. *ivi*, n. 164, pp. 272-3 (12 mar. 1464)]. In data 17 aprile 1464 furono stanziati dal governo della Repubblica 10.000 ducati, prestati da Giovanni Soranzo, per essere rimessi al re d'Ungheria [cfr. *Documenti per servire alla storia de' banchi veneziani*, in «Archivio Veneto» (Venezia), 1871, t. I, n. 52, pp. 133-4]. In data 28 maggio 1466 furono assegnati altri 10.000 ducati al banco di Giovanni Soranzo, nonché ai banchi Garzoni e Veruzzi, da rimettere all'inviato veneto in Ungheria [*ivi*, n. 65, pp. 140-1]. Infine, il 30 giugno 1469 furono stanziati altre somme di denaro per Giovanni Emo, inviato della Repubblica in Ungheria [*ivi*, n. 110, p. 336].

³⁹ V. FRAKNÓI, *Monumenta Vaticana historiam Regni Hungariae illustrantia*, Budapest 1891, s. I, t. 6, pp. 25-9.

⁴⁰ ASVe, Senato, Secreta, Reg. 21, cc. 194v e 195r (13 ott. 1463), 196v (18 ott. 1463); il Senato veneziano a G. Emo, 19 ott. 1463, in DDM, I, n. 152, pp. 245-7.

Turco⁴¹. Nonostante ciò, mandò l'ambasciatore Francesco Giustiniani a Buda in occasione dell'incoronazione del re magiaro con la promessa dell'offerta dei 60.000 ducati di cui s'è già detto⁴². Il re magiaro avrebbe potuto anche contare sul rifornimento di bombarde e di 90 barili di polvere da sparo da parte dei rettori veneti della Dalmazia: insomma una collaborazione a tutto campo⁴³. Il doge intervenne in favore dell'alleato magiaro pure presso il duca di Borgogna, dato che non riteneva sufficienti i 60.000 ducati promessi dalla Serenissima al re Mattia per fronteggiare il nemico che avanzava nei Balcani⁴⁴.

Il doge promise d'inviare quanto prima possibile un anticipo di 20.000 ducati a Segna, che sarebbero stati consegnati all'ambasciatore del re magiaro⁴⁵. Il Corvino promise quindi di affrontare il Turco con tutte le sue forze, ma era solo e non in grado di affrontare un esercito superiore al suo qual era quello ottomano; non avrebbe potuto sostenere l'urto del nemico avvalendosi del solo denaro veneziano⁴⁶. Le truppe osmaniche intanto scorrevano nella Bosnia forti di 90.000 uomini, mentre il re Mattia non si decideva a scendere in campo (si riteneva che non lo avrebbe fatto prima della raccolta delle messi) e la crociata ideata dal pontefice non decollava, anzi si temeva andasse in fumo⁴⁷. La Serenissima mandò pertanto altri 8000 ducati a Segna e 40.000 a Zara per il re magiaro⁴⁸. Altri 29.114 ducati furono consegnati dal *comes* di Zara, Luca Mauro, all'agente del re Mattia il 5 ottobre 1464⁴⁹.

Ciò malgrado, la cooperazione tra Venezia e il Corvino nella lotta antiottomana non avrebbe dato alcun risultato sensibile, anche perchè il progetto di crociata varato da papa Pio II naufragò a causa della morte improvvisa dello stesso pontefice (14 agosto 1464). Anche l'offensiva veneziana in Morea non sarebbe andata a buon fine. Tuttavia, l'idillio apparente tra Mattia Corvino e Venezia continuò:

⁴¹ Il Senato veneziano a G. Emo, 19 ott. 1463, in DDM, I, n. 152, pp. 245-7.

⁴² Istruzioni per F. Giustiniani, 2 mar. 1464, ivi, n. 163, pp. 268-71.

⁴³ Il doge di Venezia agli ambasciatori in Ungheria, G. Emo e F. Giustiniani, 12 mar. 1464, ivi, n. 164, pp. 272-3.

⁴⁴ Il doge all'ambasciatore veneto presso il duca di Borgogna, Marco Donato, 5 apr. 1464, ivi, n. 166, p. 275.

⁴⁵ Il Senato veneziano a G. Emo, 13 apr. 1464, ivi, n. 167, pp. 276-7.

⁴⁶ Id. all'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede, Ludovico Fuscareno, 1° giu. 1464, ivi, n. 168, pp. 277-8. Il re Mattia sollecitò anche l'aiuto finanziario del papa [cfr. *Mátyás király levelei* cit., n. 39, pp. 52-3 (lettera a Pio II, 2 giu. 1464), nonché n. 40, pp. 53-5 (2 lug. 1464)].

⁴⁷ Informazioni dell'ambasciatore milanese, Gerardo de Collis, presso la Repubblica, 17 giu. 1464, ivi, n. 169, pp. 278-9.

⁴⁸ Id. al cancelliere del re Mattia, 23 set. 1464, ivi, n. 176, pp. 291-2.

⁴⁹ Cfr. *Listine X* cit., n. 318, pp. 311-3.

Mattia invitò i signori di Corbavia a rispettare la città veneziana di Zara e ingiunse nuovamente al bano di Croazia, Paolo Sperancich, di non molestare i sudditi veneziani; per contro, Venezia desistette dall'acquisto dei castelli di Clissa e Ostrovizza messi in vendita dalla vedova del bano, anche se si dichiarava pronta ad acquistarli prima che cadessero in mani nemiche⁵⁰. A nulla servì il tentativo della Porta di dividere i due alleati, promettendo a entrambi una pace separata⁵¹.

La Repubblica continuò a contare sull'apporto del Corvino sul fronte balcanico; ma il re Mattia nell'autunno del 1464 non passò la Sava, né l'avrebbe passata nel corso di quell'anno⁵². Venezia cominciò pertanto a pensare seriamente alla pace col Turco, incaricando Francesco Bembo di procedere in tal senso presso la Porta⁵³. L'idea della pace col Turco prese quindi sempre più corpo; l'ambasciatore veneto presso la Porta doveva però far coinvolgere nella pace anche l'alleato magiaro⁵⁴. Il gran visir turco era però poco disposto alla pace, anche perché non desiderava che l'ambasciatore veneziano trattasse pure per conto del re d'Ungheria⁵⁵. Ciononostante, Venezia accolse la richiesta del Corvino di altri 10.000 fiorini per la campagna di Bosnia⁵⁶.

Il 28 maggio 1465 gli ambasciatori del Corvino lasciarono Roma con la promessa d'un congruo sussidio in denaro, e, dopo una sosta a Firenze, ripassarono per Venezia, ricevendo dal doge un'ulteriore conferma di un sostegno di 50.000 ducati l'anno, di cui 15.000 sarebbero stati inviati quanto prima a Segna per la riscossione da parte delle autorità magiare⁵⁷. La Repubblica rinnovò altresì l'alleanza col Corvino promettendo di combattere il nemico comune lontano da casa con tutte le proprie forze e facendo la propria parte

⁵⁰ Il Senato veneto a G. Emo, 2 set. 1464, in DDM, I, n. 174, pp. 288-9. La vedova del bano, Margherita, aveva offerto Clissa a Venezia per la somma di 30.000 ducati, poi scesa a 25.000 nel corso delle trattative (deliberazioni del Senato, 29 set. 1464, ivi, n. 177, pp. 293-4). Il Senato decise di non coinvolgere la Serenissima nella questione di Clissa, pur promettendo alla vedova del bano la sua protezione nel futuro [cfr. le deliberazioni del Senato veneto, 5 ott. 1464, ivi, n. 179, pp. 296-7].

⁵¹ Cfr. *Mátyás király levelei* cit., n. 59, pp. 77-9 (lettera al doge C. Moro, 18 feb. 1465); DDM, I, p. 343.

⁵² G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 26 ott. 1464, ivi, n. 182, pp. 301-3.

⁵³ Il Senato veneto a F. Bembo, 31 gen. 1465, ivi, n. 188, p. 308; il doge di Venezia al re Mattia, 24 mar. 1465, ivi, n. 195, pp. 316-7.

⁵⁴ Istruzioni del Senato veneto per il bailo Paolo Barbadigo, 10 mag. 1465, ivi, n. 201, pp. 327-8. Cfr. anche ivi, n. 206, p. 334 (22 giu. 1465).

⁵⁵ ROMANIN, *Storia documentata di Venezia* cit., p. 325.

⁵⁶ Cfr. DDM, I, n. 190, pp. 310-1. Il Senato s'informò anche sulle modalità per la consegna del denaro agli ungheresi.

⁵⁷ Cfr. ivi, n. 204, p. 331 (6 giu. 1465) e n. 205, pp. 332-3 (15 giu. 1465).

per la difesa della cristianità come ormai era risaputo in tutto il mondo⁵⁸. Nel contempo però Venezia continuava a pensare alla pace.

Il re Mattia – si diceva – era intenzionato a mettere in campo un grossissimo esercito – 100.000 uomini secondo gli avvisi dell’ambasciatore milanese de Collis – e a mandare 5000 uomini a Cattaro in aiuto ai veneziani; il Turco per contro, seriamente impegnato dal Caramano e da Uzun Hassan sul fronte anatolico, aveva provveduto a mandare 30.000 uomini a fronteggiare gli ungheresi nei Balcani⁵⁹. Ma ancora in ottobre non si sapeva se fosse uscito in campo contro i turchi⁶⁰. E già si mormorava di un’inedita alleanza tra il Corvino e l’imperatore in funzione antiveneziana (l’imperatore mirava al Friuli, il Corvino alla Dalmazia), notizia questa che l’ambasciatore di Milano, il quale l’aveva appresa dal governatore di Trieste, giudicava allora inverosimile⁶¹.

Il 7 novembre 1465 il Senato comunicò a Mattia l’intenzione del nuovo papa Paolo II di portare avanti il progetto di crociata, investendo per questa operazione 100.000 ducati; nello stesso tempo lo informava dello stato delle trattative di pace con la Porta, nella quale, come detto, voleva coinvolgere in essa anche il Corvino. La città di Ragusa (o qualche altra località nelle sue vicinanze) fu proposta come sede per i negoziati di pace⁶². Ma le trattative furono momentaneamente sospese, perché – il doge in persona lo aveva garantito – la Serenissima non voleva far la pace “con quello perfido inimico della fede”⁶³. Il Corvino si stava nel contempo muovendo in Dalmazia con il pretesto di voler proteggere il duca Stefano di San Sava (dal quale aveva ricevuto Castelnuovo/Novigrad) e la stessa città di Ragusa, creando quindi ai veneziani non qualche sospetto che volesse appropriarsi anche di Spalato, Zara, Cattaro e altre città che un tempo erano in effetti appartenute al re d’Ungheria⁶⁴. Venezia rispose a queste provocazioni occupando parecchi castelli tra la Corbavia e la Dalmazia, suscitando la disapprovazione sia del re d’Ungheria che della città di Ragusa⁶⁵. E inviò subito in aiuto al duca

⁵⁸ Il Senato veneto agli ambasciatori ungheresi (Giano Pannonio, vescovo di Pécs, e János Rozgonyi), 22 giu. 1465, ivi, n. 207, pp. 335-6.

⁵⁹ G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 9 ago. 1465, ivi, n. 214, pp. 350-1 e n. 215, pp. 351-2.

⁶⁰ Id. a Id., Venezia, 12 ott. 1465, ivi, n. 218, pp. 356-7.

⁶¹ Id. a Id., Venezia, 19 ott. 1465, ivi, n. 221, pp. 360-3.

⁶² Il Senato veneto al suo ambasciatore a Buda, 7 nov. 1465, ivi, n. 224, pp. 367-8. Sullo stanziamento di 100.000 ducati cfr. G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 8 dic. 1465, ivi, n. 227, pp. 372-5. Sulle condizioni di pace col Turco: ivi, n. 223, pp. 365-6 (6 nov. 1465).

⁶³ Id. a Id., Venezia, 14 nov. 1465, ivi, n. 225, pp. 369-71.

⁶⁴ Id. a Id., Venezia, 8 dic. 1465, ivi, n. 227, pp. 372-5.

⁶⁵ Id. a Id., Venezia, 10 dic. 1465, ivi, n. 228, pp. 375-6.

Stefano delle triremi ritenendo che fosse in grave pericolo e temendo che Castelnuovo cadesse “in alienas manus”⁶⁶. Nonostante queste prime avvisaglie di conflittualità, Venezia rinnovò al vescovo di Pécs, ambasciatore del Corvino, la promessa di aiuto finanziario⁶⁷.

I negoziati di pace col Turco furono quindi ripresi; alla sede convenuta di Ragusa Venezia invitò anche un ambasciatore del re d’Ungheria⁶⁸. La Serenissima propendeva sempre più per la pace soprattutto perché non poteva sostenere da sola tutto il peso d’una guerra difficile e pericolosa; ma, come detto, intendeva coinvolgere in essa anche il re Mattia e gli altri alleati; la pace doveva essere sottoscritta nelle condizioni più favorevoli per la Serenissima, che voleva conservare Modone, Corone e i territori dell’Argolide⁶⁹.

All’inizio di giugno del 1466 un ambasciatore del re d’Ungheria si fermò a Venezia di ritorno da Roma: il papa aveva promesso la realizzazione della crociata per l’anno seguente con l’aiuto – si sperava – di Inghilterra e Borgogna. Gli furono consegnati i 10.000 fiorini richiesti per la guerra in Bosnia. Tuttavia, Venezia si lamentò per le notevoli spese sostenute per l’armamento della flotta e per l’approvvigionamento di frumento e altre vettovaglie⁷⁰: a questo punto non ce la faceva più o non voleva più finanziare la campagna del re d’Ungheria⁷¹.

Ma a un certo punto anche Mattia Corvino cominciò a pensare alla pace col Turco. Il 25 ottobre 1466 la Repubblica incaricò quindi Jacopo Venier, capitano del golfo, a trattare la tregua anche per conto del re d’Ungheria e dei suoi aderenti, compreso lo Scanderbeg, al quale si chiedeva la difesa di Croia e di Scutari e gli si mandavano adeguati rinforzi⁷².

Venezia dovette assumere questa posizione spinta dalla condotta stessa del re ungherese, il quale, dopo aver interrotto la campagna in Bosnia, ne rimandava la ripresa in attesa della comune crociata degli

⁶⁶ Il Senato veneto al duca Stefano, 17 dic. 1465, ivi, n. 229, p. 377.

⁶⁷ Id. all’ambasciatore ungherese, 21-29 dic. 1465, ivi, n. 230, pp. 378-80.

⁶⁸ Il Senato veneto a F. Venerio, 21 feb. 1466, ivi, n. 236, pp. 389-90 [ASVe, Senato, Secreta, Reg. 22, cc.138r-139v].

⁶⁹ Cfr. ivi, cc. 147v-148v (23 mar. 1466) e le istruzioni per l’ambasciatore a Buda, Francesco Venerio, anche in DDM, II, Budapest 1877, n. 8, pp. 9-12. Francesco Venerio aveva sostituito Giovanni Emo come oratore veneziano alla corte di Mattia Corvino: le istruzioni affidategli dal Senato il 16 luglio 1465 ribadiscono l’impegno della Serenissima contro il Turco e la sua disponibilità al sostegno finanziario del Corvino [cfr. ASVe, Senato, Secreta, Reg. 22, cc. 106r-107r].

⁷⁰ Cfr. ivi, c. 166r-v (2 giu. 1466).

⁷¹ Cfr. ivi, cc. 169v-170r (15 giu. 1466). Le istruzioni del Senato per F. Venerio, sono anche in DDM, II, n. 11, pp. 20-2.

⁷² Cfr. ASVe, Senato, Secreta, Reg. 23, c. 13r-14r (25 ott. 1466); le istruzioni per J. Venier sono anche in DDM, II, n. 23, pp. 38-41.

stati cristiani prospettata dal pontefice, nonché degli aiuti finanziari di Venezia. Mattia, dopo aver riconquistato la parte occidentale della Bosnia, non intendeva entrare in guerra aperta col sultano, a meno che questi non l'avesse provocata: il Corvino pensava ora soltanto alla difesa dei confini del Regno d'Ungheria. Ma è vero altresì che in realtà stava mutando l'orientamento della sua politica estera: dalla lotta contro i turchi alle questioni occidentali, alla lotta contro i boemi, i polacchi, quindi alla guerra contro l'imperatore. Il rapporto veneto-ungherese cominciò pertanto a raffreddarsi. Venezia cominciò anche a preoccuparsi sempre di più delle mire del Corvino sulla Dalmazia, terra di scontro secolare tra la Serenissima e l'Ungheria: la Serenissima non gradì l'avanzata delle truppe magiare verso Clissa⁷³; senonché, essa stessa sempre più spesso si intrometteva nelle questioni dei territori ungheresi confinanti con i suoi possedi dalmati.

Dunque, l'idillio tra la Serenissima e l'Ungheria del re Mattia era giunto al capolinea: il ritiro del Corvino dalla lotta antiottomana e i nuovi attriti veneto-ungheresi in Dalmazia facevano presagire la fine imminente dell'amicizia tra i due potentati.



Riassunto

La Repubblica di Venezia accolse favorevolmente l'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria dopo aver temuto l'unione del regno magiaro con i ducati austriaci e la conseguente costituzione di un grande stato centroeuropeo che avrebbe potuto accerchiarla e soprattutto contrastare la sua posizione dominante in Dalmazia. Venezia confidava nella collaborazione del giovane re magiaro per quanto riguardava la lotta antiottomana nei Balcani; in tale ottica fu praticamente l'unico tra gli stati italiani nel sostenere finanziariamente il Corvino per la difesa della Bosnia. La cooperazione tra Venezia e il Corvino nella lotta contro i turchi non avrebbe però dato i frutti sperati, specie dopo il fallimento del progetto di crociata che era stato elaborato da papa Pio II. Tra l'altro, la politica del re magiaro era allora segnatamente indirizzata al Centroeuropa. L'inattività di Mattia Corvino sul fronte balcanico e le sue mire sulla Dalmazia cominciarono a preoccupare la Repubblica e a creare uno stato di tensione tra Venezia e l'Ungheria. Venezia cominciò pertanto a pensare seriamente

⁷³ Cfr. ASVe, Senato, Secreta, Reg. 23, c. 3r (18 set. 1466); cfr. anche DDM, II, n. 17, pp. 29-30.

alla pace col Turco, constatata l'impossibilità di sostenere da sola il peso di una cruenta e interminabile guerra contro la potenza osmanica.

Abstract

Matthias Corvinus and Venice: the Years of Collaboration in the Struggle against the Ottomans

The Republic of Venice favourably received news of the election of Matthias Corvinus as king of Hungary. Venice had feared the union of the Kingdom of Hungary with the Austrian duchies and the consequent constitution of a great central European state, which could have surrounded it and, above all, struggled with it for the domination of Dalmatia. Venice relied on the collaboration of the young king of Hungary as far as the fight against the Ottomans in the Balkans was concerned; therefore, it was practically the sole state among the Italian ones financially supporting King Matthias for the defence of Bosnia. However, the collaboration between Venice and King Matthias in the struggle against the Ottomans did not yield the expected results, particularly after the failure of the crusade planned by Pope Pius II. On the other hand, the politics of King Matthias was in that time directed particularly towards Central Europe. Then, the inactivity of King Matthias at the Balkan front and his aims for Dalmatia left Venice worried, thus creating a state of tension between Hungary and the Venetian Republic. Venice seriously began to plan peace with the Porte, since it was not able to bear alone the burden of a bloody and endless war against the Ottoman power.

Mattia Corvino e la politica ungherese al confine orientale d'Italia

Nella seconda metà del XV secolo la regione altoadriatica era sotto l'influenza di due grandi potentati: la Repubblica di Venezia e il Sacro Romano Impero; a questi, dopo l'ascesa al trono di Mattia Corvino, si sarebbe ben presto aggiunto il Regno d'Ungheria e, verso la fine degli anni Sessanta, una quarta grande potenza: quella ottomana¹.

I rapporti politici tra la Repubblica di Venezia e il re d'Ungheria, Mattia Corvino, furono nel contempo amicali ma anche molto conflittuali: dopo alcuni anni di reciproca collaborazione specie nel settore della lotta antiottomana², Venezia cominciò a diffidare del Corvino e a temere che volesse espandersi anche nella regione altoadriatica. La politica condotta da Venezia nei confronti di Mattia Corvino aveva principalmente al centro il possesso della Dalmazia, vecchio motivo di scontro tra la Repubblica e i re magiari fin dal tempo di Colomanno il Bibliofilo³. Sennonché, Mattia Corvino, che non aveva mai pensato seriamente all'espansione in Dalmazia, aveva, fin quasi dai primi anni del suo regno, svolto una politica 'occidentale' mirando all'Austria e alla Boemia. Di conseguenza, la Repubblica cominciò a sospettare che il Corvino avesse tra i suoi obiettivi di conquista anche i possedimenti dei duchi d'Austria nell'Italia nordorientale (Trieste e Pordenone); ciò spinse la Serenissima ad

¹ Sulla situazione geopolitica dell'area altoadriatica si rimanda alla consultazione del saggio di F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977 (1ª ed.: Milano 1937).

² Cfr. Zs. TEKE, *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina 2007, pp. 93-100. Sulle relazioni tra la politica veneziana e quella corviniana si rimanda anche al saggio degli Autori: *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione antiottomana*, pubblicato alle pp. 43-55 di questo numero degli «Studia historica adriatica ac danubiana».

³ Nel 1102 il re d'Ungheria Colomanno il Bibliofilo (1095-1116) cinse anche la corona di Croazia, sancendo quell'unione dinastica che sarebbe perdurata fino al 1918 [cfr. A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 117 e 120].

avvicinarsi all'imperatore Federico III, che preferiva al Corvino come vicino di casa: Venezia temeva che scomparisse al suo confine orientale "quell'antemurale – scrive Fabio Cusin – costituito dai possedimenti austriaci"⁴. Per contro, la politica filoasburgica di Venezia indusse il re Mattia a cercare accordi e alleanze con gli altri stati italiani come Milano, Napoli e Firenze, anche se il Corvino non poteva contare sulle instabili alleanze italiane né nella guerra contro Venezia stessa, né tanto meno in quella contro l'imperatore.

Dopo i primi anni di amicizia e collaborazione, dunque, nacque nei rapporti tra Venezia e il Corvino una certa diffidenza reciproca che più volte sarebbe stata sul punto di degenerare in vera e propria guerra. La Repubblica, infatti, cominciò a vedere quasi dappertutto la mano del re Mattia: nelle rivolte interne dei domini asburgici⁵, nella destabilizzazione dei territori dei Frangipane⁶, nelle mire su Trieste, addirittura nelle incursioni turche, e non a torto se si considera l'accordo segreto di non belligeranza stipulato tra il Corvino e gli ottomani nel 1464⁷.

Dal canto suo, Federico cercò di evitare l'ingerenza del Corvino nelle faccende di casa sua addivenendo ad un accordo col re magiaro (11 febbraio 1470), cui promise in isposa la figlia Cunegonda dandole in dote "quello paese che sua Maestà ha ultra li monti verso venetiani, zoe Triesto, Castelnovo, Mocho, Portonovo [cioè Trieste, Castelnuovo, Moccò, Pordenone, n.d.a] e alcuni altri, li qual cosa se crede serà gratissima a lo prefato Re per pexima disposizione se conclude che ha verso dicti vinitiani e la prefata Maestà se venne asecurare in quele parte, de le quali non ha sì non spesa e affanno"⁸.

⁴ F. CUSIN, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste 1936, n. 69, pp. 96-7.

⁵ Si fa qui riferimento alla rivolta stiriana scoppiata improvvisamente il 2 febbraio 1469 con l'occupazione di alcuni castelli e città da parte di Andreas Baumkirchner. La rivolta s'era estesa fino ai possedimenti ungheresi dell'imperatore e ben presto il suo principale ispiratore si sarebbe accordato pure col re Mattia; la Carniola rimase invece fedele a Federico III, che, per reprimere la ribellione, poté anche avvalersi dell'aiuto del conte di Gorizia, Leonardo, con cui s'era apparentemente riconciliato. La rivolta stiriana faceva seguito a quella triestina del 15 agosto 1468 [cfr. C. BUTTAZZONI, *Nuove indagini sulla rivoluzione di Trieste del 1468*, in «L'Archeografo Triestino», n.s., vol. III, 1872, pp. 101-226].

⁶ Cfr. in proposito l'articolo di G. NEMETH – A. PAPO, *Mattia Corvino e i Frangipane, conti di Veglia, Modrussa e Segna*, in *Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Treviso 2008 (Atti del Convegno tenutosi a Szeged il 6 ottobre 2008), in corso di stampa.

⁷ Cfr. P.E. KOVÁCS, *Mattia Corvino*, Cosenza 2000, p. 111.

⁸ Lettera dell'ambasciatore milanese Cristoforo da Bollate al duca di Milano, Graz, 28 giu. 1469 o gen. 1470, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 71, pp. 98-9. Castelnuovo e Moccò erano due bastite del Carso triestino, che Venezia aveva conquistato nel 1463; Castelnuovo era strategicamente importante perché controllava la via commerciale

La Repubblica non era preoccupata di un'eventuale occupazione del territorio di Trieste da parte degli ungheresi, se non per il fatto che essa diventasse occasione per ulteriori espansioni nell'area altoadriatica.

Venezia, però, più che al Corvino doveva fare attenzione ai turchi, che nel giugno del 1469 avevano razzato la Carniola ed erano giunti a Castelnuovo, venti-trenta miglia da Trieste⁹. L'ambasciatore del duca di Modena a Venezia, ben informato della situazione di Croazia e Dalmazia, non dubitava che minacciati dalle incursioni ottomane erano Venezia, i domini asburgici e i conti Frangipane piuttosto che l'Ungheria, la quale, come detto sopra, s'era accordata con gl'invasori:

Heri sera venne nova per la via del conte Stephano et anche per altra come quelli Turchi che erano qua oltre apresso le confine del Imperadore e di costoro comenci ad mettersi insieme per correre ali danni de qualchesia. La sorte ha ad tocare a questa Signoria [*Venezia, n.d.a.*] o al Imperatore o ad quelli Signori da Segna; di che il conte Stephano non sta senza dubio et suspitione¹⁰.

Nel gennaio 1470 si sparse a Venezia la voce d'un imminente colpo di mano ungherese su Trieste. Ma Venezia, che non aveva interessi diretti su questo comune, non intendeva conquistarlo soprattutto per non rompere la sua amicizia con l'imperatore; purtuttavia, aveva bisogno di crearsi una difesa nei confronti degli ungheresi, molto più temuti degli austriaci. Nel febbraio 1469, il Senato veneziano aveva infatti trattato con l'imperatore, in visita ufficiale a Venezia, una lega in funzione antiottomana, estendibile alle altre signorie italiane e al pontefice che l'avrebbe capeggiata. Ma ciascuno dei contraenti sottoscrisse l'alleanza per successivamente sfruttarla secondo i propri fini: l'imperatore, a esempio, per mettere le mani sul Ducato di Milano¹¹, al quale da tempo ambiva e non vi avrebbe mai rinunciato,

tra la Carniola e l'Istria [cfr. A. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, 1901, XV, n. 96, pp. 151-2 (c. 86v), e anche CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 381].

⁹ Cfr. A. da Marliano al duca di Milano, Venezia, 24 giu. 1469, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 63, p. 91; e anche M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 3 lug. 1469, ivi, n. 64, pp. 91-2.

¹⁰ Giovanni da Lud a Borso d'Este, Venezia, 21 giu. 1470, ivi, n. 74, p. 102.

¹¹ A tale proposito mandò in ambasceria a Firenze, a Roma e a Napoli l'umanista ligure Prospero da Camogli, il quale al ritorno dalla missione sarà derubato a Trieste proprio dalle truppe imperiali volte a domare la rivolta del 1469. Cfr. ivi, n. 62, pp. 89-91.

Venezia per avere un appoggio in un'eventuale guerra contro il Corvino, sempre sul punto di deflagrare. Dal canto suo l'imperatore, più forte specie dopo essersi assicurato le terre degli Ortenburg-Cilli e dei Duino-Walsee e aver riacquistato l'obbedienza dei conti di Gorizia, voleva anche chiarire, nell'ambito di questa lega, le questioni istituzionali in sospeso con la Repubblica: il problema del riconoscimento reciproco dello *status quo* delle terre patriarchine, compreso quindi il riconoscimento da parte veneziana dell'appartenenza di Trieste all'imperatore, in quanto essa stessa considerata terra ex patriarchina ormai di fatto sotto il dominio asburgico¹². Venezia invece, che come detto non intendeva dispiacere l'imperatore, mirava soltanto a tener divise l'Austria e l'Ungheria e a indirizzare il Corvino nella lotta antiottomana piuttosto che contro il rivale asburgico, perché, attaccando le terre di Federico III, avrebbe minacciato più da vicino i suoi territori di terraferma. Perciò – annota il Cusin – la sua politica fu molto remissiva sul fronte orientale, avendo ceduto nei confronti dell'imperatore sulla questione dei Duino-Walsee, avendo rinunciato a ingerirsi più che tanto nei fatti triestini, avendo rinunciato a ridurre i conti di Gorizia alla condizione di vassalli, non solo per la minaccia osmanica, ma anche per quella magiara. Secondo l'opinione dell'ambasciatore milanese, Cristoforo da Bollate, Venezia, dopo aver prima aiutato finanziariamente il re Mattia nella lotta antiottomana e aver successivamente ritenuto invano di poter farcela da sola, aveva capito che aveva bisogno della collaborazione del Corvino e, in tale ottica, aveva cercato di ostacolare ogni suo riavvicinamento e accordo con Federico III, cui aveva fatto capire che “lo dicto Re gli voleva togliere de fusto Triesto, e come ha tolto Segna, e fare delle altre cose contra Sua Maestà”¹³. Nello stesso tempo però l'imperatore “reducto in sua possanza la Cità de Triesto”, si stava fortificando lungo il confine con Venezia, acquistando – secondo le informazioni di cui disponeva lo stesso Cristoforo da Bollate – i possesi dei Duino-Walsee, che la signoria

¹² Cfr. le deliberazioni del Senato veneziano del 10, 11, 17 e 18 feb. 1469, riportate e commentate ivi, n. 60, pp. 85-7. La questione dei castelli di Moccò e Castelnuovo poco però interessava al papa, che li aveva definiti con ironia le “due bichoce”.

¹³ Dispaccio dell'ambasciatore milanese, Cristoforo da Bollate, Vienna, 15 mar. 1470, in *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából. 1458-1490* [Documenti diplomatici dell'epoca di re Mattia. 1458-1490 (in seguito: DDM)], a cura di I. Nagy e A. Nyári, Budapest 1875-77 (MHH, *Magyar történelmi emlékek IV*), vol. II, n. 115, pp. 167-8. Sulla conquista di Segna da parte del Corvino, che in effetti aveva anticipato qualsiasi manovra asburgica sulle terre dei Frangipane, si rimanda al lavoro degli Autori *Mattia Corvino e i Frangipane* citato sopra.

carsolina sembra averli anche offerti alla repubblica veneta insieme con le terre fiumane¹⁴.

L'accordo dell'imperatore col Corvino prevedeva, dunque, la cessione di Trieste e di altri castelli al re magiaro come dote per la figlioletta di Federico III; in quest'ottica, è quindi giustificabile l'intento veneziano di bloccare sul nascere qualsiasi patto d'alleanza tra Mattia e Federico. Venezia era anche molto preoccupata di perdere l'amicizia dell'imperatore, che Milano cercava di attrarre dalla sua parte (Cristoforo da Bollate era stato infatti inviato dal duca di Milano come ambasciatore alla corte asburgica nella primavera del 1469 verosimilmente con lo scopo di convincere l'imperatore a rimpiazzare l'amicizia veneziana con quella milanese). L'imperatore, inoltre, non aveva digerito l'occupazione da parte di Venezia seguita all'ultima rivolta triestina, dei castelli di Castelnuovo e Moccò, che ora contava di recuperare proprio tramite l'intercessione milanese. Dal canto suo, il Corvino aveva contribuito a raggelare i rapporti con la Repubblica trattenendo per tre mesi l'ambasciatore veneziano Giovanni Emo quasi segregato a Pozsony (Bratislava), evitando qualsiasi incontro con lui, dopo che gli aveva sollecitato la restituzione di "certo paese che dice esser suo verso l'Istria, deinde li denari promissi per alcune imprese facte contro li Turchi, che mai non hano pagati"¹⁵.

Torniamo alla notizia del colpo di mano ungherese su Trieste. La Serenissima non aveva ritenuto opportuno dar ascolto al rifugiato triestino Cristoforo Bonomo che la supplicava di occupare Trieste¹⁶. I

¹⁴ Dispaccio di C. da Bollate, Vienna, 13 gen. 1470, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 70, pp. 97-8.

¹⁵ Dispaccio da Vienna di C. da Bollate, 27 gen. 1470, *ivi*, n. 72, pp. 99-101. L'ambasciatore milanese dava l'accordo tra l'imperatore e il Corvino come cosa certa [dispaccio del Bollate, Sanfaiet, 11 apr. 1470, in DDM, II, n. 117, pp. 170-1]. Sulla richiesta di restituzione dei due castelli inoltrata dall'imperatore al doge cfr. la lettera del Senato veneto a G. Emo, 18 nov. 1470, in DDM, II, n. 134, p. 191: Venezia promise che avrebbe esaudito questa richiesta purché l'imperatore si fosse riappacificato col Corvino.

¹⁶ Cfr. G. CESCA, *Venezia e la rivolta di Trieste del 1468. Quattro documenti inediti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Arezzo 1888, doc. II, 1° ago. 1469, pp. 12-3 [Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASVe), Senato, Secreta, Reg. 24, c. 39r]. Il Senato aveva precedentemente deliberato di soccorrere il Bonomo ed altri fuorusciti triestini, esiliati per aver voluto offrire la loro città a Venezia [cfr. CESCA, *Venezia e la rivolta di Trieste cit.*, doc. I, 10 lug. 1469, pp. 11-2 (ASVe, Senato, Secreta, Reg. 24, c. 38v)]. L'ostinata resistenza di Trieste all'assalto di Venezia nel 1463 aveva permesso alla città di conservare la propria autonomia e indipendenza nei confronti dell'imperatore. Trieste aveva però dovuto accettare la perdita di Castelnuovo, Moccò e San Servolo, a rinunciare al commercio coi vicini e all'esportazione del sale via mare, la qual cosa l'aveva ridotta in miserrime condizioni economiche. Ciò ovviamente divenne insopportabile per molti triestini, che vedevano seriamente

fuorusciti triestini più volte avevano tentato di rientrare in città per reimpossessarsi dei loro beni, appoggiandosi vuoi a Venezia, vuoi perfino ai turchi, vuoi allo stesso Corvino, di cui si andava dicendo che fosse destinato a ripetere nella regione le gesta dei suoi predecessori Luigi I il Grande e Sigismondo di Lussemburgo.

compromessi i propri negozi dall'accettazione d'un patto molto duro e umiliante, motivo per cui avrebbero piuttosto preferito continuare la guerra. Pertanto essi addossarono al partito avverso la responsabilità d'aver fatto imporre quelle condizioni, e cercarono di estrometterlo dalla conduzione politica della città. Nel 1467, infatti, riuscirono a cacciare dalla città i loro avversari politici, che si rifugiarono nel castello di Duino e si rivolsero all'imperatore Federico III per ricevere aiuto. L'imperatore nominò tre commissari perché riprendessero in mano il controllo della città ribelle. Niklas Lüger, il più risoluto dei tre commissari, già capitano di Vipacco e di Duino, legato alla nobiltà carsolina e carniolina, entrò a Trieste, si appropriò del potere e governò con imposizioni e violenze: rinchiuso a Duino i magistrati che avevano sostenuto la rivolta e costrinse la città ad abdicare in favore dell'imperatore a tutti i suoi diritti di giurisdizione, legislazione e, in parte, anche a quello di esercizio della sovranità (28 maggio 1468); il Comune inoltre non avrebbe dovuto tenere relazioni internazionali e avrebbe dovuto far parte degli Stati provinciali della Carniola: Federico III si sarebbe così assicurato il controllo politico e finanziario del territorio triestino. Quest'atto suscitò l'indignazione della maggioranza dei cittadini e del partito cosiddetto degli 'Statutari', che, sotto la guida di Antonio Bonomo, insorsero un'altra volta facendo trucidare i magistrati allora in carica e costringendo il Lüger a liberare i prigionieri rinchiusi nel castello di Duino (15 agosto 1468). Il Lüger stesso si rifugiò nel castello di Duino. Ci pensò invece l'imperatore a ripristinare la sua sovranità sul comune altoadriatico, mandandovi contro le milizie (3000 soldati) dei signori di Carniola guidate da Georg Rainer: il 15 agosto 1469 le truppe imperiali si scontrarono con le forze cittadine sul colle della Madonnina; seguì per tre giorni un vero e proprio sacco della città: i principali esponenti della rivolta del 1468, a parte i pochi (circa 200) salvatisi con la fuga, furono uccisi sul posto, i loro beni mobili furono trafugati dalle soldatesche, quelli immobili furono confiscati e per lo più consegnati ai nobili carniolini, che avevano maggiormente contribuito alle spese dell'impresa. La città fu quindi saccheggiata e furono uccisi tutti i membri del partito degli Statutari. All'avvicinarsi delle truppe del Lüger, gli Statutari avevano chiamato in aiuto Venezia, la quale precedentemente aveva più volte cercato di conquistare la città di Trieste. Cristoforo Bonomo e altri suoi concittadini proposero al Maggior Consiglio veneziano di accettare le chiavi della città. Sennonché, caduta la città nelle mani degli imperiali, il Bonomo e molti dei suoi complici, già condannati a morte e privati di tutti i loro beni, riuscirono a scappare rifugiandosi a Capodistria e negli altri domini veneti dell'Istria. La Repubblica, però, onde non comprometersi con l'imperatore, preferì dar loro asilo politico nella stessa città di Venezia insieme con una pensione mensile di 25 ducati d'oro (10 luglio 1469). I fuorusciti triestini offrirono quindi la loro città alla Serenissima in cambio di soldati, munizioni o denari, proposta che Venezia rifiutò per non dispiacere all'imperatore, che anziché come nemico preferiva avere come alleato, specie di fronte alle due nuove minacce, quella ottomana e quella magiara. Anzi la Repubblica, su richiesta dello stesso imperatore, ordinò il bando dalle città istriane di tutti gli esuli, tranne le donne e i bambini, e, come si vedrà più sotto, consiglierà Federico III di guardarsi dalle mire del Corvino sulla città di Trieste. A ogni modo, l'odio contro il Lüger e gli imperiali aveva fatto dimenticare alla maggioranza dei triestini l'avversione secolare contro Venezia.

La Repubblica comunicò la notizia del presunto colpo di mano magiaro su Trieste sia alla corte imperiale, sia al capitano di Trieste¹⁷. La notizia non era inverosimile: molti fuorusciti triestini, ostili o respinti da Venezia, avrebbero trovato un interlocutore “nel potente ungherese – scrive il Cusin – del cui intervento a Trieste si era già parlato e delle cui ambigue relazioni con l'imperatore si conosceva l'importanza”. La politica di Mattia Corvino era infatti sempre meno orientata al fronte balcanico-ottomano, avendo preso in maggior cura gl'interessi occidentali; pertanto era anche orientata verso l'Alto Adriatico e il mondo italiano¹⁸.

Il 21 dicembre 1470 tutti gli stati italiani (a eccezione però di Milano) sottoscrissero una lega in funzione antiottomana; la lega era promossa e guidata dal papa. Venezia fu sollecitata nell'informare della firma del patto d'alleanza sia il re d'Ungheria che l'imperatore¹⁹: i senatori veneziani erano dell'avviso che tale notizia avrebbe indotto il re Mattia a farsi più attivo nella lotta antiottomana. Il re Mattia aveva invece in progetto la guerra contro il re di Boemia, Giorgio Poděbrad, allora appoggiato dall'imperatore, il quale, dopo la sua morte (9 marzo 1471), avanzò e sostenne la candidatura a re boemo del figlio del re di Polonia, Vladislao Jagellone²⁰.

Nel frattempo, 8000 *akıncı*²¹ si erano presentati nel territorio di Trieste nel 1470; i corridori ottomani proseguirono per Duino e Monfalcone, razziando e incendiando tutto ciò che si presentava lungo il cammino²². Gli ottomani si ripresentarono in Carniola e nella Stiria meridionale nella primavera dell'anno successivo, guidati – si diceva a Venezia – dal figlio del giustiziatore Baumkirchner, anche lui alleato del Corvino²³. Il 7 novembre 1471 i turchi si ripresentarono sotto le mura di Trieste, prima di ritirarsi il giorno dopo nella valle di Moccò, dove furono attaccati da elementi triestini guidati dal

¹⁷ G. CESA, Venezia e la rivolta di Trieste del 1468. Quattro documenti inediti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia, Arezzo 1888, doc. IV, Venezia, 12 gennaio 1470, pp. 15-6.

¹⁸ CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 420.

¹⁹ Il Senato veneto al re d'Ungheria, 30 dicembre 1470, in DDM, II, n. 137, pp. 194-5.

²⁰ Vladislao Jagellone, figlio del re polacco Casimiro IV, eletto re di Boemia dagli Ordini cechi fu incoronato a Praga il 22 agosto 1471; Mattia si rivolse prontamente al nunzio pontificio Lorenzo Roverella per ricevere la conferma della sua elezione a re di Boemia già avvenuta il 3 maggio 1469. La guerra tra Mattia e il quindicenne Vladislao era dunque inevitabile. Cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., pp. 90 e 93.

²¹ Gli *akıncı* erano dei cavalieri irregolari, che si autostipendiavano col bottino raccolto e che provenivano per lo più dai domini ottomani della Rumelia. Cfr. M.P. PEDANI FABRIS, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» (Cividale), LXXIV, 1994, pp. 203-24.

²² Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1888, p. 263.

²³ G. de Collis al duca di Milano, 14 giu. 1471, in DDM, II, n. 157, pp. 219-20.

capitano Georg Tschernembl. Se ne andarono definitivamente con 350 prigionieri²⁴: Venezia intravedeva anche dietro quest'azione la mano di alcuni fuorusciti triestini, ma anche quella del re d'Ungheria. 6000 *akinci* comparvero davanti a Monfalcone il 21 settembre 1472²⁵, altri raggiunsero invece l'Isonzo senza però attraversarlo²⁶. E tornarono ai confini del Friuli in 15.000, tra turchi e bosniaci, anche nel 1473²⁷.

Il Corvino rimase sempre interessato alla situazione triestina. Alla fine di aprile un gruppo di triestini occupò la bastita veneta di San Servolo; Venezia si attivò con sollecitudine per riconquistarla, rigettando però un'altra volta l'idea di occupare la città di Trieste, che l'avrebbe messa in rotta di collisione con l'imperatore²⁸. La bastita di San Servolo fu ripresa a metà giugno; Venezia dovette però giustificare la riconquista anche al Corvino, adducendo la motivazione della difesa antiturca e del mantenimento dell'ordine ("sed motum quemdam excitatum per comitem Veglie contra Pisinum et cetera imperatoris in Hystria loca nutritum repressimus et extinctimus ignem iam incensum")²⁹.

Nell'autunno del 1475 il re Mattia tornò a combattere contro i turchi³⁰; ma fu un ritorno effimero alla politica antiottomana, perché da lì a poco Mattia si sarebbe nuovamente rivolto verso l'Europa centrale. L'ambasciatore milanese Leonardo Botta aveva visto bene: il re d'Ungheria non nutriva grande interesse di offendere il Turco: a suo parere il Corvino faceva di tutto per estorcere denaro agli stati italiani, ma solo Dio sapeva come lo avrebbe impiegato³¹. E l'amicizia tra Venezia e il Corvino stava per ricevere un contraccolpo negativo dalle conseguenze del matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona, celebrato il 22 dicembre 1474, che ovviamente legò strettamente il Corvino al blocco delle potenze italiane cui apparteneva il suocero Ferdinando, tutte tradizionalmente ostili alla repubblica veneta.

²⁴ Cfr. DE FRANCESCHI, *L'Istria* cit., p. 263.

²⁵ Cfr. G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998, pp. 51-2.

²⁶ Lettera di Anonimo da Trivignano, 21 ott. 1472, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 77, pp. 106-8.

²⁷ Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese Leonardo Botta, Venezia, 14 nov. 1473, in DDM, II, n. 171, pp. 245-6.

²⁸ Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese, Aloisio de Marliano, Venezia, 12 giu. 1473, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 78, pp. 108-9.

²⁹ Sui fatti di San Servolo cfr. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 438-9.

³⁰ Cfr. BONFINI, *Rerum ungaricarum decades* cit., dec. IV, lib. III, p. 61.

³¹ Dispaccio di L. Botta, Venezia, 7 ott. 1475, in DDM, II, n. 294, pp. 278-9.

Alla fine di ottobre del 1477 i turchi tornarono a vessare la Dalmazia e il Friuli, oltre alla Carniola e alla marca vendica. Nel frattempo Mattia aveva ripreso le armi contro l'eterno rivale Federico III, che il 10 giugno dello stesso anno aveva concesso l'investitura del Regno di Boemia e il titolo di principe elettore allo Jagellone³². Il Bonfini ricondusse l'irruzione osmanica in Dalmazia e quindi in Friuli al fatto che il Corvino aveva alleggerito la difesa della Dalmazia, conseguenza dell'orientamento sempre più occidentale della sua politica estera:

Itaque ex Illyrici finibus quos dispositis oppidatim stationibus tuebatur, legiones, ob impensarum gravitatem et Italarum ignaviam avaritiamque revocavit, suas tantum provincias curavit. Ferus hostis, ubi remissas Dalmatie custodias esse Pannonisque animum deferbuisse novit diffusas per Illyricum, Mysiam Macedoniamque turmas ad Dalmatie fines convenire iubet³³.

Tra i turchi c'era anche un discendente della famiglia da Carrara ("uno delli figlioli del quondam Signore de Carara, tamen questo non l'ho de loco autentico")³⁴.

Le fortificazioni veneziane costruite lungo l'Isonzo, a Gradisca e a Fogliano, non servirono ad arginare la scorreria turca: le truppe venete, prese di sorpresa dall'arrivo delle bande ottomane, accettarono infine la battaglia in campo aperto, ma furono attrirate dal nemico in una fatale imboscata nei pressi di Lucinico dove perirono parecchi dei capi veneziani; le orde osmaniche dilagarono quindi nella pianura friulana³⁵. L'instabilità delle regioni al confine orientale italiano (altre incursioni ottomane in Friuli e in Istria avrebbero avuto luogo nel 1478³⁶) aumentava pertanto la possibilità d'intervento del Corvino nella regione. E un'altra volta si riteneva a Venezia che il re Mattia avesse qualche accordo col Turco avendo proibito a tutti i suoi

³² Vladislao Jagellone rinuncerà al trono, che passerà quindi al Corvino (pace di Gmunden-Korneuburg, 1° dicembre 1477) insieme con un tributo di 100.000 fiorini [cfr. FRAKNÓI, *Mátyás király élete* cit., p. 268].

³³ BONFINI, *Rerum ungaricarum decades* cit., dec. IV, lib. V, p. 94.

³⁴ L. Botta al duca di Milano, Venezia, 12-13 nov. 1477, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 81, pp. 110-1. La notizia è però data dallo stesso ambasciatore milanese come poco attendibile. I da Carrara avevano goduto della protezione ungherese dopo aver perduto i loro domini durante l'espansione veneziana nella terraferma all'inizio del XV secolo.

³⁵ Cfr. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 54-6.

³⁶ L. Botta al duca di Milano, Venezia, 4 apr. 1478, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 84, pp. 114-6 e Matteo da Cantalupo al duca di Milano, Fogliano, 28 lug. 1478, ivi, n. 87, p. 119.

sudditi dalmati di segnalare con qualsivoglia mezzo il transito dei corridori osmanici³⁷. L'ipotesi dell'accordo del Corvino col Turco poteva essere invece un espediente veneziano per incrinare qualsiasi eventuale rapporto di amicizia e alleanza tra il re magiario e gli altri potentati italiani, e in ispecie tra Mattia e il duca di Milano. Comunque sia, il Corvino stava prendendo in seria considerazione l'opportunità di sottoscrivere la pace col sultano per concentrare tutte le sue forze sul fronte occidentale³⁸ e – la notizia è dell'ambasciatore del duca di Milano, Fabrizio Eifebo – si preparava altresì a muovere guerra a Venezia. Tuttavia, non avrebbe avuto a disposizione più di 20.000 uomini, insufficienti per battere la Serenissima. L'imperatore mal considerava questo progetto del re d'Ungheria perché le sue truppe sarebbero dovute transitare attraverso le sue terre e far "capo in Friuoli, non senza danno del Imperatore et de soi subditi". Mattia stava anche per accordarsi col re di Napoli per la cessione di Milano al figlio Ferrante³⁹. Infatti, dopo essersi accordato a Olomouc con Vladislao Jagellone (7 dicembre 1478), trattò con l'imperatore sia la cessione di Milano al cognato Ferrante, sia il permesso di attraversare le sue terre per la guerra contro Venezia. Ciò indusse la Repubblica a concludere rapidamente la pace col Turco (25 gennaio 1479) sacrificando gran parte dei suoi possedimenti in Morea⁴⁰.

La tensione tra Venezia e l'Ungheria si acuì ulteriormente per i contrasti che si registravano tra i due potentati in Dalmazia (occupazione magiara di Segna, protezione veneziana ai conti di Corbavia, occupazione magiara di Veglia⁴¹). Il Corvino era molto preoccupato per l'ingerenza veneziana in Croazia e in Dalmazia, come risulta dalle parole molto aspre che rivolse al doge di Venezia, Giovanni Mocenigo, alla fine del 1478⁴². Il re magiario intendeva affermare una volta per tutte i propri diritti sulla Dalmazia e la Croazia, che molto spesso Venezia usurpava dimenticando d'aver a suo tempo riconosciuto la sovranità magiara su queste regioni. La tensione era aggravata dal fatto che dopo la pace che Venezia era

³⁷ L. Botta al duca di Milano, Venezia, 24 mar. 1478, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 83, pp. 111-4.

³⁸ Cfr. Mattia Corvino a Maometto II, Buda, 3 lug. 1478, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei cit.*, n. 259, pp. 381-2.

³⁹ F. Eifebo al duca di Milano, Graz, 1° lug. 1478, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 86, pp. 117-8.

⁴⁰ Sulla guerra in Morea cfr. R. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, in «Archivio Veneto» (Venezia), XII (1934), vol. XV, pp. 45-131.

⁴¹ Cfr. il già citato articolo degli Autori, *Mattia Corvino e i Frangipane, conti di Veglia, Modrussa e Segna*.

⁴² Mattia Corvino al doge di Venezia, Giovanni Mocenigo, Buda, 20 ott. 1478, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei cit.*, n. 266, pp. 391-2. Cfr. anche la lettera dello stesso giorno inviata al Senato della Repubblica, *ivi*, n. 267, pp. 392-3.

stata costretta a concludere con la Porta dopo 16 anni di guerra, Mattia doveva nuovamente affrontare gli ottomani, i quali avevano ripreso ad assalire con maggior impeto e frequenza le province meridionali del suo regno. Questa volta fu il Corvino ad accusare i veneziani di incitare i turchi ad attaccare l'Ungheria⁴³.

L'influenza del Corvino si faceva sentire anche sulla contea di Gorizia; fu a lui che si rivolse il conte Leonardo per far valere i propri diritti sulla cittadella di Gradisca eretta dai veneziani sul territorio della sua contea per far fronte alle incursioni osmaniche. La cittadella di Gradisca e le altre fortificazioni isontine avevano verosimilmente pure la funzione di baluardo contro gli ungheresi oltreché contro gli ottomani. Tuttavia, anche in questa circostanza Mattia non intervenne contro Venezia in difesa del suo protetto. Non sembra inoltre plausibile che il re magiaro abbia pensato seriamente alla guerra contro Venezia, perché prima doveva concludere la pace con l'imperatore, contro il quale era sceso nuovamente in campo nella primavera del 1482⁴⁴. Anzi, verso la metà del 1484 Mattia propose alla Serenissima una nuova alleanza⁴⁵ e, l'anno seguente, addirittura esortò la Signoria ad aiutarlo nella guerra contro Federico III⁴⁶. Venezia respinse la proposta di alleanza col Corvino⁴⁷, come rifiutò altresì l'invito dell'imperatore ad aderire alla sua parte contro il re d'Ungheria: la Repubblica cercava di conservare la neutralità di fronte a entrambi i sovrani, pur avendo cura di difendere i propri interessi impedendo qualsiasi espansione ungherese ai suoi confini.

La conquista di Vienna da parte del Corvino (1° giugno 1485) indusse Federico III all'esilio a Costanza, da dove sollecitò Venezia a rifornire di vettovaglie le terre altoadriatiche che potevano essere interessate dall'attacco magiaro⁴⁸. Lo scontro tra il Corvino e Venezia sembrava inevitabile, e aveva ora al centro della contesa le due città di Trieste e Pordenone. Soprattutto a Pordenone c'era un gran fermento, allorché la comunità locale, senza privilegi e vessata finanziariamente, continuava ad opporsi al capitano austriaco. Il Senato veneziano accondiscese alla richiesta dell'imperatore di

⁴³ Mattia Corvino al papa Sisto IV, Buda, 22 ott. 1479, ivi n. 303, pp. 449-51 e anche in DDM, II, n. 267, pp. 394-5.

⁴⁴ Sulla nuova guerra contro l'imperatore cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., pp. 104-6.

⁴⁵ Il Senato veneto agli ambasciatori del re Mattia, 30 mag. 1484, in DDM, III, n. 29, pp. 32-3 e 7 giu. 1484, ivi, n. 30, pp. 33-5.

⁴⁶ Proposta di alleanza presentata al Senato veneto dagli ambasciatori del re Mattia, 22 set. 1485, ivi, n. 41, pp. 47-50.

⁴⁷ Risposta del Senato veneto agli ambasciatori del Corvino, 22 set. 1485, ivi, n. 42, pp. 51-3.

⁴⁸ Il Senato veneto a Federico III, 20 settembre 1485, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 92, pp. 122-3.

rifornire Pordenone e Trieste di biade, vettovaglie e quant'altro fosse stato necessario "pro uso locorum imperialium" e "pro usu et necessitate Tergesti et aliorum locorum imperialium"⁴⁹. Fu mobilitato anche il luogotenente della Patria del Friuli perché vigilasse che Pordenone non si concedesse al re d'Ungheria; dispose pertanto l'intervento a Pordenone in difesa dell'imperatore⁵⁰.

Venezia era particolarmente interessata alle sorti di Pordenone, *enclave* asburgica entro i suoi confini, dov'era attivo un forte partito filoungherese; richiamò pertanto Roberto di San Severino, che aveva comandato l'esercito veneto nella guerra di Ferrara, e mandò in difesa della città friulana delle milizie sotto la bandiera dell'Impero⁵¹.

Il re Mattia chiese ufficialmente alla Repubblica il permesso di transito attraverso i suoi domini onde portare guerra alle terre dell'imperatore (Trieste e Pordenone), ma ne ottenne un netto rifiuto; Venezia vietò anche la vendita di polvere da sparo agli ungheresi⁵². Il Senato fece fortificare il Friuli, demandando alla sua difesa Roberto di San Severino con dieci squadre, e mandò uomini a Capodistria⁵³. Il 19 settembre 3-5000 ungheresi si presentarono davanti alle mura di Trieste, pronti per l'assedio: corse anche qualche voce di connivenza di alcuni triestini con gli ungheresi (si parlò d'una porta lasciata aperta nelle mura della città)⁵⁴. Gli ungheresi bloccarono a Prosecco i rifornimenti di vettovaglie provenienti dalla valle del Vipacco e li respinsero fino a San Giovanni di Duino. La Serenissima, invece, provvedeva a rifornire Trieste per via mare⁵⁵. L'assedio magiaro di Trieste non ebbe però luogo. I tentativi ungheresi per impadronirsi di Trieste e di Fiume si sarebbero ripetuti nel febbraio del 1486⁵⁶.

Mentre Mattia era impegnato nell'assedio di Wiener Neustadt, la guerra tra gl'imperiali e gli ungheresi nei domini asburgici meridionali si spostò nella valle della Sava e nei dintorni di Fiume, dove gl'imperiali riconquistarono il castello di Tersatto⁵⁷.

Alla fine degli anni Ottanta il nuovo re dei Romani, Massimiliano d'Asburgo, cercò un accordo col Corvino onde recuperare i domini austriaci occupati dagli ungheresi. Sulle trattative tra il Corvino e il re

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Il Senato veneto al luogotenente della Patria del Friuli, 29 set. 1485, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 94, pp. 123-4.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Risposta del Senato veneto al re Mattia, 22 set. 1485, in DDM, III, n. 42, pp. 51-3, n. 43, pp. 53-4. Cfr. anche FRAKNÓI, *Mátyás király élete* cit., pp. 306-8.

⁵³ Delibere del Senato veneto del 24 e 26 set. 1485, in DDM, III, nn. 44 e 45, pp. 54-5.

⁵⁴ Il Senato veneto al segretario veneziano a Milano, s.d., ivi, n. 46, p. 55.

⁵⁵ Cfr. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 477.

⁵⁶ Cfr. FRAKNÓI, *Mátyás király élete* cit., p. 308.

⁵⁷ Cfr. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 483.

dei Romani circolarono le voci più svariate: si disse a Milano, che avrebbe dovuto mediare l'accordo, che il Corvino avrebbe ottenuto, in cambio della restituzione delle terre conquistate in Austria (ma con l'esclusione di Vienna), Trieste, Fiume e Pordenone⁵⁸. Ma la morte di re Mattia fece naufragare queste trattative, casomai siano state effettivamente avviate, e soprattutto liberò la Repubblica da una fastidiosa spina nel fianco, qual era appunto il re magiaro. Ciò da un lato segnò la fine dei tentativi ungheresi d'espansione in Dalmazia e in Friuli, dall'altro consolidò l'insediamento degli Asburgo nelle regioni altoadriatiche, paradossalmente grazie proprio alla politica veneziana che preservò queste terre dalla conquista ungherese.

Riassunto

Il saggio ha come tema le relazioni politiche tra Mattia Corvino e la Repubblica di Venezia, con particolare riferimento al confine orientale d'Italia. La politica condotta da Venezia nei confronti del Corvino aveva al centro il possesso della Dalmazia e la supremazia nel mar Adriatico, vecchio motivo di scontro tra la Serenissima e i sovrani magiari fin dai tempi di Colomanno il Bibliofilo (1095-1116). Sennonché, Mattia Corvino non pensò mai sul serio né all'espansione in Dalmazia, né tanto meno alla conquista dei domini veneziani ex patriarchini, essendo maggiormente impegnato nella sua politica 'occidentale', orientata verso l'Austria e la Boemia: il re Mattia pensava di più alla guerra contro l'imperatore, Federico III, che a quella contro la Serenissima. La Repubblica cominciò pertanto a sospettare che il Corvino mirasse anche ai possedimenti dei duchi d'Austria nell'Italia nordorientale (Trieste e Pordenone); tale timore la fece avvicinare all'imperatore, che preferiva al re magiaro come vicino di casa. Venezia, temendo la politica espansionistica del Corvino nelle regioni dell'Alto Adriatico, alla fine favorì l'insediamento asburgico nelle stesse province.

Abstract

Matthias Corvinus and the Hungarian Politics at the Eastern Border of Italy

⁵⁸ Dispacci dell'ambasciatore ferrarese da Milano, 11, 13, 18 ago. 1489, citati in FRANKÓI, *Mátyás király élete* cit., p. 378.

This study deals with the political relations between Matthias Corvinus and the Republic of Venice, with particular regard to the eastern border of Italy. The main target of the Venetian politics towards King Matthias was domination of Dalmatia and supremacy in the Adriatic, ancient reason of struggle between Venice and the Hungarian kings since the time of King Coloman 'the Learned' (1095-1116). However, King Matthias had not seriously planned to spread into Dalmatia, even less to conquer the Venetian domains that had already belonged to the Patriarchate of Aquileia, being mostly engaged in his 'western' politics he tended towards Austria and Bohemia; hence, King Matthias planned the war against Emperor Frederick III rather than against the Republic of Venice. Nevertheless, Venice began to suspect the king of Hungary of aiming at the Austrian domains in north-western Italy (Trieste and Pordenone); such fear made Venice draw to the emperor, who was preferred by the Republic as neighbour. In this manner, Venice, being afraid of the expansionist politics of Matthias Corvinus in the High Adriatic, favoured the settling of the Habsburgs in the same area.

Firenze e Mattia Corvino: relazioni politiche ed economiche

Nell'aprile 1458 arrivò a Firenze l'ambasciatore del reggente magiaro Michele Szilágyi per annunciare l'avvenuta elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria. Nella lettera scritta a Szilágyi dopo l'incontro col suo ambasciatore, Firenze fece riferimento ai buoni rapporti intercorsi in ogni tempo fra i due stati, con particolare riguardo all'epoca di Giovanni Hunyadi, il padre del giovane re. Si nutrivano infatti speranze di stabilire simili relazioni di amicizia anche col nuovo sovrano. Qualche mese più tardi un cittadino di Firenze, in partenza per l'Ungheria per un giro d'affari, venne incaricato di presentarsi al re per portargli il saluto della Repubblica e assicurargli la propria benevolenza nei suoi confronti¹.

I primi passi erano quindi compiuti, ma le effettive relazioni politiche dovevano ancora essere avviate: Firenze fu in tal senso preceduta da Venezia, primo fra gli stati italiani con cui Mattia strinse rapporti politici anche se dettati dai reciproci interessi; l'aumento della pressione turca aveva infatti spinto Venezia e l'Ungheria a stipulare un'alleanza in funzione antiturca². Nella prima metà degli anni Sessanta l'attenzione di Mattia era quindi concentrata sulla lotta antiottomana, e in questa lotta non poteva contare su Firenze. Dopo la caduta di Costantinopoli sotto il potere dei turchi, Firenze, godendo dell'appoggio del sultano Maometto II, era infatti riuscita a prevalere sulla rivale Venezia nel commercio con l'impero turco. Ne conseguì che la repubblica toscana avrebbe condotto da allora in poi una politica praticamente filoturca, facendo ben fruttare i suoi rapporti con gli ottomani contro Venezia, con la quale era in stato di conflittualità pure nella vita politica italiana. Anzi, furono anche i commercianti fiorentini di Pera a sollecitare il sultano all'attacco dei possedi veneziani dell'Argolide, attacco che in effetti avvenne nella primavera del 1463. All'inizio della guerra veneto-turca i veneziani cercarono allora di persuadere i fiorentini a sospendere il commercio

¹ E. SIMONYI, *Flórenczi Okmánytár* [Diplomi fiorentini], ms. della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, II, nn. 122-4.

² R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Venezia 1901, XV, p. 93.

a Costantinopoli, ma i loro sforzi risultarono vani. Alla fine, cedendo alla pressione del papa e dell'opinione pubblica italiana, appena nel 1467 Firenze sospese provvisoriamente il suo commercio nell'impero ottomano³. Per dimostrare però quanto fosse effimera questa sospensione, citiamo la notizia del maggio 1467 dell'ambasciatore milanese sulla cattura di una nave anconetana diretta verso la Turchia e piena di merci di provenienza fiorentina⁴.

Dell'atteggiamento indifferente dei fiorentini riguardo alla lotta antiottomana se ne accorsero anche gli ambasciatori ungheresi che nel 1465 sostarono a Firenze provenienti da Roma. Il papa Paolo II aveva infatti invitato i fiorentini ad aggiungere un contributo di 10.000 fiorini alla somma di denaro da lui versata agli ambasciatori del re ungherese per le spese necessarie per la crociata antiottomana: gli ambasciatori magiari furono cordialmente accolti a Firenze ma la consegna del denaro non ebbe luogo⁵.

Del resto Venezia coglieva ogni occasione per screditare Firenze al cospetto del re ungherese, accusandola di favorire i turchi e suscitare discordia fra gli stati italiani⁶. Sennonché, le accuse di Venezia, anche se in parte fondate, non trattennero Mattia dall'avvicinarsi a Firenze nella seconda metà degli anni Sessanta, dopo i contrasti che erano sorti con Venezia. Pertanto, nel dicembre 1467 Giorgio Kosztolányi, *alias* Polycarpus, eccellente diplomatico, fu inviato a Firenze pare per stabilire delle relazioni tra l'Ungheria e la repubblica toscana. Quanto all'oggetto dell'ambasceria del Kosztolányi, bisogna ricorrere, per la mancanza di fonti, alle pure supposizioni. L'ambasciatore napoletano a Firenze diede notizia di un colloquio intercorso con Kosztolányi nel corso del quale aveva potuto conoscere la sua opinione negativa nei riguardi dei veneziani⁷. Nonostante che l'ambasciatore veneziano accreditato a Buda cercasse di addossare la responsabilità della ripresa della guerra italiana alla lega stipulata nel gennaio 1467 fra Milano, Firenze e Napoli⁸, Giorgio Kosztolányi ben conosceva la parte decisiva che i veneziani avevano avuto in tale faccenda.

³ H. INALCIK, *An economic and social history of the Ottoman Empire*, vol. I: 1300-1600, Cambridge 1994, pp. 231-4.

⁴ O.J. SCHMITT, *Scanderbegs letzte Jahre*, in «Südost-Forschungen», voll. 63-64, 2004-2005, p.116.

⁵ V. FRÁKNÓI, *Mátyás király magyar diplomatái* [I diplomatici ungheresi del re Mattia], in «Századok» (Budapest), 1899, p. 778.

⁶ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 129.

⁷ S. NAGY – A.B. NYÁRI (a cura di), *Magyar Diplomáciai Emlékek Mátyás király korából* [Documenti diplomatici ungheresi dell'epoca del re Mattia], Budapest 1875-1877, vol. II, n. 232.

⁸ L. SIMEONI, *Le Signorie. Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1950, vol. I, p. 526.

Secondo lui, gli stati della lega avrebbero dovuto confutare le accuse per via diplomatica o epistolare.

Pare che la sua proposta sia stata presa in considerazione negli ambienti politici di Firenze, perché, nella lettera scritta nel gennaio 1468 a Mattia, la Signoria fiorentina lo informò del ruolo avuto dai veneziani nella guerra italiana e cercò pure di giustificare la propria politica nei confronti dei turchi⁹. Contando sulla loro simpatia per Firenze e sulla loro influenza sul re, i fiorentini chiesero a Giovanni Vitéz e a Giano Pannonio¹⁰ di intercedere presso il re in loro favore, facendogli testimonianza “de animis nostris religiosis e piis” e del loro grande rispetto verso il re medesimo. Nel marzo 1468 l’ambasciatore milanese scrisse da Venezia che i veneziani avevano sospettato Mattia di aver, tramite Firenze, stretto un accordo con la lega contro Venezia¹¹. Benché la notizia fosse stata ritenuta infondata dall’ambasciatore, è fuor di dubbio che, alla fine degli anni Sessanta, gli ambasciatori ungheresi furono molto frequenti a Firenze. E per manifestare “animam et voluntatem suam manifestius erga hanc urbem” nell’agosto 1468 Mattia propose infine a Firenze un’alleanza¹². Firenze s’ingraziò il favore del re, ma rifiutò la proposta. Infatti, anche se nel maggio 1468 le parti contrapposte – la lega e Venezia – appianarono i contrasti reciproci¹³, il blocco antiveneziano non si dissolse, cosicché Firenze non sentì il bisogno di una nuova alleanza. Nello stesso tempo, era però il sovrano napoletano, suo alleato, intenzionato a stipulare un accordo col re magiario. All’inizio del 1469, su iniziativa del re Ferdinando, ebbero quindi inizio a Napoli delle trattative, di cui però poco si sa. Solo le fonti veneziane ci forniscono qualche informazione in merito. Conformemente alle sue istruzioni, l’ambasciatore ungherese, Niccolò Bánfi informò il Senato veneziano degli affari napoletani, rassicurandolo che l’alleanza progettata non era diretta né contro la Repubblica, né contro il papa, in quanto che Mattia non voleva, per amore dell’amico nuovo, perdere quello vecchio¹⁴. Tuttavia, il sospetto dei veneziani non poteva essere del tutto dissipato. L’ambasciatore veneziano in partenza per l’Ungheria venne incaricato di assumere informazioni “de pratica matrimonii cum rege Ferdinando et de aliqua re que ad incomoda nostra pertinere

⁹ Flórenczi Okmánytár cit., I, n. 129.

¹⁰ Ivi, n. 130.

¹¹ Magyar Diplomáciai Emlékek cit., II, n. 46.

¹² Flórenczi Okmánytár cit., II, n. 188.

¹³ SIMEONI, *Le Signorie* cit., p. 528.

¹⁴ Magyar Diplomáciai Emlékek cit., II, nn. 56, 65, 72.

possit"¹⁵. Al tempo delle trattative napoletane Mattia mantenne strette relazioni anche con Firenze.

Nel febbraio 1469 il suo ambasciatore, Stefano Bajoni, in viaggio per Roma, si fermò a Firenze per consegnare alla Signoria la lettera con cui il re Mattia dava espressione ai propri sentimenti amichevoli nei riguardi della città toscana¹⁶. Di ritorno da Roma, Bajoni passò di nuovo per Firenze, e informò i fiorentini della vittoria conseguita dal Corvino in Boemia¹⁷.

Firenze attribuiva all'influenza di Giovanni Vitéz e Giano Pannonio la grande benevolenza dimostrata dal re verso la città e, oltre al re, inviò anche ai due letterati una lettera di ringraziamento¹⁸. Giovanni Vitéz, allora arcivescovo di Esztergom, venne informato anche del regalo che i fiorentini avevano inviato al re, perché – era scritto nella lettera – il dono sarebbe stato più gradito dal sovrano medesimo, se Vitéz lo avesse decorato delle sue parole. Tutto sommato, fino ad allora Mattia non era riuscito a stipulare un'alleanza con nessun membro della lega antiveneziana. In quel frattempo un nuovo periodo di conflitto iniziava in Italia; nel maggio 1469, infatti, il papa Paolo II concluse un accordo venticinquennale con Venezia per riavere influenza sugli affari di Rimini: ne conseguì una guerra con gli stati della lega¹⁹. Benché nell'ottobre 1469 l'ambasciatore ungherese stesse ancora conducendo delle trattative alla corte napoletana²⁰, l'alleanza con Napoli non si concretizzò e non fu stipulato neanche il matrimonio fra il Corvino e una delle figlie del re Ferdinando. Giostrando per avere il regno boemo, Mattia non poteva essere privato del sostegno finanziario e diplomatico del papa, e così in questo tempo era poco probabile che avesse seriamente pensato a stringere alleanza con uno stato politicamente in contrasto con il pontefice. La pace sarà conclusa fra le parti opposte appena nel luglio 1470.

Negli anni Settanta l'attività diplomatica di Mattia era anzi tutto diretta verso Milano e Napoli, Firenze era messa in seconda linea. Mentre negli anni Sessanta gli ambasciatori del Corvino si trovarono più volte nella città toscana, fra l'ottobre 1470 e il novembre 1478 non se ne presentò nessuno. Mattia avrebbe prima di tutto avuto bisogno di un alleato contro l'imperatore e Venezia, ma in questo caso non poteva appoggiarsi seriamente su Firenze. Si indirizzò pertanto verso

¹⁵ Ivi, n. 74.

¹⁶ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, nn. 135 e 136.

¹⁷ Ivi, II, n. 189.

¹⁸ Ivi, I, nn. 137-9.

¹⁹ SIMEONI, *Le Signorie* cit., p. 534.

²⁰ FRAKNÓI, *Mátyás király magyar diplomatái* cit., p. 109.

gli stati dai quali poteva sperare qualche appoggio contro i suoi nemici. Nell'agosto 1471 meditò quindi di stringere rapporti di alleanza e parentela col duca di Milano²¹, Galeazzo Maria Sforza, sperando di trovarne sostegno contro l'imperatore. Tuttavia, per ora il duca di Milano non riteneva opportuno entrare nel blocco dei nemici di Federico III, tanto più che il Corvino era minacciato da una ribellione interna ed era assalito dal re di Polonia sin dentro il suo regno. La corte milanese era un alleato poco affidabile in un'eventuale guerra contro l'imperatore, perché lo Sforza mirava all'investitura imperiale. Era invece tornata in ballo la questione dell'alleanza antiveneziana: nel corso dell'anno 1473 vennero parafati i capitoli della lega antiveneziana "duratura toto tempore vite" del re e del duca²².

Nella primavera del 1474 iniziarono nuove trattative con Napoli. Dopo aver invano cercato di ottenere la mano di Edvige, figlia del re polacco, Mattia finì col rivolgersi alla corte napoletana. Questo suo passo fu motivato anche dall'isolamento avvenuto nella sua politica estera. Egli voleva per mezzo di questo matrimonio collegarsi alla coalizione organizzata dal duca di Borgogna, Carlo Temerario, alla quale apparteneva lo stesso regno napoletano. Mattia sperava di esser sostenuto da questa coalizione in una guerra contro Federico III e i suoi alleati, che nel corso del 1474 si preparavano infatti ad attaccarlo. Nel settembre 1474 il re di Napoli informò Firenze, sua consigliera durante le trattative²³, che il matrimonio tra sua figlia Beatrice e il Corvino era ormai cosa fatta. All'epoca la Signoria toscana era ancora l'alleato di Napoli, ma dal 1473 in poi stavano creandosi quelle divergenze che avrebbero portato la lega alla rottura: Napoli si stava avvicinando al papa, mentre Firenze si metteva in contrasto con il pontefice medesimo. Essendo in contrasto con Napoli, Milano faceva invece passi di avvicinamento verso Venezia, che prese forma concreta mediante una nuova alleanza, stipulata nel novembre 1474²⁴, alla quale aderì anche Firenze. Poco dopo la formazione della nuova lega venne annunciata l'alleanza conclusa anche fra il papa e Napoli²⁵, cui, infatti, aderì pure Mattia. Nell'estate del 1475, mentre gli ambasciatori ungheresi stipulavano il contratto nunziale a Napoli,

²¹ *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit., II, n. 166.

²² *Ivi*, n. 176.

²³ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 159.

²⁴ M. PISTORESI, *Venezia-Milano-Firenze 1475. La visita in laguna di Galeazzo Maria Sforza e le manovre della diplomazia internazionale: aspetti politici e ritualità pubblica*, in «Studi Veneziani» (Venezia), N.S., XLVI, 2002, p. 31.

²⁵ *Ivi*, p. 31.

l'ambasciatore fiorentino a Venezia dava notizia della lega stretta fra il re Ferdinando e Mattia²⁶.

A giudicare dall'attività svolta in Ungheria dai commercianti fiorentini, sembra che i buoni rapporti intercorsi fra Mattia e Firenze non siano stati negativamente influenzati dalla loro appartenenza a blocchi politici contrapposti. Ne risulta quindi che la politica non era il fattore decisivo che regolava le loro relazioni: per Firenze erano prima di tutto importanti la sicurezza e il libero svolgimento dell'attività dei suoi cittadini residenti in Ungheria. Se casomai sorgeva qualche problema in questo senso, i fiorentini si rivolgevano al re a mezzo lettera, perché la repubblica toscana, essendo in contrasto con Venezia, non aveva un ambasciatore accreditato alla corte magiara. Malgrado ciò, i fiorentini disponevano di informazioni precise su tutte le vicende più importanti che avevano luogo alla corte reale ungherese. Le notizie in parte erano raccolte dai loro ambasciatori a Venezia, in parte provenivano dalle lettere inviate dai commercianti fiorentini che trafficavano nel regno. Così nel 1475, quando la politica papale fu diretta all'organizzazione di una campagna antiturca (dopo aver occupato Caffa, il Turco si preparava alla guerra contro la Moldavia e l'Ungheria), i fiorentini si dimostrarono particolarmente interessati a ricevere notizie dal regno magiario. Firenze, infatti, cercava di sottrarsi al finanziamento della guerra e perciò doveva essere ben informata dei preparativi bellici ungheresi e turchi. Fra giugno e ottobre 1475 l'ambasciatore fiorentino inviò diligentemente i suoi dispacci da Venezia, rendendo conto di tutto quello che veniva scritto da Buda dall'ambasciatore veneto²⁷.

Nel dicembre 1475 l'ambasciatore milanese scrisse da Roma che il papa aveva promesso a Mattia il versamento di una considerevole somma di denaro²⁸, che doveva essere versato dagli stati italiani. Tuttavia, l'ambasciatore milanese non aveva molta fiducia, e non a torto, nel buon esito dell'impresa. I contrasti tra gli stati italiani facevano sentire anche in questo campo il loro influsso. Il duca di Milano si rifiutò addirittura di ottemperare all'invito del papa, perché non vedeva di buon occhio che il capo della Chiesa – "è più Ferrandina che ecclesiastica", diceva – rendesse così grande servizio al genero del re napoletano. Anche Venezia riteneva eccessivi i 400.000 fiorini promessi a Mattia dal papa ed era dell'opinione che il re ungherese si dovesse accontentare di una somma più modesta. La somma venne pertanto dimezzata, ma anche il nuovo importo fu

²⁶ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 191.

²⁷ *Ivi*, nn. 141-4, 181-4, 187, 189-94.

²⁸ *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit., II, nn. 205 e 207.

ritenuto cospicuo da Firenze. Nell'estate 1476 il legato pontificio finì col consegnare a Mattia solo 71.577 fiorini d'oro versati da Napoli, Firenze e Venezia²⁹.

È da supporre che Mattia non sia stato informato di queste contrattazioni perché la sua amicizia con Firenze non era stata intaccata. Mattia cercava soprattutto di farla fruttare nel campo economico e culturale. Dagli anni Settanta in poi egli inviò propri commissari più volte a Firenze per comperare varie merci, prima di tutto bei tessuti, chiedendo un trattamento di favore per quanto riguardava il prezzo delle merci e il pagamento della dogana³⁰. Firenze e il suo signore, Lorenzo Medici, cercarono ogni volta di appagare i suoi desideri. Mattia contraccambiò questi favori concedendo privilegi ai commercianti fiorentini che dagli anni Settanta in poi si presentavano sempre più numerosi in Ungheria³¹. Nello stesso tempo gradiva avere nel suo ambiente dei fiorentini, cui affidava svariati incarichi. Nel 1477 Firenze ringraziò il re per aver assunto al proprio servizio due suoi cittadini, dotandoli di "multis, magnisque beneficiis", e di aver loro assicurato "honor et dignitas"³². Uno di questi cittadini era Domenico Giugni, nato da una famiglia di elevata condizione, l'altro era il noto umanista ed eccellente giurista Francesco Bandini Baroncelli. Le nostre fonti attestano la permanenza di Domenico Giugni nel regno magiaro a partire dal 1475³³. In un diploma del re dell'anno 1481 Giugni fungeva da "tricesimator in regno Sclavonie"³⁴. Tuttavia è da supporre che avesse già prima occupato questo incarico perché una sua lettera dell'anno 1477 era stata datata da Nedelice, uno dei capoluoghi della dogana di trentesima in Slavonia³⁵. In un'altra sua lettera scritta nel 1480 da Zagabria si appellava "consiliere del re"³⁶. Ciò induce a credere che egli potesse appartenere all'ambiente regio più ristretto. Lo stesso può dirsi di Francesco Bandini che il re – come scrivevano i fiorentini – "ad sua negotia tractanda et ad cognoscenda regia consilia admisisse". Nel 1487 Marsilio Ficino dava notizia che il Bandini era

²⁹ Ivi, n. 242.

³⁰ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 161, ASF, MAP, filza XXXV, c. 316.

³¹ A. KUBINYI, *Budai kereskedők udvari szállításai a Jagelló-korban* [Le forniture alla corte reale dei mercanti di Buda nell'epoca degli Jagelloni], in «Budapest Régiségei» (Budapest), 1950, p. 102.

³² *Flórenczi Okmánytár* cit., I, nn. 280 e 281.

³³ Nel 1475 il Giugno spedì da Buda una lettera al direttore della filiale veneziana della Banca dei Medici. Ivi, II, n. 496.

³⁴ ASF, Signori Dieci di Balìa, Lettere, Legazioni e Commissarie, filza 77, c. 129.

³⁵ A. BERZEVICZY (a cura di), *Beatrix magyar királyné életére vonatkozó okiratok* [Diplomi relativi alla vita della regina ungherese Beatrice], Budapest 1914, p. 36.

³⁶ *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit., II, n. 291.

stato incaricato dal re di alcune ambascerie, e nel 1488 lo stesso Mattia lo menzionava come “familiaris meus”³⁷. Entrambi erano uomini di fiducia di Lorenzo Medici, le loro lettere dall’Ungheria erano prima di tutto indirizzate a lui. Essi rendevano così un servizio utile a Lorenzo e per lui a Firenze, comunicando notizie riguardanti il re e nello stesso tempo influenzandolo favorevolmente nei confronti della loro città. Il Bandini fu particolarmente importante quando la Repubblica divenne il bersaglio della guerra scoppiata dopo la congiura dei Pazzi ed era da temere che anche Mattia intervenisse a fianco della parte opposta.

L’Italia era allora divisa in due blocchi contrapposti: il pontefice e Napoli da una parte, la lega tra Firenze, Venezia, Milano dall’altra. Tanto il re di Napoli quanto il pontefice tentarono di ottenere il soccorso di Mattia nella guerra³⁸. I fiorentini a loro volta cercarono di distoglierlo dall’intervento al fianco del partito antiflorentino, informandolo dettagliatamente del ruolo del pontefice nell’assassinio di Giuliano Medici³⁹. Colpito da questa vicenda, Mattia annunciò a Firenze la sua partecipazione al lutto. Nel maggio 1478 anche il Bandini riferì a Lorenzo la grande stima che il re nutriva per lui: “[...] et veramente crediate che di voi sua maesta e tanto ben edificato et tanto per voi faria quanto dire si potesse” – scrisse⁴⁰. Nel giugno 1478 Firenze, rispondendo alla lettera del Corvino, gli illustrò le circostanze miserabili in cui versava la città: i fiorentini vedevano in Mattia un loro protettore, cui potevano rivolgersi in quella situazione di disagio⁴¹.

Invece di apprestarsi all’intervento armato, il re scelse di mediare la pace tra i due blocchi, tentando così di blandire entrambe le parti. Nel novembre 1478 il suo ambasciatore Francesco Fontana arrivò a Firenze e fece conoscere agli ambienti politici fiorentini la presa di posizione del re sulla guerra⁴². Benché “per l’amore” sentito verso Firenze quelle vicende gli procurassero “dispiacere e molestia” grandissima, egli condannava la guerra perché aveva dato “più animo al Turco” all’attacco dei cristiani ed era poi diretta contro il papa, “il padre di ciascun fedele”. Il re non poteva rifiutare la domanda di soccorso del papa, ma nello stesso tempo non avrebbe

³⁷ T. KARDOS, *Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez* [Qualche contributo alla storia dell’umanesimo d’Ungheria], Pécs 1933, p. 11; *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit., III, nn. 369 e 433.

³⁸ V. FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* [Le lettere del re Mattia], Budapest 1893, I, n. 283.

³⁹ *Flórenczi Okmánytár* cit., II, nn. 192-3.

⁴⁰ ASF, MAP, filza 31, c. 385.

⁴¹ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 284.

⁴² Ivi, II, n. 192.

voluto recar danno neanche a Firenze; perciò la esortava alla pace, garantendo per essa la sua mediazione.

È da notare che, in realtà, in base alla lettera scritta da Mattia al doge nella seconda metà del 1478, si prospettava la possibilità che il re magiaro prendesse le armi per la difesa del papa e preparasse un intervento armato contro Venezia⁴³. Nel frattempo, però, egli giudicò i rapporti di forze in campo inadeguati perché gli fosse possibile chiudere definitivamente i conti con Venezia, ciò che era il suo vero fine; pertanto, l'intervento armato non ebbe luogo. Naturalmente ciò non escludeva che per mezzo della diplomazia egli non tentasse di prestar aiuto sia al partito del papa che a Napoli. Nell'autunno del 1478 intervenne perciò presso la corte milanese per convincerla ad abbandonare l'alleanza con veneziani e fiorentini, e sostenere invece quella col pontefice e con Napoli; ne ricevette però un netto rifiuto⁴⁴. Benché Firenze avesse accettato la sua offerta di mediare la pace, il re ungherese non si trova fra i suoi mediatori (gli altri erano il re francese, quello inglese e l'imperatore). La pace fu in effetti sottoscritta nel marzo 1480⁴⁵. Nel nuovo schieramento politico delle potenze italiane Firenze venne a trovarsi accanto a Milano e a Napoli, di fronte a loro stava la coalizione tra il pontefice Sisto IV e Venezia⁴⁶. Pertanto Firenze ora si trovava dalla stessa parte del re Mattia. Ciò non comportò un cambiamento sostanziale delle loro relazioni, tutt'al più la situazione divenne più facile per Mattia perché in caso di guerra non si sarebbe dovuto contrapporre a Firenze.

Sisto IV cercò a questo punto di far scaturire dall'alleanza con la Repubblica di Venezia un regno per il nipote. Egli meditava di provocare la caduta di Ferdinando dal trono napoletano, mentre Venezia avrebbe ricevuto in compenso Ferrara. Nella primavera del 1482 Venezia si decise quindi a portar guerra a Ferrara, anch'essa membro della lega antiveneziana. Il conflitto si estese pure alla Lombardia, dopo che anche Milano era entrata nel conflitto. La guerra mise altresì in moto la diplomazia della lega contro Mattia. Questa volta pure Firenze si attivò e nell'aprile 1482 decise di inviare, insieme con quello di Napoli, il suo ambasciatore al re magiaro⁴⁷. Fu scelto per tale incarico Domenico Giugni, che come detto da tempo dimorava alla corte reale ungherese. In base alle istruzioni ricevute, Giugni, cooperando con l'ambasciatore napoletano, avrebbe dovuto far aderire Mattia alla lega o quanto meno riceverne soccorso

⁴³ FRANKÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, n. 420.

⁴⁴ *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit., II, n. 259.

⁴⁵ SIMEONI, *Le Signorie* cit., p. 544.

⁴⁶ *Ivi*, p. 545.

⁴⁷ *Flórenczi Okmánytár* cit., II, n. 421.

armato⁴⁸. Intendendo concludere la guerra senza maggiori sacrifici pecuniari, Firenze avrebbe voluto che Mattia sferrasse quanto prima possibile un attacco contro Venezia in Friuli. Nelle trattative con la lega, Mattia svelò la sua posizione nei confronti della guerra contro Venezia: era interessato a un'impresa di maggior portata, in cui avrebbe potuto essere certo del pieno successo contro la Repubblica. "I veneziani si sentano danificati più che non pensano danificare altrui [...]": così riferiva Beatrice, circa le intenzioni del marito, alla sorella Eleonora d'Este⁴⁹. Firenze però insistette nella sua decisione e le trattative andarono per le lunghe. Finalmente l'ambasciatore napoletano riuscì a venire, anche a nome di Firenze, a un'intesa col re magiario, in base alla quale, a fronte di una somma di 100.000 ducati che avrebbe ricevuto per 3-4 anni, Mattia sarebbe stato disposto a far la guerra contro Venezia in Friuli.⁵⁰

Nel settembre 1482 Firenze informò della lega il duca di Milano, chiedendone l'approvazione⁵¹. Il duca non si affrettò a dare una risposta e Firenze non la sollecitò. La causa del ritardo poteva essere che nel frattempo i rapporti di forze sembravano cambiare in favore della lega. Nel dicembre 1482 il papa concluse una pace separata con il partito antiveneziano e nell'aprile 1483 aderì alla lega con Milano, Firenze e Napoli, lasciando da sola la repubblica veneziana⁵². Ora non era più urgente decidere sull'intervento di Mattia e pure l'attività diplomatica era nel contempo diminuita. Tuttavia, nel marzo 1484 Mattia avanzò una nuova proposta che svelava anche il motivo principale della sua possibile guerra contro Venezia⁵³: se il papa lo avesse autorizzato a concludere la pace con la repubblica veneta dopo la riconquista della Dalmazia, egli si sarebbe impegnato a entrare in campagna senza alcuna remunerazione. Benché la proposta fosse stata accolta favorevolmente tanto da Firenze quanto da Milano⁵⁴, la sua attuazione non ebbe luogo. Allora la situazione bellica favoriva nettamente la lega, mentre si stava preparando il terreno per la pace. Nello stesso tempo non sembra verosimile che il re, sia nel primo che nel secondo caso, abbia potuto pensare seriamente alla guerra, perché ciò gli avrebbe richiesto un sacrificio troppo grande: avrebbe dovuto far pace con l'imperatore proprio in

⁴⁸ Ivi, n. 422.

⁴⁹ *Magyar Diplomáciai Emlékek* cit., III, nn. 9-10.

⁵⁰ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, nn. 153 e 180.

⁵¹ Ivi, n. 153.

⁵² SIMEONI, *Le Signorie* cit., p. 552.

⁵³ V. FRAKNÓI, *Hunyadi Mátyás király 1440-1490* [Il re Mattia Hunyadi], Budapest 1890, p. 306.

⁵⁴ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 210.

un momento in cui poteva sperare di prendere su di lui il sopravvento definitivo.

Finita la guerra, la lega non si sciolse. Dopo la pace di Bagnolo i rapporti diplomatici fra Mattia e Firenze furono interrotti e non furono rinnovati neanche nei tempi successivi. Mattia intrattenne relazioni abbastanza strette con gli altri due membri della lega, Napoli e Milano, mentre Firenze, per il tramite dei suoi ambasciatori residenti in queste città, poteva essere ben informata dello svolgimento della politica italiana del re magiaro.

Negli anni Ottanta Mattia si andava avvicinando a Milano. Nel marzo 1485 iniziò infatti trattative con la corte milanese per avere dalla dinastia sforzesca una moglie per il suo figlio naturale, Giovanni Corvino. Nell'aprile 1486 l'ambasciatore fiorentino Guicciardini inviò un lunghissimo dispaccio a Firenze sia sulle trattative avvenute fra il duca di Milano e l'ambasciatore ungherese che su quelle intercorse fra lui e lo stesso duca⁵⁵. L'ambasciatore ungherese presentò al duca la richiesta del suo re di aderire alla lega insieme con Venezia. Dopo averne informato l'ambasciatore fiorentino, il duca si disse d'accordo che Mattia entrasse nella lega, ma senza Venezia. Fu anche stipulato un patto di mutuo soccorso in caso di guerra con qualsiasi altro stato italiano.

Quanto all'entrata di Venezia nella lega, questa richiesta del re poteva essere messa in connessione con la guerra scoppiata fra il pontefice e l'Aragonese. Venezia, che aveva istigato papa Innocenzo VIII contro il Regno di Napoli, lo sosteneva contro il re napoletano, che era invece appoggiato da Milano e da Firenze. È da supporre che Mattia volesse così neutralizzare Venezia, impedendole di dare soccorso al papa contro il suocero e all'imperatore contro di lui. Nella sua risposta inviata al Guicciardini Firenze chiese tempo per riflettere sulla richiesta del Corvino⁵⁶. Pare però che la Repubblica non avesse acconsentito all'adesione di Mattia alla lega, perché la lettera scritta dal re magiaro al duca di Milano nell'agosto 1486 prendeva in considerazione soltanto l'alleanza tra Milano e l'Ungheria⁵⁷. Nel marzo 1488 l'ambasciatore fiorentino annunciò che Mattia si era imparentato oltreché alleato col duca⁵⁸. Il rifiuto di Firenze a entrare in questa nuova alleanza potrebbe essere attribuito alle buone relazioni che Lorenzo Medici teneva col papa; di conseguenza essa appoggiava solo moderatamente Napoli contro di lui, ragione per cui

⁵⁵ Ivi, II, n. 274.

⁵⁶ Ivi, I, n. 217.

⁵⁷ K. NEHRING, *Quellen zur ungarischen Aussenpolitik in der zweite Hälfte des XV Jahrhunderts*, in «Levéltári Közlemények» (Budapest), 1976, p. 31.

⁵⁸ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 231.

non poteva accettare l'alleanza col re ungherese, che aveva preso impegni con quello napoletano.

Nel 1488 Firenze contrastò ancora una volta la politica italiana del Corvino. Nella primavera 1487 Ancona, che era sottoposta all'autorità papale, si mise sotto la protezione di Mattia e con il permesso del re innalzò il vessillo ungherese⁵⁹ in un momento in cui era ripreso con maggior impeto il contrasto tra il pontefice e re Ferdinando. Nell'aprile 1488 l'ambasciatore fiorentino presso la corte papale annunciò⁶⁰ che il papa aveva fatto convocare gli ambasciatori degli stati italiani per informarli della gravità di quanto era accaduto ad Ancona e della situazione di pericolo che si stava presentando non solo per lo Stato della Chiesa ma anche per tutta l'Italia. Quanto alla vicenda anconetana egli sollecitò gli stati italiani a formulare un loro parere sulla vicenda e a fornire un consiglio sulla posizione da assumere nel futuro. Nelle istruzioni inviate al suo ambasciatore, Firenze condannava l'azione di Mattia⁶¹: "la molestia nostra deriva dal comune interesse che ha universalmente tutta Italia: che externa potentia non pigli alcuna sede e nido in casa". Conformemente alla sua politica prudente, non diede alcun consiglio al papa, perché non conosceva le ulteriori intenzioni di Mattia. Mattia, invece, avrebbe voluto avvalersi della vicenda in parte contro Venezia, in parte contro il papa medesimo rendendolo così più arrendevole nei suoi confronti. Infatti egli rimproverò al pontefice di aver ostacolato la consegna dell'ostaggio turco, il principe Djem, e di aver riconosciuto quali sovrani legittimi Massimiliano e Ladislao Jagellone⁶². Mattia cercò di procurarsi con ogni mezzo l'ostaggio prezioso, in cambio del quale era disposto a rinunciare alla città di Ancona. Nel giugno 1489 l'ambasciatore fiorentino diede notizia della risposta negativa⁶³, approvata anche da Firenze, che il papa aveva dato alla richiesta del re. Secondo l'argomentazione papale anche l'Italia aveva bisogno di questo ostaggio perché così sarebbe stata protetta senza spese dall'assalto turco.

Le vicende della vita politica non disturbarono invece i buoni rapporti tra Mattia e Firenze nel campo economico e culturale. Gli acquisti del re a Firenze non si interruppero e l'Ungheria continuava a essere il mercato favorito dei commercianti fiorentini. Negli anni Ottanta il fiorentino Bernardo Vespucci, residente in Ungheria, scrisse al fratello Amerigo: "noi non ci abbiamo maggior amico che lui

⁵⁹ FRAKNÓI, *Hunyadi Mátyás király* cit., p. 311.

⁶⁰ *Flórenczi Okmánytár* cit., II, n. 262.

⁶¹ Ivi, I, n. 240.

⁶² FRAKNÓI, *Hunyadi Mátyás király* cit., p. 365.

⁶³ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 257.

[il re Mattia, n.d.a.], che gli italiani si godevano grande rispetto nel paese e il re era quello che lo assicurava per loro”⁶⁴. Naturalmente ciò non escludeva che alcuni di loro non si fossero urtati con il re, come era avvenuto a Domenico Giugni. Cessato il suo mandato diplomatico, Giugni rimase al servizio del re, durante il quale poté riacquistare la benevolenza dei nemici che lo avevano ridotto a mal partito. Ciò si evince dalla sua lettera scritta nel gennaio 1486 a Lorenzo Medici in cui si lagnava che “di qua non possa ire la cosa peggio così per i mercanti come artefici di nostra nazione, iniuriati, vilipesi [...]”⁶⁵. Giugni sosteneva il contrario di quanto Vespucci avrebbe scritto due anni più tardi: dalla lettera scritta da Firenze a Mattia nel settembre 1486 risulta che soffriva ingiustamente⁶⁶. Infatti, al re fu chiesto di fargli giustizia – “des operam ut Giugni expedire omnia sua negotia ishic iure possit” – e concedergli il permesso di ritornare a casa. L’intervento della Repubblica non approdò a nulla perché Giugni ancora nel 1488 sarà tenuto in custodia a Buda. Il caso di Giugni però non poteva cambiare l’idea della Repubblica sul trattamento favorevole dei suoi cittadini in Ungheria e ciò fu da essa attribuito alla benevolenza del re. In una lettera di raccomandazione al re di un suo cittadino, nel 1489 Firenze dichiarava di rispettarlo per i benefici concessi ai cittadini fiorentini come difensore della loro dignità⁶⁷. Con le stesse parole appellarono Mattia nella loro lettera di condoglianze scritta a Beatrice: con la morte del re avevano perso il loro amico, patrone e difensore della loro dignità⁶⁸.



Riassunto

Il presente studio si occupa delle relazioni politiche ed economiche svoltesi fra Firenze e Mattia Corvino durante il regno del re magiaro. Mattia si avvicinò a Firenze appena nella seconda metà degli anni Sessanta: ciò è da mettersi in relazione con i contrasti sorti fra lui e Venezia. Nel 1468 i veneziani sospettarono Mattia di aver, per il tramite di Firenze, stretto un accordo con la lega antiveneziana, alla quale apparteneva anche Firenze. Mattia riuscì invece a stipulare un’alleanza con un membro della lega antiveneziana (Milano) appena nel 1473; nel 1475 si sarebbe alleato anche

⁶⁴ Ivi, II, n. 282.

⁶⁵ ASF, MAP, filza XXVI, c. 324.

⁶⁶ *Flórenczi Okmánytár* cit., I, n. 293.

⁶⁷ Ivi, II, n. 308.

⁶⁸ Ivi, I, n. 294.

con Napoli, quando Firenze già si trovava a fianco di Venezia, aderendo alla nuova lega stipulata nel novembre 1474 fra Venezia e Milano. A giudicare dall'attività svolta in Ungheria dai commercianti fiorentini, sembra che i buoni rapporti, che ebbero luogo fra Mattia e Firenze dall'inizio del suo regno in poi, non siano stati negativamente influenzati dalla loro appartenenza a blocchi politici contrapposti. Ne risulta che la politica non era il fattore decisivo nei loro rapporti: per Firenze era prima di tutto importante la sicurezza che il re garantiva all'attività dei suoi cittadini residenti in Ungheria. Mattia invece cercava di far fruttare questi buoni rapporti in campo economico e culturale. Nello schieramento politico realizzato dopo il 1480 dalle potenze italiane, Firenze si trovò nello stesso gruppo di Mattia. Ciò non portò a un cambiamento sostanziale nei loro rapporti, tutt'al più la situazione di Mattia divenne più sostenibile perché in caso di guerra egli non si sarebbe dovuto contrapporre a Firenze.

Abstract

Florence and King Matthias: political and economic relations

The present paper deals with the political and economic relations existed between Matthias and Florence during his reign. In the second half of the 1460s Matthias drew himself to Florence, as a consequence of his contrast with Venice. In 1468 the Venetians suspected Matthias of making an arrangement, by the mediation of Florence, with the antivenetian league, the member of which was Florence too. Matthias succeeded in concluding alliance with one of the members of the antivenetian league (i.e. Milan) only in 1473; in 1475 he concluded alliance with Naples, too. In this time Florence had already got in touch with Venice, joining the new league established in 1474 by Venice and Milan. By considering the economic activity made by the Florentine merchants in Hungary, it seems that the good relations, maintained between Matthias and Florence since the beginnings of his reign, had not been altered for the worse because of their belonging to opposing political coalitions. It follows from the fact that the politics was not a determining factor in their connection. For Florence had first of all importance the security as well as the free activity of its citizens being in business in Hungary and this was guaranteed by the king. At the same time Matthias had taken advantage from these good relations in economic and cultural respect. The new political situation established in Italy after 1480 induced Florence to join the same coalition as King Matthias. This did not change substantially their relations, it only made the position of Matthias easier, since he should not oppose himself to Florence in case of war.

La propaganda reale di Mattia Corvino e il suo influsso sull'ideologia dinastica degli Jagelloni

L'epoca dell'esordio del Rinascimento in Polonia, che viene collocato all'inizio del Cinquecento, fu caratterizzata da numerosi cambiamenti politici. Nel 1492, dopo la morte di Casimiro IV, secondogenito di Ladislao II Jagellone, il trono reale di Cracovia spettava di diritto ai suoi figli. La situazione dinastica era alquanto complicata perché c'erano almeno quattro candidati tra i cinque figli del re allora viventi e il meccanismo per la trasmissione della corona polacca non era tra l'altro molto semplice. La nobiltà polacca esercitava degli ampi poteri elettivi anche se, sin dai tempi del primo Jagellone, si limitava a eleggere i sovrani nell'ambito della stessa famiglia. Sfortunatamente i figli di Casimiro scelti a regnare morirono uno dopo l'altro: Giovanni Alberto nel 1501, Alessandro nel 1506. Il potere fu ristabilito solo con la salita al trono dell'ultimo dei fratelli, Sigismondo, che visse fino al 1548¹.

Pochissimi ricercatori hanno studiato fino ad ora l'araldica e il settore più ampio della propaganda dinastica del casato polacco-lituano; ultimamente, se ne sa un po' di più grazie all'instancabile lavoro di Zenon Piech². Purtroppo, le ricerche sull'immaginario o sui segni di potere, come pure quelle sui rapporti politici tra i diversi paesi della regione nel Quattro-Cinquecento scritti dalla prospettiva della corte di Cracovia, appena sfiorano il tema dell'identità dinastica dei diversi regnanti³.

¹ Casimiro IV aveva sei figli: Ladislao (1456-1516), il maggiore, divenne re di Boemia e di Ungheria; Casimiro (1458-1484), morì in odore di santità e divenne santo nel 1602; Giovanni Adalberto (1459-1501) fu re di Polonia dal 1492; Alessandro (1461-1506), che governava il granducato lituano, trono ereditario a partire dal 1492, fu anche re di Polonia dal 1501; Sigismondo (1467-1548) fu re di Polonia e granduca di Lituania dal 1506; Federico (1468-1503) divenne il capo della Chiesa polacca, essendo arcivescovo di Gniezno e vescovo di Cracovia.

² Z. PIECH, *Monety, pieczęcie i herby w systemie symboli w władzy Jagiellonów* [Monete, sigilli e stemmi dei simboli del potere jagellonico], Varsavia 2003.

³ A proposito, bisogna richiamare i vecchi saggi di Fryderyk Papeé e le ricerche svolte contemporaneamente da Krzysztof Baczkowski di Cracovia, che però si focalizzano sulle questioni politiche dei rapporti tra la Polonia, l'Ungheria e la Boemia sotto gli Jagelloni. La riflessione sul potere dei granduchi anche nella prospettiva dei rapporti con la Polonia viene trattata da studiosi quali Krzysztof

Sta di fatto che il tema non si presenta tanto facile a causa della carenza di fonti come se i primi Jagelloni non fossero interessati a divulgare i messaggi di carattere dinastico. Nelle ricerche polacche in oggetto si mettono in rilievo i presunti problemi inerenti la legittimazione del potere di Ladislao II Jagellone e la povertà di risorse di suo figlio Casimiro, che in effetti doveva vendere i vestiti della sua amata consorte, Elisabetta d'Asburgo, per avere il denaro necessario alla continuazione della guerra contro i Cavalieri Crociati. Il periodo di regno dei suoi figli maggiori, Giovanni Adalberto e Alessandro, cioè gli anni 1492-1506, suscitano invece l'interesse degli storici della cultura politica e civica per la nascita del sistema parlamentare in Polonia, una specie di premessa alla fioritura culturale della vera e propria corte rinascimentale di Sigismondo I (1507-1548). Tutto ciò fece sì che gli Jagelloni precedenti a Sigismondo fossero considerati regnanti di scarso interesse per la divulgazione dei messaggi dinastici. L'opinione comune ammette l'esistenza di una specie di propaganda reale, creata però in risposta alle fluttuazioni politiche del momento⁴.

La seconda metà del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento paiono un momento in cui quasi dappertutto in Europa i regnanti scoprono l'uso politico dei nuovi mezzi di comunicazione. Un caso particolarmente interessante da quel punto di vista fu la ristestura storiografica effettuata nella corte dei Tudor proprio quando in Polonia e in Lituania il vecchio Casimiro cercava di sistemare i figli sui diversi troni che erano a portata di mano. La propria immagine era importante non solo per le dinastie in stato di espansione. Anche i *parvenu* dell'Europa centro-orientale che si impadronirono dei troni interessanti per gli Asburgo e per gli Jagelloni dovevano trovare un modo di presentare o difendere le proprie posizioni. Tale programma preparato nell'ambiente degli estimatori di Mattia Corvino fu più che efficace perché le immagini del re come il nuovo Attila o il nuovo Cesare riprendevano aspetti vitali della riflessione politica di allora. Per di più, il nuovo re ungherese sapeva sfruttare tutto il romanticismo del mito crociato. Prendendo in considerazione i problemi finanziari e forse la mentalità jagellonica dell'epoca non si può pretendere che nella seconda metà del Quattrocento o meglio

Pietkiewicz o Lidia Korczak. Dopo la morte di Ludwik Kolankowski tutti i filoni della politica internazionale dei diversi Jagelloni si studiano separatamente.

⁴ Cfr. PIECH, *Monety* cit., che fornisce riferimenti bibliografici ben commentati; P. MROZOWSKI, *Sztuka jako narzędzie władzy królewskiej w Polsce dojrzałego i późnego średniowiecza* [L'arte come strumento di potere reale in Polonia nel pieno e tardo Medioevo], in *Król w Polsce XIV i XV wieku* [Il regno di Polonia nei secoli XIV e XV], a cura di A. Marzec e M. Wilamowski, Cracovia 2006, pp. 89-101.

ancora negli ultimi decenni di quel secolo non si sia creato a Cracovia qualche programma dinastico anche in risposta all'offensiva delle immagini corviniane del potere.

Uno dei testi basilari per capire l'autoreferenza dei figli di Casimiro rimane il trattato intitolato *De institutione regii pueri* sull'educazione dell'atteso figlio di Ladislao, re di Boemia e di Ungheria. Il valore del trattato sta nel fatto che i precetti pedagogici sono illustrati dagli esempi presi dalla vita familiare della corte reale polacca e lituana in modo tale che un nipote potesse trovare dei riferimenti nella propria famiglia. In questa maniera si pensava di poter creare una certa struttura mentale dell'autoreferenza individuale concepita nei termini dell'identità basata sulla memoria o sulla coscienza di carattere storico e familiare. Nel passato la parte esemplificativa del testo, che si presenta come una lettera della nonna Elisabetta per il futuro padre Ladislao, spedita a Buda e datata 1502, era stata trattata come un aneddoto. Solo un recente saggio di Alicja Zagrodzka propone una certa rivalutazione del *De institutione...* L'autrice si è dedicata a raccogliere in modo sommario tutti i riferimenti dinastici, giungendo alla conclusione che gli Jagelloni erano presentati come dei regnanti 'molli', pacifici e accessibili da parte dei propri sudditi; per questo motivo non si trovano nel testo i riferimenti alle virtù guerresche degli Jagelloni. Ma tutto ciò non ha indotto a commentare quel testo proprio come la fonte per ricostruire la propaganda dinastico-politica del casato⁵.

L'insieme dei richiami biografici del trattato provoca certe perplessità innanzitutto perché sta in aperta opposizione a quello che si potrebbe definire la base dell'autoreferenza dei re polacchi successori di Ladislao II. Certamente la fortuna marziale dei suoi figli, sia di Ladislao che morì presso Varna che di Casimiro invero poco fortunato sui campi di battaglia contro i Cavalieri Crociati, fu controversa. Però l'annuale celebrazione dell'anniversario della vittoria polacco-lituano a Grünwald contro i potenti signori della Marienburg (15 luglio 1410) ebbe già nel primo Quattrocento il carattere di festa di stato voluta dagli stessi Jagelloni. Anche nel Cinquecento il capostipite Ladislao II era considerato un re guerriero e la vittoria sui Crociati era considerata il suo titolo di gloria per le

⁵ *De institutione regii pueri* in *Kleinere Geschichtsquellen Pollens im Mittelalter*, a cura di H. Zeissberg, in «Archiv für Österreichische Geschichte», LV, 1987, pp. 99-136; A. DANYSZ, *O wychowaniu krolewicza. Traktat humanistyczno-pedagogiczny z r. 1502* [Sull'educazione di un principe. Un trattato umanistico e pedagogico del 1502], in Id., *Studia z dziejów wychowania*, Leopoli 1900; A. ZAGRODZKA, *Opinie o Jagiellonach w traktacie De institutione regii pueri* [Opinioni sugli Jagelloni nel trattato *De institutione regii pueri*], in «Kwartalnik Historyczny» (Varsavia), CXII, n. 2, 2005, pp. 29-47.

due nazioni unite. Per di più il felice risultato della battaglia del 1410 svolse un ruolo decisivo nella legittimazione del suo potere in Polonia. Ladislao II fu un re eletto, mentre i diritti ereditari al trono di Cracovia spettavano alla sua prima moglie Edvige d'Angiò, morta proprio nel 1399⁶.

La situazione fu ulteriormente complicata dal fatto che la parte della nobiltà della Piccola Polonia riconobbe i diritti al trono alla figlia nata dal secondo matrimonio, che per loro era in parte del sangue dei Piasti (la vecchia dinastia locale), mentre suo padre era per il 100% straniero. Così la vittoria poté svolgere il ruolo del giudizio divino per confermare un altro Jagellone sul trono polacco. Purtroppo anche se la statura del fondatore della dinastia richiama ogni tanto l'interesse degli studiosi sia in Polonia che in Lituania, nessuno osa scrivere sui lineamenti della sua ideologia del potere e magari sull'argomentazione legittimistica.

Ladislao Jagellone non appare nel testo del *De institutione...*, il che è una delle particolarità significative del suo messaggio. Si fanno invece riferimenti a Casimiro e alla sua famiglia. Vi appare anche Mattia Corvino (e inoltre Callimaco Esperiente e i cortigiani di Ladislao a Buda) per menzionare gli esempi dell'antichità. E Casimiro, futuro nonno, diventa un vero e proprio protagonista del trattato: vi si trovano 11 riferimenti su un totale di 34, tramite i quali si costruisce un modello del re jagellonico ideale. Il secondo posto per quanto riguarda i riferimenti spetta al Ladislao boemo-ungherese, a Giovanni Adalberto e al fratello santo Casimiro. La gerarchia si può spiegare abbastanza facilmente: Ladislao era il padre, Casimiro fu il primo santo di famiglia, il cui culto fu promosso dalle corti di Cracovia e Vilnius, Giovanni Adalberto fu il figlio prediletto della madre Elisabetta, presunta autrice dei *Precetti*. Spicca solo un richiamo alla persona di Federico, il vescovo di Cracovia, che appare nel contesto generico. In effetti erano stati scelti soltanto gli Jagelloni che erano o sarebbero potuti diventare regnanti.

I riferimenti familiari riguardano le seguenti virtù: la facile accessibilità agli Jagelloni (*facilitas, humanitas* o *affabilitas*), che, secondo il testo, era tra l'altro la loro virtù principale; la generosità e la dignità reale (*maiestas, dignitas, gravitas regia*), la religiosità, l'importanza data all'educazione dei figli, l'equilibrio (*aequitas, moderatio animi*). Ai margini vale la pena mettere in rilievo il fatto che stando all'autore del testo l'opinione sulle virtù del Ladislao boemo-ungherese fu confermata dalle parole dei due ambasciatori veneziani

⁶ T. LALIK, *O patrotycznym święcie Rozesłania Apostołów w Małopolsce XV wieku* [Sulla festa nazionale del giorno della Separazione degli Apostoli nella Piccola Polonia del Quattrocento], in «*Studia Źródłoznawcze*» (Varsavia), XXVI, 1981, pp. 23-32.

Giovanni Badoarius (1502) e Sebastiano Giustiniani (1500), che furono presenti alla corte ungherese. Comunque sia, tutte le informazioni sugli Jagelloni trovano conferma anche nelle altre fonti dell'epoca; pare un'ovvietà mettere in rilievo il fatto che nel trattato tali informazioni furono tutte positive.

A questo punto bisogna riflettere sui mancati riferimenti alle virtù guerresche che la Zagrodzka spiega semplicemente come la descrizione della triste realtà della relativa incompetenza della famiglia di Casimiro. Tra i precetti pedagogici contenuti nel testo, che sono poi conformi a quelli del Piccolomini, si lascia lo spazio debito all'educazione in tal senso: il futuro re doveva essere un guerriero pronto a difendere e ad ampliare i suoi regni di Boemia e Ungheria. Solo che come esempio da seguire veniva richiamato Mattia Corvino. L'immagine positiva del re ungherese viene bilanciata da un altro riferimento dove lo stesso Corvino serve come esempio di sfrenata superbia⁷.

Gli aneddoti che si trovano nel *De institutione...* si possono interpretare come una prova da presentare per un discorso dinastico conforme ai bisogni dei discendenti di Casimiro. In effetti il suo regno costituisce un momento del tutto particolare nella storia della dinastia jagellonica, in quanto che il potere in Lituania fu indiscusso, specie dopo il mancato attentato alla vita di Casimiro nel 1481, che gli permise di giustiziare tutti i nobili che avanzavano le pretese o solo nutrivano le ambizioni al trono di Vilnius. Anche la nobiltà polacca che esercitava il diritto di eleggere i propri re dovette limitarsi a scegliere il nuovo sovrano tra figli reali. Per contro, la grande e numerosa famiglia permetteva ai genitori di intraprendere una politica attiva per eseguire le pretese dinastiche ereditate da Elisabetta d'Asburgo.

Tale situazione richiedeva certe manovre propagandistiche. Sul piano araldico si nota infatti l'introduzione dello stemma dinastico asburgico nel vecchio repertorio jagellonico consistente nell'aquila polacca, nel cavaliere lituano e nelle croci jagelloniche considerate gli emblemi della dinastia lituana. Tale passo viene spiegato sia dalle pretese espansionistiche che dalle ambizioni di nobilitare ulteriormente la dinastia con delle radici alquanto fresche⁸. Pure sul piano dinastico si doveva elaborare una proposta che associava ai regni jagellonici una certa linea politica. Si tratta dello stile o meglio dire del 'marchio jagellonico', tutto ciò che già prima della seconda guerra mondiale era stato definito dalla storiografia 'l'idea jagellonica'. Mi permetto di usare questo termine non tanto nel suo

⁷ *De institutione* cit.; ZAGRODZKA, *Opinie* cit.

⁸ PIECH, *Monety* cit.

significato territoriale ma anche nel senso di una certa proposta politica che viene associata ai concetti tipo di federalismo e parlamentarismo come partecipazione delle nazioni al potere e a un re mediatore, che svolgeva un ruolo chiave in quanto intermediario e suprema autorità. Certo, tutte le nozioni furono elaborate negli anni '40 e '50 del Cinquecento per poi maturare negli anni '60 al momento dell'unione dinastica tra la Polonia e la Lituania. A quanto pare, però, l'immagine dei re Jagelloni trascritta nel *De institutione...* va proprio in quella direzione.

A giudicare dal trattato scritto per il futuro re boemo e ungherese tutta la tradizione marziale che accompagnava il regno del padre e del fratello di Casimiro, Ladislao, fu la prima a essere rivalutata⁹. Certamente, dal punto di vista del prestigio internazionale sia la vittoria dello Jagellone che le avventure di suo figlio maggiore hanno creato dei problemi interpretativi. Ladislao II Jagellone, il fondatore della dinastia, era stato ampiamente accusato di usare gli aiuti dei Tartari contro i Cavalieri, veri e propri crociati. La propaganda teutonica degli anni '20 del Quattrocento era ancora in pieno vigore al momento della sconfitta di Varna. Anzi, furono gli stessi Asburgo concorrenti al trono ungherese a revocare tutte le perplessità legate alla conversione dello Jagellone che pesavano o addirittura potevano distruggere l'immagine del figlio¹⁰. In fondo anche Ladislao, quello di Varna, non godeva della fama immacolata in quanto presunto omosessuale e traditore.

A cavallo tra Quattro e Cinquecento tutti quelli che volevano concorrere per il trono ungherese dovevano prendere in considerazione la risonanza internazionale dell'immagine reale di Mattia Corvino. Giovanni Długosz, il cronista della corte di Casimiro, ci ha presentato le opinioni poco favorevoli o per meglio dire offensive della regina Elisabetta, che considerava il Corvino un usurpatore *snob* per antonomasia, non degno della mano delle proprie figlie. Ma anche presso l'ostile corte di Cracovia giravano le opinioni negative sul re magiaro da rintracciare innanzitutto nelle opere di Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco Esperiente. E bisogna ricordare che, ufficialmente, dalla prima metà degli anni Settanta il Callimaco svolse il ruolo di precettore dei figli del re anche se era probabilmente troppo impegnato con la diplomazia. Sta di fatto che la sua personalità e anche la sua produzione letteraria furono un

⁹ Casimiro era il terzo figlio di Ladislao II Jagellone (morto nel 1434); il primogenito, Ladislao (1424-1444), regnò in Polonia (dal 1434) e in Ungheria (dal 1440). C'era anche un terzo, Casimiro, morto da bambino (1426-1427).

¹⁰ A.F. GRABSKI, *Polska w opiniach Europy Zachodniej XIV-XV w.* [La Polonia nelle opinioni dell'Europa Occidentale nei secoli XIV e XV], Varsavia 1968.

fattore decisivo per la diffusione delle idee umanistiche nella Polonia quattrocentesca. È però interessante esaminare le opere del Buonaccorsi dal punto di vista delle nozioni dinastiche e politiche utili o almeno interessanti per i figli di Casimiro.

A mio parere tra la produzione letteraria del Buonaccorsi bisogna cercare il contesto per l'immagine degli Jagelloni tramandataci nel *De institutione...*, specialmente nella *Historia de rege Vladislao* e nell'*Attila* su Mattia Corvino, anche se possiamo dire anticipatamente che si tratta di un contesto negativo. Certi interessi ungheresi si riscoprono anche nella produzione in versi che il Buonaccorsi dedicò alla coppia regnante in Ungheria in cerca del loro appoggio. In questo modo il letterato, che in teoria doveva aiutare l'immagine dinastica degli Jagelloni, contribuì a promuovere la propaganda corviniana.

A quanto pare l'*Attila* fu pubblicato nel 1489 e quindi la sua stesura viene collocata tra il 1484 e il 1489: come termine *post quem* servono le missioni di Callimaco alla corte del Corvino svolte in veste di inviato del re polacco (anche se la datazione di esse è controversa). L'opera ha varie interpretazioni ma in questa sede non possiamo né vogliamo affrontare le motivazioni che spinsero il cortigiano 'polacco' a scriverla. Ci interessa il fatto che nella figura di Attila il Callimaco offrì l'immagine del perfetto monarca, il cui ideale era incarnato dallo stesso Mattia Corvino: il re viene presentato come un legislatore, anche severo e crudele, che avrebbe dovuto migliorare il proprio popolo con le sanzioni. Inoltre, doveva saper essere pietoso e mite all'occorrenza. L'*Attila* di Callimaco è un eroe anche audace in quanto pronto a combattere da solo per puro svago o perché mosso dalla febbre di battaglia¹¹.

Tale modello di monarca fu indubbiamente ispirato dalla figura e dalle linee generali della politica di Mattia Corvino e non aveva niente a che fare con le nozioni ribadite nell'ambito dell'Accademia di Cracovia, dove anche alla metà del Quattrocento l'immagine di un re ideale era basata sulle quattro virtù cardinali con in testa la pietà e la religiosità, unite ai precetti aristotelici sulla responsabilità dei regnanti verso i propri sudditi. Tra l'altro tali concetti si trovano nella cronaca di Giovanni Długosz, un altro precettore dei figli di Casimiro e un intellettuale di spicco nel *milieu* polacco¹².

¹¹ PHILIPPI CALLIMACHI, *Attila*, a cura di T. Kowalewski, Varsavia 1926; S. GRACIOTTI, *L'Attila di Miklós Oláh fra la tradizione italiana e le filiazioni slave*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 273-316.

¹² K. OŻÓG, *Ulczeni w monarchii Jadwigi Andegawenskiej i Władysława Jagiły (1384-1434)* [Gli studiosi nella monarchia di Edvige d'Angiò e Ladislao Jagellone (1384-1434)], Cracovia 2004.

All'incirca nello stesso periodo fu steso il trattato su re Ladislao, l'infelice fratello di Casimiro morto a Varna. L'opera fu dedicata allo stesso re ma nella prefazione leggiamo che l'autore era stato spinto a trattare questo tema su richiesta del futuro santo Casimiro, il figlio del re ormai morto che discutendo col suo precettore Piotr da Bnin rifletteva a lungo sul destino dello zio paterno. In effetti, le vicende del parente defunto parevano al pio nipote un ottimo esempio dei cambiamenti della fortuna. Anche se Ladislao cadde vittima del fato, gli furono riconosciute le virtù marziali. Secondo l'autore, Ladislao fu un modello di monarca cristiano spinto ad agire dall'amore per la religione, anche se le sue azioni avevano una dimensione più moderna. Ladislao combatté anche per ottenere e promuovere la fama per le proprie virtù. Insomma, il trattato viene focalizzato sul concetto del passar del tempo e dei constatati mutamenti della fortuna. Certamente nel caso di Ladislao si trattava anche della possibile ira divina causata dalla mancata parola del re polacco-ungherese che aveva promesso la pace con gli infedeli, ma evidentemente Callimaco non voleva trattare questo tema così scomodo per i suoi protettori polacchi¹³.

Insomma i due ritratti reali creati dal Callimaco svolsero un importante ruolo nell'educazione dei figli di Casimiro, stando in aperto contrasto con le idee che giravano nell'ambiente legato all'insegnamento aristotelico nell'Accademia di Cracovia nella metà del Quattrocento. Nelle sue opere il letterato italiano si avvicinò alle idee politiche dell'umanesimo civico già tardivo della corte polacca, che, stufo delle liti tra le fazioni oligarchiche, sognava un principe illuminato che riuscisse a ristabilire la legge e l'ordine. Mattia Corvino e la sua immagine propagandistica rispondevano perfettamente a tale richiesta.

Tale prospettiva stava anche in aperto contrasto con la visione dinastica che ritroviamo nel *De institutione...*, il trattato steso all'incirca venti o trent'anni dopo che il Callimaco ebbe scritto l'*Attila*; tuttavia, bisogna ricordare la fortuna editoriale di quel trattato e la serie di ristampe che si succedettero nella prima metà del Cinquecento. Al di là delle nozioni assolutistiche vale la pena di notare che il Buonaccorsi metteva l'accento sull'individualismo, mentre la tradizione tramandata dalla lettera di Elisabetta a suo figlio si concentrava attorno al gruppo familiare ponendo il chiaro ammonimento: "Sii come i tuoi, fa' come i tuoi..." In effetti bisognava ottenere un gruppo di regnanti capaci di collaborare insieme a favore della dinastia e che si potessero capire al volo anche grazie alla

¹³ PHILIPPI CALLIMACHI, *Historia de rege Vladislao*, a cura di I. Lichonska, Varsavia 1961.

comune istruzione. Tale quadro dei rapporti tra i fratelli risulta dall'analisi della loro corrispondenza nei momenti di crisi attorno all'elezione per il trono polacco dopo la morte di Casimiro e di Giovanni Adalberto. Il re buono prende quasi sempre le posizioni del capo famiglia che esprime gli interessi dinastici. L'unico che seguì l'individualismo illuminato alla ricerca della fama fu appunto Giovanni Adalberto, anche se bisogna ricordare la missione veneziana di Giovanni Pot, che nel 1495 seguendo lo schema del Callimaco, propose alla Serenissima l'assunzione come condottiero del principe Sigismondo, il più giovane dei cinque fratelli.

Al primo sguardo il tentativo del Buonaccorsi di creare un ritratto di Ladislao, il re boemo-ungherese morto a Varna, che potesse essere utile per la propaganda dinastica non pare riuscita. L'immagine del re boemo-ungherese non fu convincente e per di più non aiutò molto a cancellare la leggenda nera di Varna. D'altro canto però il concetto del monarca 'bravo' ma, comunque sia, vittima del fato fu utile per rendere la biografia del figlio dello Jagellone sempre più simile agli esempi del passato. Per quanto sia una specie di mito o di fiaba il ricordo di Ladislao fu potenzialmente meno dannoso per l'immagine del potere degli Jagelloni nel futuro. In effetti le future generazioni degli Jagelloni tratteranno l'episodio del parente crociato con il riserbo, mettendo piuttosto in rilievo le opere pie e cavalleresche del primo Jagellone.

Tutto sommato la tradizione dinastica del *De institutione regii pueri* pare abbastanza ben ponderata anche nei confronti del sempre attraente mito di Mattia Corvino, il secondo Attila e il secondo Cesare. L'immagine del re mite, aperto a collaborare con i propri sudditi (si consideri l'importanza data agli studi linguistici perché il re fosse capace di parlare col proprio popolo nella propria lingua), non spingeva direttamente alla polemica con la propaganda corviniana. Si trattava di una proposta politica completamente diversa. La geniale flessibilità dell'immagine reale jagellonica stava anche nel fatto di saper trarre profitto anche dalle nozioni ideologiche del nemico, il che è chiaro se ricordiamo che Mattia non fu esempio di virtù guerresche. Come se nessuno Jagellone volesse negare la propria fortuna sul campo di battaglia. Quell'atteggiamento mirato a saper riutilizzare secondo i propri bisogni le nozioni politiche dei predecessori fu tipico per tutti i membri del casato anche se in questa sede non c'è spazio per discutere gli aspetti politici dei due culti religiosi locali e tipici di Cracovia ripresi dagli Jagelloni e praticati come culti dinastici (la pratica di immedesimare il santo protettore dello stato con il santo protettore della famiglia proprio in maniera opposta a quanto avveniva solitamente). Quell'atteggiamento

permise pure di inglobare anche se non direttamente nella propaganda dinastica nozioni relative all'assolutismo tipiche dell'umanesimo corviniano. Da quel punto di vista il testo più odiato dalla nobiltà polacca sempre preoccupata per la possibile tirannia e oppressione da parte dei regnanti ed attribuito già nel Cinquecento a Filippo Buonaccorsi potrebbe chiamarsi *L'ombra del Corvino* anziché *Consigli di Callimaco*.

Riassunto

I rapporti tra l'impero polacco-lituano degli Jagelloni e l'Ungheria di Mattia Corvino furono complessi e non si esaurirono soltanto nella spietata concorrenza politica. Bisogna anche ricordare il fascino intellettuale ed estetico della corte rinascimentale che Buda esercitava su Cracovia e su Vilnius. Combattendo contro le mosse politiche del Corvino, gli Jagelloni seguirono la propria linea propagandistica. Anzi, a quanto pare, l'efficacia dell'immagine di potere di re Mattia condizionò lo sviluppo della propaganda dinastica del casato jagellonico negli anni difficili a cavallo tra Quattro e Cinquecento. L'influsso dell'immagine del Corvino ebbe un carattere negativo in quanto che gli Jagelloni dovettero modificare il contenuto della propaganda dinastica che adoperavano in Polonia e in Lituania, specialmente nell'ambito del regno ungherese. Ciò è particolarmente evidente da un'analisi del trattato *De institutione regii pueri*, dedicato all'educazione del figlio di Ladislao Jagellone, il re successore di Mattia Corvino.

Abstract

The Royal Propaganda of Matthias Corvinus and his influence on the Dynastic Ideology of the Jagiellonians

The relations between the Polish-Lithuanian Empire and the Hungary of Matthias Corvinus were complex and far beyond the hard competition in politics. The intellectual and aesthetic splendour of the Renaissance court in Buda and its influence in Cracow and Vilnius must be remembered as well. In their fights against the political actions of Matthias Corvinus, the Jagiellonians were to follow his royal propaganda. What is more, the capacity of persuasion of the Corvinus' image of power had a certain impact on the development of the Jagiellonians' dynastic propaganda in the beginning of the 16th century. The impact was rather negative one as it

forced the Polish-Lithuanian ruling family to change some dynastic messages used previously and successfully in their domains. It is especially clear in the analysis of the dynastic notions in the *De institutione regii pueri*, Renaissance educational principles for an Jagiellonian heir to the Hungarian throne.

*Marsilio Ficino e Mattia Corvino:
tra teologia, filosofia ed esoterismo*

Il pensiero di Marsilio Ficino, com'è ben noto, non solo dettò una svolta nel modo di concepire lo spirito e la figura dell'uomo rinascimentale, ma varcò anche i confini spazio-temporali, divenendo indispensabile da un lato per comprendere i secoli che seguirono la sua attività e dall'altro per meglio considerare la forte spinta europea a cui lui, più o meno volontariamente, dette il via. Mattia Corvino, d'altro canto, fu forse colui che, in Europa, meglio comprese l'importanza e la statura del pensiero e della personalità di Ficino. L'idea di ampliare la propria rete di contatti artistici e culturali fu più che mai illuminante, Mattia Corvino contribuì così a far penetrare in Ungheria, tra le altre discipline, anche la filosofia, una scienza che da sempre ha faticato a trovare un suo spazio, soprattutto con il sopravanzare delle scienze esatte.

Gli scritti, e di conseguenza il pensiero e le riflessioni di Marsilio Ficino, giunsero in Ungheria per vie traverse, tuttavia fu proprio grazie a lui che Platone giunse alla corte di Mattia, indirizzando così in una certa direzione le riflessioni degli umanisti ungheresi del tempo. È risaputo che il *Commentarium in Convivium Platonis, de amore* fu dedicato proprio a Janus Pannonius, una dedica importante che offre una sempre maggiore concretezza agli scambi culturali già esistenti tra i due Paesi.

La filosofia è una disciplina strana e affascinante, spesso viene in soccorso dell'uomo e talvolta ha un'influenza più grande di quel che si possa credere. La dottrina portata avanti da Ficino viene ad incontrare la benevolenza di molti personaggi di spicco del suo tempo, Mattia fu proprio uno di coloro che più apprezzò gli sforzi di questo filosofo, lo dimostra non solo il suo desiderio di averlo in Ungheria presso la sua corte, ma anche il veloce diffondersi, in terra ungherese, dei suoi pensieri che, come già stavano facendo in Italia e in buona parte dell'Europa, trovavano terreno fertile ed attecchivano in maniera più che mai naturale nella temperie culturale delle varie corti. Platone, Plotino e Pitagora sembravano rinascere grazie al suo pensiero, tuttavia non bisogna dimenticare l'apporto di Ficino ad una nuova riscoperta degli scritti attribuiti ad Ermete Trismegisto, trasposti proprio da lui in latino. A questi scritti veniva attribuita una

teologia che trovava le sue radici ai tempi di Mosè e, nello stesso tempo, veniva messa in evidenza una somiglianza tra queste dottrine e quelle platoniche e neoplatoniche. Da qui è facilmente comprensibile il fatto che il platonismo di Ficino, la sua 'filosofia religiosa', tendesse a creare una nuova teologia che, riprendendo Platone, risultava arricchita di aspetti esoterici e, in alcuni casi, si avvicinava alla magia. Queste considerazioni che ripropongono, a brevi tratti, una parte del percorso filosofico e teologico di Ficino, sono utili non solo per comprendere i passaggi successivi della sua teorizzazione, ma anche per capire quali motivi spinsero il pensiero di Ficino al di fuori dei propri confini. In questo particolare caso può esser meglio compreso, a livello non tanto pragmatico e logistico quanto storico e speculativo, il perché si fosse venuta a creare una linea di unione tra Italia e Ungheria.

In Ungheria aleggiava un'aria di rinnovamento culturale, c'era voglia di novità ma anche di un ritorno alla classicità, ovviamente il tutto doveva essere filtrato attraverso la filosofia, la letteratura e l'arte. Fu questa la grande intuizione di Mattia Corvino, quella di considerare filosofia, letteratura e arte come vie privilegiate per lo sviluppo di un Paese. Già nel XIV secolo Italia e Ungheria ebbero stretti legami, rafforzati, tra l'altro, dal rapporto con i D'Aragona di Napoli. Molte furono le iniziative culturali portate avanti a favore dei due Paesi, tra i vari nomi non si può tacere quello di Pier Paolo Vergerio, un umanista di grande importanza che si stabilì in Ungheria. Alcuni suoi testi, tra l'altro, vennero a costituire la prima biblioteca umanistica ungherese, quella fondata da János Vitéz. Quest'ultimo, assieme a Janus Pannonius, occupò un ruolo importante nella formazione umanistica di Re Mattia che, com'è ben noto, portò alla fondazione della famosa *Bibliotheca Corviniana*. Il numero dei volumi crebbe, assieme alla fama di Mattia umanista, a partire dal 1460, per poi intensificarsi, dopo varie e ormai note vicissitudini, in seguito al matrimonio con Beatrice d'Aragona, celebrato nel 1476. Dopo questa data il pensiero di Ficino giunse a Buda, fu Ficino stesso ad inviare alcune sue opere a Francesco Bandini che, proprio in quel periodo, si trovava in Ungheria e si impegnava a diffondere idee d'ispirazione neoplatonica. Furono numerose le circostanze, più o meno casuali, che avvicinarono Ficino all'Ungheria, tuttavia qui si vuol notare non solo il fatto che si erano venuti a creare dei contatti tra i due Paesi ma, soprattutto, che questi contatti erano fondati su una ben precisa linea filosofico-teologica. Ciò non significa, tuttavia, che vi furono dei legami tra Italia e Ungheria soltanto per delle coincidenze, non si vuol neanche affermare che il richiamo neoplatonico fosse alla base di questi

rapporti, tuttavia pare evidente la ricerca comune di un pensiero che potesse permettere di superare quelle barriere e quelle difficoltà che caratterizzavano l'epoca, anche nel tentativo di modificare in qualche modo il corso degli eventi. Quel che ho appena asserito potrebbe passare per un'affermazione semplice e di poco conto, tuttavia credo che il ruolo della filosofia sia stato indispensabile ed abbia caratterizzato in maniera inequivocabile il susseguirsi degli eventi di quel periodo, la qual cosa avvenne, pur se in modo diverso, sia in Italia che in Ungheria. Senza ripercorrere tutti i passaggi della filosofia di Ficino, è sufficiente nominare i titoli di due sue opere per comprendere meglio la direzione del suo pensiero: se da un lato abbiamo un'opera intitolata *Religione Cristiana*, dall'altro ve n'è una che ha per titolo *Teologia platonica*. Il risultato è una sorta di teologia che, mista a qualche tratto magico ed esoterico, si trova a ripercorrere alcuni aspetti fondamentali del pensiero platonico. Possiamo quindi ritrovare alcune somiglianze tra Marsilio Ficino e Mattia Corvino, in particolare in questa mescolanza tutta particolare che vede implicate la religione e la magia. Ma per quale motivo la filosofia desiderava una rinascita, un ritorno a Platone e, nello stesso tempo, si fondeva in maniera temeraria coi misteri della magia? A tal proposito sembra utile il richiamo non solo alle credenze popolari ma anche alla cosiddetta psicologia delle folle, all'impressionabilità che i misteri e i numeri possono suscitare negli uomini. Il riferimento è al cosiddetto millenarismo, un'esposizione chiara di ciò che vuol indicare questa parola ce la offre Georges Duby nel suo testo intitolato, per l'appunto, *L'anno mille, storia religiosa e psicologia collettiva*¹. In questo testo viene mostrato come talvolta si mettano in moto degli strani meccanismi mentali che, seguendo i timori dell'uomo, creano una sorta di reazione a catena che tende ad interpretare certi eventi in base alle proprie paure. La paura dell'anno mille aveva suggestionato le folle, il numero 'tondo' incuteva una certa ansia, ma si tenga presente che tali inquietudini erano comuni all'inizio dell'era cristiana e si erano più volte presentate anche nel corso del Medioevo. La cosa oggi potrà fare alquanto sorridere, ma a ben riflettere anche il cosiddetto 'baco del millennio', allo scadere del XX secolo, aveva creato non poche paure anche all'attuale, spregiudicato, informatizzato e apparentemente poco superstizioso uomo dei nostri giorni. Ma torniamo a noi, perché a ben vedere anche il 1500 era un numero bello 'tondo' che, senza dubbio, esercitò un certo fascino e talvolta non risparmiò influenze negative. Se la filosofia, come si è detto in precedenza, desiderava una rinascita, era anche per questo motivo,

¹ Si veda G. DUBY, *L'Anno Mille – Storia religiosa e psicologia collettiva*, Torino 1976.

per venire incontro alle esigenze di un essere umano impressionabile ed in cerca di certezze. Ovviamente il percorso da seguire non poteva essere battuto solamente dalla filosofia, come spesso accade le arti si uniscono in una sorta di viaggio comune: vediamo quindi la teologia, la pittura, la scultura, la letteratura ed altre espressioni artistiche che, amalgamate in questo particolare caso ad una sorta di magico esoterismo, si prendono per mano e, con le loro realizzazioni, lottano contro le paure dell'uomo. In verità è l'uomo stesso che indirizza questi movimenti, ma lo fa spesso in maniera inconsapevole, quasi per spirito di sopravvivenza, pur se non si può negare che, la bistrattata filosofia, in tutte le epoche prestò soccorso all'uomo, cercando delle risposte, facendo sempre nuove domande, sollecitando dibattiti e intraprendendo nuove sfide. Marsilio Ficino giunge quindi a costruire una dottrina in cui Dio, visto come unità divina, rappresenta la meta alla quale ogni uomo aspira, come una nota che compone un brano musicale il quale, per essere ascoltato nella sua interezza, ha bisogno di essere affiancato dalle altre note. Senza entrare nei particolari della riflessione ficiniana, basti qui ricordare come la luce di Dio venisse a creare, nel suo sistema, una sorta di ordine perfetto e ben costruito, in cui tutto procede da Dio grazie all'amore e all'anima che, di per sé, crea una sorta di correlazione tra l'Uno e il molteplice. Tuttavia pare che ciò non bastasse a tranquillizzare le inquietudini dell'epoca, fu così che Ficino inserì all'interno delle sue speculazioni alcune concezioni magiche e astrologiche, nonché poteri capaci di allontanare, tramite amuleti, astri e anime celesti, il male. In modo non dissimile si ragionava alla corte di Mattia, lui stesso si era formato basandosi sul neoplatonismo ed era un grande appassionato di astrologia, tra i suoi manoscritti non era raro trovare simboli che rappresentavano gli astri, ma anche oggetti che avevano una sicura valenza simbolica, si pensi al drago, alla clessidra, al pozzo, all'alveare. Non bisogna inoltre dimenticare il simbolo che più lo contraddistingueva, ovvero il famoso corvo dai poteri magici, emblema che parrebbe risalire alla tradizione popolare. Questo corvo, riallacciandoci a quanto detto in precedenza, sembrerebbe in grado di cambiare persino il corso degli eventi, era un simbolo propiziatorio che dava un tocco di mistero ed insigniva di un'aura magica l'erudizione di Mattia. Tra le altre cose si ricordi il fatto che, nel già citato *Commentarium in Convivium Platonis, de amore*, non solo vi sono delle esplicite esortazioni a diffondere nuovamente il pensiero di Platone ma, dall'altro lato, pare che sia proprio grazie a quest'opera che prese piede in Ungheria l'idea del simposio, non solo come forma letteraria ma anche come forma concreta di convivialità. Non ci viene difficile immaginare una figura come quella di Mattia

Corvino nel bel mezzo di un simposio, non solo perché Beatrice portò con sé la tradizione conviviale aragonese, ma anche perché Galeotto Marzio ci riferisce di un simposio che avrebbe avuto luogo ad Esztergom². Per quanto riguarda il culto esoterico non si può tacere il *De vita*, che Ficino scrisse in tre parti nel 1489, dedicando l'ultimo scritto proprio a Mattia Corvino. La magia presente in questo libro è tuttavia una magia che potremmo definire naturale e che ben si accostava all'amore ed al fascino che gli astri suscitavano nella corte di Mattia. Ficino voleva quindi creare, tramite la filosofia, un punto d'incontro tra medicina e astrologia, sfruttando il cielo ed i suoi influssi per indirizzarli al bene terreno.

Il ponte che si era creato tra Italia e Ungheria era caratterizzato dalla grande affinità di interessi culturali che si erano man mano stabiliti tra i due Paesi, qui tuttavia si è volontariamente deciso di non ripercorrere la storia concreta di scambi epistolari, di viaggi, di titoli e date, l'obiettivo qui era diverso, era quello di tracciare una sorta di storia spirituale, quella sottile linea di unione che ha portato ad un percorso parallelo e comune. La filosofia fu alla base dello sviluppo delle varie arti nei due Paesi, lo stesso Mattia aveva commissionato ad Attavante degli Attavanti una miniatura in cui venivano rappresentate le varie arti, tuttavia il primo posto era occupato proprio dalla filosofia e dalla sua cornucopia, latrice di abbondanza. L'accenno al millenarismo credo sia molto importante, anche perché ha contribuito in maniera non irrilevante a stimolare la rinascita delle varie arti che, come già si è detto, avevano bisogno di un sostegno teoretico sul quale poggiarsi, di un supporto che venne offerto proprio dalle opere e dal pensiero di Marsilio Ficino. D'altro canto Mattia aveva bisogno di un appoggio teologico-filosofico, e fu proprio l'incontro col pensiero di Ficino ad offrirglielo. Non si vuol tuttavia sostenere che la paura di una cifra tonda come quella rappresentata dall'incombente 1500 avesse innescato da sola il rifiorire delle arti, ovviamente, come già si è avuto modo di accennare in precedenza, si è trattato di una serie di circostanze favorevoli che, pietra su pietra, gettarono le basi non solo per la rinascita delle arti ma anche per una duratura cooperazione e per una serie di scambi culturali tra Italia e Ungheria. Non possiamo certo affermare, in termini di millenarismo, che il tentativo di volgere a proprio favore l'influsso che Marsilio Ficino e Mattia Corvino attribuivano alle stelle, abbia funzionato, almeno non nel loro immediato futuro e non per

² Cfr. GALEOTTUS MARTIUS NARNIENSIS, *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae, ad ducem Iohannem eius filium liber*, Lipsiae 1934 e T. KARDOS, *Il simposio di Esztergom*, in *Studi e ricerche umanistiche italo-ungheresi*, vol. I, Debrecen 1967, pp. 67-79.

loro stessi: Mattia morì nel 1490 e Marsilio Ficino, nonostante alcune tradizioni lo vogliano ultracentenario, morì nel 1499, nessuno dei due giunse quindi al fatidico 1500. A parte questa considerazione, che lascia il tempo che trova, resta tuttavia un punto fermo il fatto che il loro operato lasciò una grande impronta ed offrì linfa nuova agli sviluppi dei secoli a seguire. La filosofia dette vigore ed ispirazione a questo sviluppo e, forse con un pizzico di nostalgia, talvolta sarebbe bello poter ridare un ruolo simile a questa scienza non esatta, sarebbe bello riportare l'uomo ipertecnologico a credere nuovamente come un tempo alle varie espressioni artistiche... e forse sarebbe proprio questa la chiave di lettura più appropriata per poter meglio comprendere Marsilio Ficino e Mattia Corvino.

Riassunto

Teologia, filosofia ed esoterismo furono tre caratteristiche che accomunarono il pensiero di Marsilio Ficino e la personalità di Mattia Corvino. In questo saggio, che non si propone di ripercorrere la storia concreta di scambi epistolari, di viaggi, di titoli e date, si vuol tuttavia tracciare un percorso spirituale che unì ed accomunò, per certi versi, la vita di due Paesi. A questo discorso si lega una via interpretativa poco scientifica ma non trascurabile, ovvero l'influenza che la suggestione millenaristica avrebbe avuto in Ficino e Mattia Corvino. Ovviamente il tutto viene qui spostato, ci troviamo alle soglie del 1500, un numero che sembrava poter segnare il traguardo di qualcosa e che, in molte personalità dell'epoca, incuteva il timore di una vicina fine del mondo. Da questo punto di vista si potrebbero spiegare, o almeno ipotizzare, alcune spinte verso delle discipline che avrebbero potuto proteggere l'uomo del tempo, o almeno avrebbero dato l'impressione di poterlo fare grazie ai loro suggerimenti. Ovviamente il riferimento è alle varie espressioni artistiche, letterarie, filosofiche e religiose, talvolta condite con un pizzico di occulto mistero.

Abstract

Marsilio Ficino and Matthias Corvinus: among theology, philosophy and esotericism

Theology, philosophy and esotericism were three characteristics which Marsilio Ficino's thought and Matthias Corvinus's personality had in common. This paper does not try to reconstruct once more the history of

epistolary exchanges, of journeys, of titles and dates. It wants to trace a route which joined and connected the life of two countries. I am referring to the influence that the millennium's suggestion would have in Ficino and Matthias Corvinus. We need to consider the atmosphere at the thresholds of the 1500, a number which seemed to mark the ending line of a process. At that time many personalities were frightened by the idea of an imminent end of the world. This background could explain a leaning towards some disciplines which could offer a protection to the human being, or at least an impression of it by giving some advice. I am obviously referring to the various artistic, literary, philosophical and religious expressions, sometimes mixed with a pinch of occult mystery, that we can find in Ficino's works and in Matthias Corvinus's court and library.

L'immagine di Mattia Corvino nell'arte ungherese del XIX secolo

Agli inizi del XIX secolo l'arte ungherese sta ancora compiendo i suoi primi timidi passi, soprattutto per il fatto che nel Regno d'Ungheria, in quanto parte dell'Impero Asburgico, la mancanza di una corte regale e di una solida borghesia impedivano che le arti figurative ricevessero la forza necessaria a spiccare il salto di qualità. Mancavano soprattutto le istituzioni a ciò indispensabili, collezioni d'arte aperte al pubblico che avessero il crisma della completezza, la possibilità per gli artisti contemporanei di esporre le loro opere, per non parlare della mancanza di un istituto di formazione degli artisti a livello superiore. Nonostante ciò, nel corso di alcuni decenni assistiamo ad un incredibile sviluppo che porterà gli artisti ungheresi, alla fine del secolo, a mettersi in pari con il resto dell'Europa, almeno per quanto riguarda il campo dell'arte tradizionale. Nel mio intervento illustrerò la rappresentazione della figura di Mattia Corvino, in seno a questa fioritura delle arti figurative, considerando sia i cambiamenti nelle forme dell'espressione artistica, che i mutamenti più significativi della situazione politica del momento. Nel 1806 avviene un primo tentativo di realizzare un quadro di grande formato che abbia per argomento un evento di storia laica, e la scelta del tema cade proprio sul periodo storico dominato dalla figura di Mattia. Un giovane allievo, di nome Mihály Wandza, dipinge *Il campo di re Mattia a Bécsújhely*¹: l'importanza dell'esperimento è sottolineata dall'attenzione rivolta al quadro da parte della stampa di Pest. Vent'anni più tardi lo stesso Wandza, che nel frattempo era divenuto un celebre drammaturgo, rivolse ancora una volta la sua attenzione a re Mattia, presentando una nuova composizione, una tela grande circa 3 metri, intitolata *L'incontro di re Mattia con la principessa Beatrice*, in occasione di una mostra temporanea (purtroppo le opere di Wandza sono andate perdute). Non siamo a conoscenza di altre opere di argomento storico nell'Ungheria del tempo, anche se la figura di Mattia a cavallo appare nelle rappresentazioni usate per alcune insegne della città di Pest nel corso degli anni '20 del secolo: su ordinazione del consiglio comunale

¹ Nome ungherese di Wiener Neustadt.

di Pest, o del bottonaio István Szilágyi per il suo negozio in *Kígyó tér* [Piazza del serpente]. Le insegne sono un genere particolare sia per il fatto di esser state realizzate dai migliori artisti del tempo, sia perché erano visibili a un vasto pubblico, in quanto esposte come insegne, appunto, in piazze e strade cittadine.

Nella prima metà del secolo non abbiamo una grande varietà di generi: a quel periodo risalgono per lo più dei ritratti, mentre rappresentazioni storiche di eventi, su tavole di grande formato, sono assai rare. Le personalità storiche vengono rappresentate innanzitutto nel genere del ritratto, come avviene anche per Mattia.

Tra le opere che si occupano di questo re ungherese bisogna segnalare quella che probabilmente sarebbe stata la più significativa, ovvero il monumento ideato da István Ferenczy, il primo scultore ungherese, agli inizi degli anni '40 dell'Ottocento. La creazione di statue monumentali come parte di un preciso programma artistico europeo, viene messa in particolare risalto dalla lettura della stampa coeva di Pest, e soprattutto del foglio «Honművész»², che segnala l'erezione di monumenti celebri, come quelli a Byron, Schiller, Goldoni, Gutenberg, Ariosto ed altri. Si legge anche di associazioni nate allo scopo di erigere simili monumenti, come nel caso di un'associazione veneziana nata nel 1835 per il monumento a Carlo Gozzi³. Fu proprio allora che gli intellettuali magiari si resero conto dell'amara condizione dell'arte ungherese. Del 1838 è l'articolo di Iván Kiss in cui viene analizzata la situazione del genere monumentale in Ungheria: il pubblicista ne lamenta la preoccupante assenza⁴. In quel periodo nasce a Pest un'associazione a questi fini, e come primo obiettivo si propone di far realizzare a Ferenczy il monumento a Mattia. Le spese dell'impresa sarebbero state coperte da una colletta, poiché non ci sarebbe stato nessun sostegno economico da parte dello Stato, cioè del governo asburgico. Ecco il testo dell'appello lanciato dall'associazione: "grande è il compito che ci prefiggiamo: raggiungere i popoli d'Europa, che sono più avanti di noi e continuamente progrediscono, colmare la distanza che c'è tra noi e loro, pressoché quattro secoli di ritardo, dopo di che potremo dire che il nostro popolo guarda con fiducia ad un futuro pieno di speranza". Lo scultore, richiesto di presentare il suo progetto, si fece avanti non con un semplice monumento, ma con il grandioso piano di un mausoleo monumentale, a cui corrispondeva un altrettanto monumentale preventivo di spesa, ben 100.000 fiorini. Una cifra

² Traducibile pressappoco come *Artista patriota*.

³ «Honművész» (Pest), 15 gen. 1835, p. 35.

⁴ I. Kiss, *In ricordo dei grandi uomini tedeschi, con riferimento all'Ungheria*, in «Honművész» (Pest), 13 mag. 1838, pp. 290-1.

simile non sarebbe stata spesa se non per la grande impresa artistica delle celebrazioni del Millennio (1896). Il programma figurativo dell'opera era stato progettato da Ferenczy nel segno di quanto si era affermato nel corso della storia plurisecolare del culto del sovrano rinascimentale, così che Mattia veniva raffigurato in veste di eroe, di sovrano ligio alle leggi, di mecenate della scienza e delle arti. A decorare il mausoleo una serie di bassorilievi in marmo bianco ungherese, che avrebbero illustrato sui lati *Mattia e Beatrice tra scienziati e artisti* e *Mattia difensore delle leggi*, mentre sull'entrata avrebbe trovato posto l'allegoria del *Tempo* con in basso le allegorie della *Forza* e della *Scienza*. Sulla parte posteriore *L'Apoteosi di Mattia*, all'interno dell'edificio un busto di Mattia a grandezza naturale e due bassorilievi, uno raffigurante *Mattia sulla tomba del padre*, l'altro la *Rappacificazione di Mattia con Szilágyi*. Il monumento, oltre a restare a lungo al centro dell'attenzione della stampa, sollevò una serie di polemiche: le sue forme neoclassiche erano allora considerate già un retaggio del passato, anche perché questo stile non aveva mai davvero conquistato il suolo ungherese, ed inoltre la raffigurazione del sovrano non corrispondeva a quella di un "fiero ungherese dallo sguardo prode". La creazione di un'immagine dal significato patriottico sarebbe stata a quei tempi in sintonia con i dettami del Biedermeier, inoltre il gusto contemporaneo richiedeva una statua di moderna concezione, con un abbigliamento fedele all'epoca. Poiché dalla statua di Mattia ci si attendeva che partisse "l'arte ungherese di orientamento e carattere nazionali", quella statua dall'aspetto 'straniero' non corrispondeva alle aspettative del pubblico.

Per questi motivi nel secondo progetto di Ferenczy il sovrano sfoggia l'abito tipico ungherese da cerimonia, di moda in quel tempo (*díszmagyar*): gli altri problemi sarebbero stati ben più difficili da superare, in quanto legati alla situazione particolarmente difficile dell'arte ungherese, ma soprattutto alla mancanza del denaro necessario per finanziare queste opere. Il fatto che il progetto non venne approvato, portò alla distruzione, da parte dell'artista ungherese, persino dei modelli di gesso, così che questa perdita notevole per l'arte ungherese è alleviata solo dall'esistenza di alcuni dagherrotipi che ritraggono i modelli di gesso.

Il 1840 è considerato l'anno di svolta per l'arte ungherese, poiché allora per la prima volta si organizzò un'esposizione di arte figurativa contemporanea in Ungheria: inoltre, da ora in poi gli artisti ungheresi poterono esporre non più solo a Vienna. Le esposizioni venivano organizzate da alcuni giovani intellettuali che avevano fondato l'Associazione Artistica di Pest (*Pesti Műegylet*), destinata a funzionare per un quarto di secolo come l'unico ambito pubblico

dell'arte ungherese. A queste esposizioni partecipavano tutte le opere di una certa importanza nell'ambiente artistico magiaro, ma rare sono quelle in qualche modo collegate alla figura di Mattia, mentre è completamente assente un'opera di argomento storico e di grande formato che fosse opera di un grande maestro ungherese. Nel periodo del Riformismo liberale Mattia appare in appena quattro tavole. Nel quadro parte della trilogia dedicata agli Hunyadi da József Schmidt (1838) e presentata sia a Pest che a Vienna, *Mattia viene investito cavaliere dal padre in occasione dell'assedio di Belgrado*, Mattia appare come degno successore di János Hunyadi (il quadro è scomparso, della trilogia è rimasta solo una delle tele). Una variante significativa delle rappresentazioni del sovrano rinascimentale è la *Morte di Mattia*, una tela di Ferenc Balassa del 1843, in cui appare una scena ispirata alla 'morte eroica' tanto in voga nell'Europa del tempo: il pubblico coevo non vi colse però quello che doveva essere il messaggio portato dalla morte dell'ultimo re ungherese della patria ancora unita.

Nel periodo del Biedermeier Mattia è raffigurato come attraente protagonista di scene sensuali, nella figura di un cavaliere che viaggia in incognito: nonostante la critica viennese facesse di tutto per stigmatizzare lo stile eccentrico di quelle immagini di argomento storico allora in voga, il pubblico di Pest le apprezzava in maniera particolare. Nel quadro di Mihály Kovács, *Re Mattia e la figlia dell'astrologo Bretislav* (1842), se pure è impressionante l'incoerenza anatomica, appare affascinante il cromatismo dell'opera e sono convincenti la figura del re e il volto indispettito della madre di Giovanni Corvino. Simile l'opera di Henrik Weber, *Re Mattia e la pastorella sulle montagne di Buda*, ispirata da un testo teatrale. Il pittore si compiace nel raffigurare una scena piccante in cui il sovrano è travestito da semplice cacciatore, biondo con dei graziosi baffetti, mentre incontra una graziosa pastorella. I critici non approvarono questo quadretto storico poco serio, dato che si aspettavano piuttosto grandiose scene in grado di indicare la strada per la rinascita del Paese, scene ancora di là da venire. Le composizioni di Schmidt, Kovács e Weber conservano i tratti morbidi e sinuosi del Biedermeier, con figurine graziose, sottili e dagli arti delicati. I quadri ebbero comunque un buon successo di pubblico, se è vero che ancora oggi fanno parte di collezioni private. Nonostante ben sappiamo quali spese significhi la realizzazione di quadri di argomento storico – una vera penuria in quel tempo –, gli intellettuali del tempo speravano che quanto prima avrebbero potuto ammirare un ciclo pittorico che

privilegiasse il tema del passato nazionale⁵, o addirittura un Panteon di notevoli dimensioni. Giacomo Marastoni, giunto in Ungheria dall'Italia, diede in quei tempi inizio ad una serie su Re Mattia, nella speranza di un successo di mercato per le riproduzioni che avrebbero potuto realizzarsene⁶, ma come tutti i tentativi che in quel tempo ebbero luogo, anche questa impresa fallì per motivi finanziari.

Una vera novità fu, nel 1845, la presentazione del piccolo modello in gesso per la scultura raffigurante *Re Mattia* creata da Károly Alexy: l'opera "riscosse il consenso generale". Alexy operava a Vienna, dove gli fu commissionata una serie di 16 statue dedicate alle grandi personalità eroiche dell'Impero: l'esposizione delle statue a Vienna e Pest significò per l'artista un indiscusso e largo successo, sia morale che materiale. La critica viennese riconobbe la purezza della creazione della statua di Mattia, pur criticando la posa artificiale della figura, l'anacronismo dell'abito (Mattia indossa abiti rococò) e la dovizia fastidiosa di dettagli, indice di cattivo gusto. La sentenza suona così: "è proprio una graziosa figurina, ma non è certo la statua del grande Mattia Corvino!" Anche per queste critiche, a Pest grande fu il successo tributato all'opera: la decisione di presentare nella città ungherese la statua era stata presa dalla dieta di Pozsony. Rispetto al neoclassicismo della soluzione di Ferenczy, questa figura accompagnata da dettagli goticheggianti dovette apparire assai fedele all'epoca degli Hunyadi.

L'Associazione Artistica, come tutte le associazioni simili in Europa, aveva l'uso di regalare ai suoi soci, con scadenza annuale, una riproduzione d'arte: i cittadini di Pest, in febbrile attesa di una riproduzione che fosse opera di un artista ungherese, plaudirono al bozzetto di Ede Heinrich, *Giovanni Capistrano predice a Mattia Hunyadi la sua elezione a re d'Ungheria*. Il tema è ispirato dall'opera di Bonfini, e rappresenta un bellissimo momento, un punto nodale della storia ungherese, ottima scelta per questa prima riproduzione artistica ungherese. Per la realizzazione del calco si incaricò uno specialista della tematica storica ungherese, il professore viennese Johann Nepomuk Geiger, che purtroppo non aveva alcuna intenzione di concorrere al successo del giovane artista, e forse anche per motivi di gelosia decretò il fallimento di questo bellissimo esperimento, come si vede dall'indefinitezza dello sfondo.

Il successo arrivò comunque con una riproduzione dedicata a Mattia, il bozzetto di grande formato firmato da Henrik Weber e intitolato *Trionfo di Mattia a Buda (Re Mattia sfila a Buda nel 1458)*, che

⁵ G. REMELLAY, *Grandi ideali e grandi progetti*, in «Hölgyfutár» (Pest), 1859; «Piri Balás», 1932, p. 15; «Szemző», 1952, p. 138.

⁶ «Pesti Hírlap» (Pest), 20 mar. 1842.

rappresenta anche un passo importante sul cammino della pittura ungherese di argomento storico. L'opera era nata a Roma nel 1846, ma venne presentata al pubblico soltanto dopo la guerra d'indipendenza. Nella sfilata trionfale di Mattia appare un gruppo di circa 200 persone, quantità finora mai raggiunta in un quadro ungherese, scrivono i giornali⁷: dopo un'attesa di dieci anni, fu questa la prima riproduzione artistica ungherese.

L'opera mostra chiaramente l'influsso della composizione *Manfredi accolto trionfalmente a Lucera*, commissionata dalla corte imperiale al grande maestro viennese Carl Rahl, che la realizzò proprio a Roma, citando a sua volta il motivo dell'*Entrata di Cristo a Gerusalemme*. I tratti comuni sono particolarmente evidenti nella figura del protagonista, munito di elmo, che emerge dalla folla, e nella rappresentazione compositiva della folla stessa. Il legame concettuale appare però più forte di quello figurativo-visuale, se consideriamo il fatto che Manfredi venne eletto al trono dalla volontà popolare, alla stessa maniera di Mattia: trasponendo la figura di Mattia in quella di Manfredi, Weber volle accentuare la dimensione europea del trionfo di Mattia a Buda.

La raffigurazione delle gesta del sovrano è completamente assente dalle opere pittoriche di argomento storico che prendono avvio negli anni '50, e che rappresentano le opere più significative e più note dell'arte ungherese stessa. All'indomani del fallimento della guerra d'indipendenza, sono piuttosto le immagini di sofferenza, di dolore individuale e collettivo, ad affacciarsi dalla storia nazionale sulle tele degli artisti ungheresi, mentre la figura di Mattia non appare adatta al momento, per non parlare della carica simbolica di incitamento alla ribellione che questo re nazionale avrebbe potuto assumere nel periodo dell'assolutismo asburgico. E comunque Mattia fa qualche piccola apparizione, seppure nelle forme del giovane sovrano protagonista di note leggende: alla fine di questo periodo appare la serie di sette dipinti a olio, di grande formato, per i quali Soma Orlay Petrics s'ispirò alla composizione poetica *Szép Ilonka [Bella Elena]* di Mihály Vörösmarty. Queste opere pittoriche di ispirazione letteraria, che si collegano al genere preferito dal Romanticismo europeo, sono in Ungheria il primo esperimento di grande respiro in questa categoria. Nonostante si tratti di un simpatico esperimento, bisogna notare come il mondo formale di Orlay appartenga al passato: questa serie di tele rappresenta il canto del cigno del Biedermeier ungherese, un canto che si spegne senza echi di sorta. Nelle composizioni dalle pennellate carezzevoli, dai colori chiari e dai tratti realistici, se pure

⁷ «Magyar Hírlap» (Pest), 28 ago. 1852, p. 4075.

sentiamo la liricità sensibile del pittore, manca la necessaria corrispondenza del tratto delicato del pittore con la rappresentazione malinconica e cupa che attraversa la poesia, così da poter considerare queste graziose tele delle semplici illustrazioni, più che interpretazioni. I quadri sono: 1) *La sorpresa*, 2) *L'incontro*, 3) *La casa di Peterdy*, 4) *Il saluto*, 5) *Quello è il re!*, 6) *Il dolore della Bella Elena*, 7) *La casa deserta*.

L'attività della Associazione Artistica di Pest giunge al massimo del suo splendore negli anni '50, quando vengono indetti dei concorsi artistici, con notevoli emolumenti, con la proposta di temi scelti dagli esperti che fanno parte dell'associazione, per esempio: *L'entrata trionfale di Luigi il Grande a Napoli*, o *Re Mattia a Vienna*, o *L'esercito ungherese ad Aquisgrana*⁸. Non è possibile non accorgersi delle tendenze che dominano nella scelta dei temi, riferiti comunque alla rappresentazione degli ungheresi che in qualità di conquistatori appaiono sulla scena europea. Eppure nessun maestro ungherese dipinse opere ispirate dai temi proposti, poiché necessita un ardire particolare per realizzare una nuova concezione. Una degna rappresentazione di Mattia, d'altro canto, era ancora molto attesa, e fu un'iniziativa privata a porle fine: il noto editore Gusztáv Heckenast commissionò a J.N. Geiger l'opera *Un'immagine del passato radioso dell'Ungheria: re Mattia circondato da scienziati e artisti*⁹. In questa raffigurazione ancora una volta il sovrano è visto in un ruolo politicamente neutro, come mecenate, patrono delle scienze e delle arti, nonostante si lanci un chiaro messaggio agli Asburgo: il dipinto, di ispirazione neorinascimentale, rappresenta il momento in cui un architetto presenta a re Mattia, circondato dal vescovo Vitéz, dal poeta Janus Pannonius, da scienziati e artisti concorsi alla corte di Buda, il progetto della nuova grande università da fondarsi. Nello sfondo s'intravede la Biblioteca Corviniana, particolarmente attuale nel periodo in cui Imre Heinszelmán aveva condotto le sue ricerche proprio sulle Corvine presenti a Istanbul, durante una spedizione (estate del 1862) che aveva avuto enorme pubblicità. Questo monumentale dipinto a olio, ispirato chiaramente a un programma di storia della cultura ungherese, venne accolto da critiche in cui dominano pregiudizi di stampo nazionalistico, dando anche il destro, al critico del foglio «Koszorú», di stigmatizzare il grande maestro viennese che tanta influenza aveva sull'arte ungherese, concludendo che [...] "per ottenere il risultato tanto anelato, l'artista avrebbe

⁸ «Hölgyfutár» (Pest), 30 apr. 1859.

⁹ L'opera di Geiger finì in seguito tra le opere che decoravano le stanze del Palazzo Reale di Buda, dove rimase fino al 1945. Oggi è esposta nell'Aula Magna del Collegium di Budapest.

dovuto armonizzare i principi generali del bello con lo spirito nazionale”¹⁰.

Qualche anno più tardi, nel 1871, vide la luce un quadro altrettanto significativo, opera di Antal Ligeti e Sándor Wagner, dal titolo *Mattia torna a casa dalla caccia*, che presenta sullo sfondo il leggendario castello-fortezza di Vajdahunyad. Ancora una volta siamo in presenza di una immagine apolitica, ma romanzescamente spettacolare.

L’ultima riproduzione della storia dell’Associazione risale al 1866, e presenta la scena della *Vittoria di Mattia su Holubar al torneo cavalleresco*, riproduzione del dipinto destinato alla parete della *buvette* del Ridotto di Pest, salone da ballo che è insieme anche il primo edificio pubblico, a Pest, dotato di pareti decorate con dipinti commissionati *ad hoc* (1863-1865), su iniziativa del consiglio comunale della città. Il palazzo, luogo di allegri e spensierati festeggiamenti a suon di musica, venne comunque adornato, secondo lo spirito dell’epoca, da un ciclo pittorico di argomento storico. In conseguenza di quanto commissionato, i decori del Ridotto appaiono animati da una strana duplicità di gusto e intenti: da un lato la facciata adorna delle serissime statue dei re ungheresi, tra le quali troviamo anche il busto di Mattia, dall’altro le decorazioni delle sale interne, con affreschi allegorico-patetici a presentare le diverse regioni del Paese, cicli pittorici che illustrano saghe magiare, ed anche una serie di scene storiche. Non fu impresa semplice estrapolare, dal repertorio tematico della sovente tragica storia del popolo ungherese, i momenti adatti a decorare le sale di questo palazzo. Figurano dunque, sulle enormi pareti della *buvette*, il già citato trionfo di Mattia, di fronte al quale campeggia la raffigurazione del *Banchetto di Attila*, ad illustrare due figure simboliche della gloriosa storia magiara. L’affresco che ha per protagonista Attila presenta una composizione intensa, dai toni cupi, animata da enormi forme tipiche del rinascimento tedesco: tutto ciò incontrò senz’altro il consenso del pubblico. Nell’opera che lo fronteggia troviamo una scena allegra, movimentata e dai toni leggiadri, con un giovane Mattia Corvino che riceve la corona di vincitore del torneo dalle mani della principessa¹¹, in un trionfo di colori chiari e figure leggiadramente sottili. Quest’opera, che fu anche il primo affresco di Pest, non piacque al pubblico che la considerò leggera, insignificante, dai colori addirittura smorti. Alcuni critici particolarmente scettici criticarono l’intera struttura decorativa, affermando che a guardare le scene lì dipinte non si potessero

¹⁰ [L.] BERÉNYI, *Esposizione d’arte, febbraio-marzo*, in «Koszorú», 22 mar. 1863, pp. 259 e 284.

¹¹ «Pesti Napló» (Pest), 21 mag. 1865.

ordinare che *salumi e sangue di toro*. È un vero peccato che gli affreschi siano andati distrutti nel corso della seconda Guerra Mondiale, poiché rappresentarono sicuramente un momento di svolta per l'arte ungherese.

Il Compromesso del 1867 (la nascita dell'Austria-Ungheria) ebbe un notevole influsso anche sulla vita artistica del Paese. Pian piano cominciarono a sorgere le istituzioni a supporto delle arti, in armonia con il progredire della nazione stessa. Nel programma del nuovo ministero della cultura si gettavano le basi per il finanziamento di imponenti imprese artistiche; nel quadro dell'innalzamento della capitale ungherese a metropoli di importanza mondiale non poteva mancare l'attenzione necessaria ad un degno apparato decorativo degli edifici pubblici. Nel 1873, parallelamente all'unificazione delle unità urbane preesistenti nella città di Budapest, venne realizzata la serie di affreschi che adorna la scalea principale del Museo Nazionale. Ispirati alla storia ungherese, essi rappresentano un risultato notevole nel loro genere: collegandosi alla concezione di storia della cultura cui è legata la funzione stessa del Museo, la serie, opera di Mór Than e Károly Lotz, si collega all'ideale, d'ispirazione filosofica e in voga nel periodo, della continua evoluzione della civiltà ungherese, che con la guida della sua nobiltà aveva prima abbandonato le steppe asiatiche, poi abbracciato la cristianità. La composizione, realizzata nel segno della continuità, percorre la sottile striscia sotto la volta, mentre le immagini strutturate in serie tematiche si annodano intorno ad ogni figura centrale dei singoli sovrani che rappresentano anche i realizzatori delle varie concezioni illustrate nelle scene. Tra i sovrani, Mattia figura secondo il *topos* affermato del patrocinatore delle scienze, così da neutralizzarne l'influenza politica e da ammorbidire la spezzatura rappresentata dal fatto che a Mattia succedono i sovrani asburgici. Nelle singole composizioni domina l'armonia neorinascimentale, ma non ci sono profondità spaziali, le figure si muovono su un solo piano, con contorni accentuati. La presenza robusta e piena di dignità delle figure incontrò gran successo, stante la concezione di una bellezza che irradia dall'accademismo nobile e colto, se presentato con una grande cultura delle forme. In questo ciclo del Museo Nazionale lo scopo che gli artisti si erano prefissi – per quanto leggiamo nel loro programma – era la creazione di una scuola nazionale. La serie di composizioni è l'apice del progresso artistico iniziato con il periodo del Riformismo liberale, una creazione grandiosa della nostra pittura monumentale, mediante la quale l'accademismo ungherese si mise alla pari con quello occidentale – nonostante non avessimo ancora

un'accademia –, compiendo un'impresa che forse da allora i nostri artisti non sono ancora riusciti ad eguagliare¹².

Dopo il Museo Nazionale, un'altra dozzina di edifici pubblici del centro venne adornata da questo genere di affreschi. L'impresa successiva fu la decorazione delle imponenti pareti dell'Aula Magna della sede dell'Accademia delle Scienze: la struttura tematica venne elaborata dal vescovo Arnold Ipolyi, particolarmente sensibile ai temi della cultura ungherese, mentre per la realizzazione fu incaricato Károly Lotz. Le pareti principali della sala sono adornate da tavole che illustrano la storia culturale ungherese, più precisamente la storia letteraria, in sintonia con la funzione stessa dell'istituzione accademica, accompagnate sulla volta e sulle altre pareti dalle allegorie delle scienze e della cultura. A modello furono prese, per le composizioni sulle pareti principali, le stanze vaticane, la *Scuola d'Atene* di Raffaello per le decorazioni delle pareti principali, ma anche l'*Adorazione dell'agnello* di Van Eyck (altare di Gent), e le composizioni parte del ciclo di Kaulbach per il Neues Museum di Berlino, intitolate *Il Rinascimento* e *L'epoca della Riforma*. Queste opere raggruppano, in una tavola, una serie di personalità vissute in luoghi ed epoche differenti, ma che svolsero un ruolo notevole nella storia della cultura di una comunità. In questo periodo troviamo numerosi esempi di come si risolvessero questi problemi compositivi, in particolare con un metodo ben affermato nella decorazione degli edifici: la storia culturale ungherese veniva messa in stretta relazione con quella europea mediante l'utilizzo di questi modelli. Sulla parete principale della sala troviamo la rappresentazione della *Cultura basata sulla fede cristiana: epoche di Santo Stefano, Colomanno il Bibliofilo e Luigi il Grande* (1881), di fronte *L'epoca di Mattia Corvino, la cultura umanistica e il periodo barocco* (1891). Gli elementi architettonici che fanno da sfondo creano una struttura a trittico che coordina le varie parti: nei campi centrali vediamo in posizione di rilievo sia Santo Stefano che, di fronte, Mattia Corvino, circondati dalle figure dominanti della storia della cultura ungherese. I protagonisti stanno in uno spazio immaginario, su un piano atemporale, in mezzo a veloci schizzi di storia della cultura magiara.¹³ Questo inventario statico e decorativo di celebrità è interpretabile soltanto grazie all'aiuto delle didascalie, anche se il gioco preferito degli accademici

¹² Affreschi per la scalea del Museo Nazionale. Progetto di Mór Than e Károly Lotz. «Galleria d'Arte. Bollettino dell'Associazione Nazionale Ungherese di Arti Figurative» (Pest), 6 mag. 1868, pp. 33-6.

¹³ Mattia è davanti agli scaffali della Biblioteca Corviniana, circondato da strumentazioni scientifiche e tipografiche. A destra del sovrano gli italiani Filippino Lippi, Lodovico Carbone, Antonio Bonfini, Galeotto Marzio.

nel corso delle loro lunghe – e talvolta noiose – sedute sta proprio nel cercare di riconoscere i vari personaggi, con l'aiuto dei costumi o di altri attributi significativi.

L'arte pittorica degli anni Novanta non ha ormai nessuna missione da compiere, nel senso che il suo compito non è più testimoniare il progresso civile della nazione, ma piuttosto festeggiare il giubileo millenario della fondazione dello Stato ungherese. Per la fine del secolo viene restaurato il complesso della Fortezza di Buda, ovvero la residenza del re d'Ungheria, dove oltre agli appartamenti regali si lavora alla creazione di sale di rappresentanza in grado di conservare il ricordo della fortezza regale ormai distrutta secoli prima. Secondo gli schemi allora in voga, sotto la cupola si trova la *Sala degli Asburgo*, mentre sul lato opposto, nell'ala rivolta al quartiere Cristiniano [*Krisztinaváros*], troviamo le sale dedicate a Santo Stefano e a Mattia. Gli arredi di queste ultime vennero realizzati secondo i crismi della 'scuola nazionale' all'apice della sua evoluzione artistica, così che gli interni rappresentano il prodotto di maggior rilievo dello stile storicista ungherese. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad un'evocazione dell'Ungheria romanica, mentre la seconda sala rievoca i fasti dell'antico palazzo di Mattia, simbolo della grandezza stessa del sovrano, in stile rinascimentale nonostante lo stile neobarocco che anima le enormi tavole pittoriche presenti nella sala, opera del professore monacese Gyula Benczúr. Nella struttura decorativa svolgono un ruolo notevole i cicli pittorici di argomento storico realizzati in grande formato, considerati nel corso del XIX secolo espressione del genere artistico più nobile.

Benczúr ideò sei scene relative alla vita di Mattia, in cui ebbe modo di mostrare tutta la grandezza politica del re, presentandolo come un glorioso sovrano nazionale. Delle scene progettate ne vennero realizzate solo due, secondo uno schema compositivo baroccheggiante e grandioso: *Mattia riceve i legati papali* e *L'entrata trionfale di re Mattia a Buda*. Siamo in presenza di grandiose immagini della potenza regale e della gloria, che trovano rispondenza negli schemi ideologici del tempo. Queste opere si possono considerare capolavori ben lontani da qualsiasi tendenza al progresso, composizioni degli inizi del Novecento, che chiudono l'arco dell'evoluzione artistica dell'Ottocento. A lungo criticate e sottovalutate, queste opere riescono però ancora oggi a conquistare il pubblico, che ammira in esse soprattutto una splendida manifestazione del vero talento artistico.

(Traduzione dall'ungherese di Antonio Donato Sciacovelli)

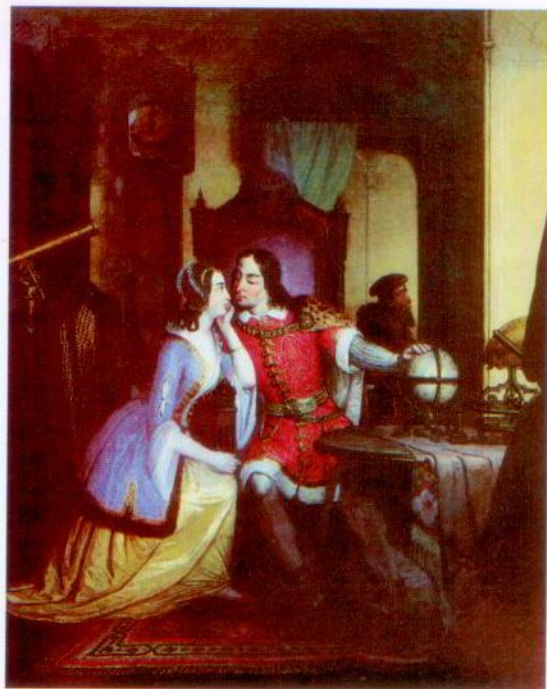
Riassunto

Questo lavoro si occupa dei cambiamenti nella rappresentazione dell'immagine di re Mattia al variare degli stili artistici che si sono susseguiti nel corso del XIX secolo. A esempio, nel periodo del Biedermeier Mattia è raffigurato come attraente protagonista di scene sensuali o nella figura d'un cavaliere che viaggia in incognito. La raffigurazione delle gesta del sovrano è invece completamente assente dalle opere pittoriche di argomento storico che prendono avvio negli anni Cinquanta dopo il fallimento della guerra d'indipendenza e che rappresentano le opere più significative e più note dell'arte ungherese stessa. Casomai Mattia è raffigurato secondo il *topos* affermato del mecenate e patrono delle scienze e delle arti, in un ruolo politicamente neutro. Alla fine del secolo, in occasione dei festeggiamenti del millennio della fondazione del regno magiaro, sorgono alcune opere grandiose in stile baroccheggiante: tali sono pure alcune raffigurazioni del Corvino opera di Gyula Benczúr, che trovano perfetta rispondenza negli schemi ideologici del tempo.

Abstract

Matthias Corvinus's Image in the XIX Century Hungarian Art

This paper deals with the changes in the representation of King Matthias's image in accordance with the variations in style when occurred during the XIX century. For example, in the Biedermeier age Matthias is represented as a fascinating protagonist of sensual scenes or as a knight who is travelling incognito. On the other hand, the representation of king's enterprises is completely absent from the pictorial works of historical subject which were created after the beginning of the Fifties, i.e. after the failure of the Hungarian independence war of 1848-49, and which represent the most significant and famous works of Hungarian art. In the case, King Matthias is represented in accordance with the already consolidated *topos* of Maecenas and patron of arts and sciences, i.e. in a politically neutral role. At the end of the century, a lot of grandiose works in neo-baroque style were created for celebrating the Millennium of the Hungarian state: among these works, there are some paintings of King Matthias by Gyula Benczúr, which fully answer to the ideological schemes of that time.



N°1

*Il re Mattia e la figlia
del borgomastro di Boroszló,*
Mihály Kovács, 1842

N°2

*Re Mattia e la pastorella
sulle montagne di Buda,*
Henrik Weber, 1845





N°3

Trionfo di Mattia a Buda (Re Mattia sfila a Buda nel 1458), Henrik Weber, 1846

N°4

*Il saluto,
Soma Orlay Petrics, 1866*





N°5

*Un'immagine del passato radioso dell'Ungheria:
re Mattia circondato da scienziati e artisti,
Johann N. Geiger*



N°6

Mattia torna a casa dalla caccia, Antal Ligeti e Sándor Wagner, 1871



N°7

Mattia riceve i legati papali, Gyula Benczúr, 1915



N°8

L'entrata trionfale di re Mattia a Buda, Gyula Benczúr, 1919

L'età corviniana al cinema

Un esame di come è stata trattata l'epoca di Mattia Corvino dal cinema, e per di più solo ed esclusivamente ungherese, nel corso del '900, può rivelarsi francamente deludente e, quindi, proporsi come l'analisi di un'occasione mancata.

Il primo film in cui appare il più famoso (e mitico) re d'Ungheria appartiene all'epoca del cinema muto.

Si tratta infatti di *Szép Ilonka* [La bella Elena] (1920) di Antal Forgács, film oggi perduto ma del quale, per fortuna, si conservano sia la trama che il *cast*.

La storia del film è quella di una ragazza di campagna (la *Bella Elena* del titolo, appunto) che incontra un cacciatore e si innamora di lui. Poi, scoprirà amaramente che l'uomo amato non è altri che il Re Mattia Corvino e cercherà di dimenticarlo, poiché capisce che questo amore è senza speranza, ma non ci riuscirà e finirà col morirne.

Il film, che si ispira all'omonima ballata del poeta Mihály Vörösmarty (1800-1855)¹ è oggi perduto. Ma dalla trama pare essere rispecchiata, più che l'epoca corviniana, un tema abbastanza comune in certa letteratura (e non solo) dell'Ottocento: quello della bella contadina che si innamora di un uomo che crede suo pari ma che, in realtà, è un principe o addirittura - come in questo caso - un Re, presente fin dalla favola di *Cenerentola* e riscontrabile, nel campo della musica ottocentesca, nel balletto *Giselle* (1841) di Adolphe Adam².

Nel caso della ballata di Vörösmarty - che ispira il film del 1920 - e anche in quello del balletto di Adam, la contadina che potrebbe essere una nuova versione di *Cenerentola* non incontra, come nella citata fiaba, il *Principe Azzurro* con il quale vivrà felice e contenta, ma solo sofferenza e dolore, e quindi la sua triste storia si configura come una vera e propria *favola nera*.

Il film, comunque - a quanto è desumibile dalla sua trama - lascia sullo sfondo l'ambiente della corte del Re ungherese e anche la società del tempo, per concentrarsi soprattutto su una questione privata fra Mattia Corvino e la *Bella Elena*.

¹ Su Mihály Vörösmarty cfr. F. TEMPESTI, *La letteratura ungherese*, Firenze-Roma 1969, pp. 92-6.

² Sul balletto *Giselle* (1841) di Adolphe Adam cfr. C. CASINI, *Storia della musica*, II: *Dal Seicento al Novecento*, Milano 2006, p. 425.

Il regista del film, Antal Forgács (1881-1930), che era specializzato in pellicole tratte prevalentemente da operette (di Imre Kálmán e Ferenc Lehár), aveva iniziato la sua carriera nel 1918 e la terminerà nel 1929³.

La protagonista femminile, Kamilla Hollay (1899-1967), dopo aver iniziato a lavorare nel cinema in Ungheria nel 1913, dal 1922 si trasferì in Germania, dove continuò la sua carriera fino al 1930: poiché morì quasi quarant'anni dopo la fine della sua attività cinematografica, è possibile ipotizzare che l'attrice sia una delle non poche vittime del passaggio dal cinema muto a quello sonoro e parlato⁴.

Il protagonista maschile, Elemér Thury (1874-1944), continuò invece la sua carriera di attore cinematografico in Ungheria - che conobbe una lunga interruzione fra il 1928 e il 1938, periodo in cui lavorò al Teatro di Budapest - fino al 1944, anno della morte, anche se non partecipò a molti film, e comunque in ruoli di secondo piano⁵.

Alcune allusioni all'epoca corviniana sono poi riscontrabili nel film *Halálos csók* [Bacio mortale] (1942) di László Kalmár. Ma la vicenda, che rimane continuamente in bilico fra il passato e il presente, è tutta centrata sulla paura di una donna di aver ucciso con un bacio un uomo innamorato di lei. La sua paura cresce dopo che, nel castello in cui abita, viene scoperto il ritratto di una sua antenata - che le somiglia incredibilmente - e che, cinquecento anni prima, dopo essere stata illusa da tre uomini - provenienti da Firenze - di non essere più solo una donna-soldato ma soltanto una *donna*, bella e desiderabile, in grado di amare e di poter essere amata, una volta scoperto l'inganno aveva ucciso davvero con un bacio mortale - causato da un veleno che si era fatta mettere sulle labbra - due degli uomini per essere poi a sua volta uccisa in un duello dal loro comune amico.

Il film si limita a qualche accenno all'epoca di Mattia Corvino, che serve da sfondo ad una parte della narrazione, ma non entra in alcun modo nel merito del suo contesto storico.

La protagonista femminile, Katalin Karády (1912-1990), che fu una delle *dive* del cinema ungherese degli anni '40, e che aveva esordito sempre con un film di László Kalmár, *Halálos tavasz* [Primavera mortale] (1939), rimase a lavorare in Ungheria fino al 1948: poi, con

³ Sul regista del film cfr. *Forgács Antal*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, I: A-N, Budapest 2005.

⁴ Sulla protagonista femminile del film cfr. *Hollay Kamilla*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., I, p. 401.

⁵ Sul protagonista maschile del film cfr. *Thury Elemér*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, II: O-Z, Budapest 2005, pp. 1087-8.

l'avvento del comunismo al potere, si trasferì negli Stati Uniti, dove però non svolse più alcuna attività cinematografica⁶.

Dei due protagonisti maschili, László Perényi (1910-1993), che nel film di László Kalmár interpreta l'uomo dell'epoca corviniana vendicatore dei due amici uccisi dalla donna-soldato, continuò a lavorare nel cinema ungherese (in cui aveva esordito nel 1935) fino al 1944 e poi si dedicò prevalentemente al teatro. Apparve in seguito sullo schermo per l'ultima volta nel film *Rokonok* [Parenti] (1954) di Félix Máriássy⁷.

L'altro protagonista maschile del film, István Nagy (1909-1976), che interpreta l'uomo del '900, ebbe una rapida carriera cinematografica in Ungheria dal 1940 al 1944: proveniva dal teatro e poi vi tornò, chiudendovi l'attività artistica⁸.

Il regista del film, László Kalmár (1900-1980), fu autore di pellicole molto famose nell'epoca di Horthy, fra cui la già citata *Halálos tavasz* (1939). Dopo la fine della seconda guerra mondiale, rimase in Ungheria e continuò a lavorare nel cinema ungherese anche dopo l'instaurazione del potere comunista. Diresse il suo ultimo film nel 1963⁹.

Poi, per oltre vent'anni, la cinematografia ungherese non realizzerà più film a soggetto su Mattia Corvino.

Infatti, la successiva pellicola sull'argomento è *Mi csinált felséged 3-tól 5-ig ?* [Che cosa ha fatto Sua Maestà dalle 3 alle 5?] (1964) di Károly Makk.

Tratto da una novella di Kálmán Mikszáth (1849-1910)¹⁰, il film disegna un quadro abbastanza divertente della corte di Mattia Corvino e si sofferma, più che sull'ambiente cortigiano, sui rapporti fra il Re e la Regina Beatrice (di cui viene sottolineata la diversità rispetto all'ambiente ungherese con alcuni inserti nel dialogo - di tipo soprattutto numerico - in italiano che, francamente, ridicolizzano il suo personaggio). Ma il film, più che altro, sottolinea le avventure amorose di Mattia Corvino (il cui ritratto sembra andare di pari passo con quello presente nella pellicola di Antal Forgács) che si traveste per fare le sue conquiste e per non incappare nelle ire della moglie. Se l'insieme della vicenda risulta piuttosto divertente, e configura un rapporto fra Mattia e Beatrice che pare ispirarsi a quello esistente, nel

⁶ Sulla protagonista femminile del film cfr. *Karády Katalin*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., I, p. 478.

⁷ Su uno dei due attori principali del film cfr. *Perényi László*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., II, p. 833.

⁸ Sull'altro attore principale del film cfr. *Nagy István*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., I, p. 746.

⁹ Sul regista del film cfr. *Kalmár László*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., I, p. 472.

¹⁰ Su Kálmán Mikszáth cfr. TEMPESTI, *La letteratura ungherese* cit., pp. 155-8.

mondo antico, fra Giove e Giunone, tuttavia dalla narrazione restano completamente esclusi sia l'ambiente di corte sia gli intrighi politici (o congiure di palazzo) che pure, all'epoca, al suo interno si svolsero.

Il protagonista maschile del film, Iván Darvas (1925-2007), aveva iniziato la sua carriera come attore in teatro fin dal 1946 e quella nel cinema a partire dal 1948. Non abbandonò mai del tutto il palcoscenico né tralasciò l'attività cinematografica, anche se poi alla sua carriera si aggiunsero alcune partecipazioni a film televisivi. Nel cinema, uno dei suoi film più significativi fu *Szerelem* [Amore] (1970) di Károly Makk¹¹.

La protagonista femminile del film, Irén Psota (1929) aveva iniziato la propria carriera come attrice in teatro, attività che non abbandonò mai, cui nel 1956 su unì quella cinematografica e, nel periodo 1965-1971, anche la partecipazione ad un certo numero di film per la televisione¹².

Il regista del film, Károly Makk (1925), è stato uno dei più significativi registi di quella che può essere denominata, anche per il cinema ungherese, *generazione di mezzo*, quella cioè a cavallo fra il pre-'56 e il post-'56. Autore di molti film, di lui se ne ricordano due, che sono stati visti anche in Italia: *Egy erkölcsös éjszaka* [Una notte molto morale] (1977) e il qui già citato *Szerelem*¹³.

Da ricordare ancora è il film per la televisione *A néma Levente* [Levente il muto o Il cavaliere muto] (1979) di Sándor G. Szőnyi, in cui i personaggi di Mattia Corvino e della moglie Beatrice si limitano ad essere solo i testimoni di una romantica storia d'amore (come dice anche in parte il sottotitolo della pellicola) che nasce all'interno della loro corte. Il film, che è tratto da un lavoro teatrale di Jenő Heltay (1871-1957)¹⁴, evita nel modo più assoluto - e, in un certo senso, quasi naturalmente ma, soprattutto, volutamente - ogni allusione alla storia politica dell'età corviniana e, quindi, anche ai contrasti interni al Regno, destinati a degenerare in cospirazioni contro il sovrano.

Il protagonista maschile, Gábor Koncz (1938) ha dedicato la maggior parte della sua attività alla televisione dopo il suo esordio nel cinema, avvenuto nel 1961. Non ha però abbandonato del tutto il grande schermo, dove lo troviamo ancora, negli anni '70 e '80, in film

¹¹ Sul protagonista maschile del film cfr. *Darvas Iván*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., I, pp. 183-4.

¹² Sulla protagonista femminile del film cfr. *Psota Irén*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., II, pp. 860-1.

¹³ Sul regista del film cfr. *Makk Károly*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., I, pp. 649-50.

¹⁴ Su Jenő Heltay cfr. TEMPESTI, *La letteratura ungherese* cit., p. 232.

come *Magyarok* [Ungheresi] (1977) di Zoltán Fábri o *Magyar rapszódia* [Rapsodia ungherese] (1980) di Miklós Jancsó¹⁵.

La protagonista del film, Erika Szegedi (1942), dopo l'esordio nel cinema, avvenuto nel 1962, ha dedicato la maggior parte della sua carriera alla televisione, senza però mai abbandonare il teatro da cui proveniva¹⁶.

Il regista del film, Sándor G. Szőnyi (1928), fin dal suo esordio ha lavorato per la televisione. per la quale fra l'altro ha realizzato il film *Jó estét nyár, jó estét szerelem* [Buonasera estate, buonasera amore] (1980)¹⁷.

Ancora a Mattia Corvino si riallaccia il film a cartoni animati *Mátyás az igazságos* [Mattia il giusto] (1983) di László Ujváry, lungometraggio in cui si raccontano alcuni episodi della vita del più famoso Re ungherese. Poiché il film si rivolge soprattutto ai bambini, il sovrano viene presentato loro come un personaggio mitico e di lui, proprio allo scopo di continuarne il mito già largamente diffuso in Ungheria, più che le imprese militari, si mettono in rilievo, in forma favolistica, sia la bontà che l'innato senso della giustizia.

Il regista del film, László Ujváry (1945), ha sempre lavorato nel cinema d'animazione per la televisione fin dal suo esordio, avvenuto nel 1977. Dopo il film su Mattia Corvino, e un periodo di inattività, dagli anni '80 ha continuato il suo lavoro in Australia, anche per conto della televisione¹⁸.

Da quanto si è potuto esaminare, si può vedere come manchi ancora oggi, nel cinema ungherese e non, una seria biografia cinematografica di Mattia Corvino che, a quello che risulterebbe inevitabilmente uno spettacolo, unisca anche una rigorosa ricostruzione storica. Alcuni progetti in tal senso sono stati fatti, ma nessuno è stato poi realizzato e, per ora, il cinema ci ha restituito una visione alquanto settoriale e parziale, talvolta ai limiti del *clownesco*, del più famoso sovrano d'Ungheria.

¹⁵ Sul protagonista maschile del film cfr. *Koncz Gábor*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., I, pp. 546-7.

¹⁶ Sulla protagonista femminile del film cfr. *Szegedi Erika*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., II, p. 1016.

¹⁷ Sul regista del film cfr. *Szőnyi G. Sándor*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., II, pp. 1058-9.

¹⁸ Sul regista del film cfr. *Ujváry László*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon* cit., II, pp. 1128-9.



Riassunto

Il cinema ungherese - poiché infatti altre cinematografie non si sono mai occupate del personaggio - ha presentato il re più famoso d'Ungheria, Mattia Corvino, solo ed esclusivamente nei suoi aspetti privati - o presunti tali - e, quindi, in quelli meno interessanti. Infatti, da *Szép Ilonka* [La bella Elena] (1920), pellicola muta di Antal Forgács fino a *Mátyás az igazságos* [Mattia il giusto] (1983) di László Ujváry, film a cartoni animati, il cinema ungherese ha omesso del tutto di tracciare un quadro dell'epoca corviniana che comprendesse una visione della società del periodo ma ha anche, forse per un scelta voluta, evitato di delineare in modo non generico l'ambiente della corte del Re ungherese, soprattutto nei suoi aspetti politici. Il cinema - ungherese e non - non ha ancora dato una biografia completa e davvero attendibile di Mattia Corvino e, quindi, ha ancora un preciso lavoro da fare.



Summary

The Era of Matthias Corvinus in the Cinema

The Hungarian cinema – in fact, other cinematographies have actually never dealt with his character – represented Matthias Corvinus, the most famous king of Hungary, only and exclusively in his most private aspects – or at least in those which were presumed like that –, and thus in those less interesting ones. As a matter of fact, from Antal Forgács's silent film *Szép Ilonka* [Beautiful Helen] (1920) to the cartoon of László Ujváry *Mátyás az igazságos* [Matthias the Just] (1983), the Hungarian cinema has absolutely neglected to offer a description of the Corvinian age which would have included an image of the society of the time; but it has also avoided – maybe for a conscious choice – to describe in a not general way the environment of the royal court, mainly its political aspects. The cinema – let it be Hungarian or not – has not provided a complete and reliable biography of Matthias Corvinus yet, and so it still has a clear task to do.

VITA DELLA SODALITAS

Attività culturale 2007

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Convegno Internazionale di Studi: «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico», Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 10 maggio 2007, Sala conferenze della Biblioteca Statale di Palazzo Morpurgo, 11-12 maggio 2007. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Associazione Italiana di Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale di Roma, Biblioteca Statale di Trieste, Forum Austriaco di Cultura di Milano, Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia, Società di Studi Storici e Geografici di Pirano. Interventi di József Bessenyei, Franco Cardini, Amedeo Di Francesco, Simone Di Francesco, Italo Costante Fortino, Kristjan Knez, Dušan Mlacović, Mónika F. Molnár, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Maria Pia Pedani, István Puskás, Diego Redivo, Szabolcs Sarlai, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gabriella Szvoboda Dománszky, Zsuzsa Teke, Ferenc Tóth, Giuseppe Trebbi, Bianca Valota Cavallotti, Gianluca Volpi, Guglielmo Zanelli.

Attività culturale 2008

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Incontro-dibattito sul tema «L'Occidente e gli Ottomani tra scontri, incontri e relazioni» e presentazione del libro *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento* di G. Nemeth Papo e A. Papo (Mariano del Friuli 2006), Pirano, Casa Tartini, 7 maggio 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» e Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di Kristjan Knez e Adriano Papo.
- Convegno «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», Trieste, Palazzo Morpurgo, Sala Conferenze della Biblioteca Statale, 19 settembre 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Biblioteca Statale di Trieste, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di: József Bessenyei, György Domokos, Agnieszka Kus, Imre Madarász, Gizella Nemeth, József Pál, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Michele Sità, Gabriella Szvoboda Dománszky, Zsuzsa Teke, Éva Vigh.
- Convegno «Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano», Szeged, Centro Italiano di Cultura, 6 ottobre 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Centro Italiano di Cultura di Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Fondazione Cassamarca di Treviso, Istituto Italiano di Cultura di Budapest. Interventi di: József Bessenyei, István Bitskey, László Havas, Márton Kaposi, Gyöngyi Komlóssy, Gizella Nemeth & Adriano Papo, Hajnalka Óbis, József Pál, István Puskás, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Zsuzsa Teke, Éva Vigh.

Concerti

- Concerto di musica antica ungherese «Omaggio all'Anno del Rinascimento in Ungheria», Trieste, Salone d'Onore del Circolo Ufficiali, 17 aprile 2008. In collaborazione con: Circolo Ufficiali del Distretto Militare di Trieste, Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio». Gruppo «Musica Rediviva» di Budapest: Katalin Kaján, Gábor Lévai, Zsuzsa Lévai, Cecília Szak.

Partecipazioni ad altre iniziative

- Conferenza di Gizella Nemeth, *Ozorai Pipo, a hadvezér* [Ozorai Pipo, il condottiero], Castello di Ozora (Ungheria), 26 luglio 2008. Organizzazione a cura di: Műemlékek Állami Gondnoksága, Budapest, Reneszánsz év 2008.

Pubblicazioni editate dall'Associazione

- «Studia historica adriatica ac danubiana», I, n. 1, 2008.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I, n. 2, 2008 (Atti del convegno «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», a cura di G. Nemeth e A. Papo).